



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VENEZIA

L'ORGOGGIO ESIBITO

Dipartimento di Studi umanistici

Corso di Laurea in Antropologia culturale, Etnografia ed Etnolinguistica

Tesi di laurea magistrale in Antropologia visiva

Relatore:

Ch.ma Professoressa

BONIFACIO VALENTINA

Correlatori:

Ch.ma Professoressa

TAMISARI FRANCA

Ch.mo Professore

BONESSO GIANFRANCO

DIEGO BATTAGLIA

Matricola n. 840084

III SESSIONE

ANNO ACCADEMICO 2018 -2019

DEGLI ARGOMENTI

DEGLI ARGOMENTI	pag. 3
A MO' DI INTRODUZIONE	pag. 5
Questioni metodologiche	pag. 6
Posizionamento	pag. 14
<i>Bridge</i>.....	pag. 17
Tavole	pag. 24
UNA DOVUTA NOTA INIZIALE	pag. 35
Tavole	pag. 40
TELA VIVING.....	pag. 52
Un <i>excursus</i> necessario	pag. 52
Tel Aviv icona gay	pag. 64
Una spiaggia.....	pag. 78
Un popolo in cammino	pag. 83
Tavole	pag. 90
ALLE FINESTRE DI PADOVA	pag. 110
<i>Brevitas</i>	pag. 110
Passando vicino al Santo.....	pag. 111
<i>Slogans</i>.....	pag. 115
Uno stallone	pag. 118
Tavole	pag. 122

RIMINI E ANARCHIA.....	pag. 134
Quasi un semitismo	pag. 134
Dei diritti non ci frega un cazzo.....	pag. 137
Kermesse	pag. 139
Tavole	pag. 145
PALERMO COME TEL AVIV.....	pag. 167
Un ambiente molto rilassato.....	pag. 167
Assaggia questo	pag. 170
Carretti siciliani	pag. 172
Passo di danza.....	pag. 174
Tavole	pag. 179
PER CONCLUDERE	pag. 211
Tavole	pag. 215
QUANTO RICHIAMATO.....	pag. 223

A MO' DI INTRODUZIONE

Fare etnografia significa scrivere di un altro, ma oggi di chi? Con questa domanda sono partito nel giugno del 2018 alla volta di Tel Aviv, una moderna metropoli di quello che una volta si sarebbe chiamato Medio Oriente,¹ o addirittura, secondo una precedente definizione più categorica e scolastica Vicino Oriente.

Sapevo che lì si sarebbe tenuto quello che mi immaginavo essere una grande celebrazione in un contesto *inter* clanico contemporaneo e globale.

Ne venni a conoscenza l'anno prima, quando chiacchierando casualmente con un abitante di quella città mi venne riferito che essa ospitava annualmente un evento considerato come uno dei maggiori a livello mondiale e il primo dell'area geografica: il *Gay Pride*.²

Mi organizzai per parteciparvi come “aspirante stregone antropologo”. L'anno dopo, infatti, profittando di un mese di ferie mi sono recato in quella metropoli per assistere di persona a quello che è considerato il maggiore *Gay Pride* d'Europa, sì d'Europa (essendo l'unico della zona mediorientale, e anche se Israele si trova geograficamente in Asia, è oggi considerato uno stato in un certo qual senso europeo almeno da un punto di vista occidentale dell'accezione) secondo qualche mio interlocutore che addirittura arrivava a prospettare una passata concorrenza tra Berlino e Tel Aviv, ora accomunate da una non meglio precisata collaborazione in merito. Un altro mio interlocutore lo paragonò con quello di Amsterdam e, addirittura, qualcun altro con quello di San Francisco.

Ma al di là di questi accrediti di importanza e grandezza, la mia curiosità di studente in antropologia era stimolata dal fatto di cercare di capire come fosse possibile che in uno Stato, che normalmente è percepito nelle sue esemplificate rappresentazioni dall'immaginario collettivo globale essere uno Stato tendenzialmente a vocazione religiosa e in cui i contrasti interetnici (il conflitto arabo-israeliano) sono esacerbati dall'aspetto religioso e dall'exasperata ortodossia nella pratica quotidiana delle due religioni prevalenti, potesse essere organizzato, condotto e accettato un tale evento.

¹ In ebraico: המזרח התיכון, *hamizrà haticon*, letteralmente “l'oriente del Mare mediterraneo”. Spesso abbreviato con l'acronimo מזה"ת. Si vedrà successivamente l'importanza, da un punto di vista etnolinguistico, di ciò. Da ora nel testo non dirò più per le traduzioni “in ebraico”.

² מצעד הגאווה, *mits'ad gaavà*, “la parata dell'orgoglio”, uno stato costruito dove il termine assoluto, un aggettivo, è stato assunto nella lingua corrente per indicare tutto quello che si riferisce ed è legato alla comunità LGBT locale. Da qui userò per comodità il generico termine inglese *Pride*. Un termine assunto anche in altri Paesi dove però si esplicita il senso del significato aggiungendo il termine “omosessuale”, a differenza che in Israele dove normalmente si parla e si scrive, appunto “orgoglio”, *tout court*. Come ho avuto modo di accorgermi, su un tabellone dove si voleva raccogliere frasi pensate dai partecipanti alla sfilata e successivamente essere poi “postate” su *Instagram* a cura degli organizzatori di quella, c'era scritto ביום הגאווה שלי לעצמי ביום הגאווה, *habrakh sheli la'atmi baiom hagaavà*, “il mio augurio per me stesso nella giornata del *Pride*”.

La mia stessa visione dello Stato di Israele era, fino ad allora, principalmente influenzata dai numerosi soggiorni condotti principalmente a Gerusalemme per un'indagine su un precedente mio argomento di studio che investiva una questione prettamente religiosa. E tale visione iniziale mi è stata a più riprese confermata dagli interlocutori con i quali allora mi rapportavo.

L'espressione con la quale si identifica quella terra come santa per i tre maggiori monoteismi – quante volte lo si sente ancora dire – lega indubbiamente l'immagine di un moderno Stato ad una pesante eredità relegandolo a vivere in un passato eternamente presente che soffoca la sua normalità, la sua storia attuale, le sue contraddizioni, le sue libertà, i suoi conflitti, in una parola la sua modernità.

Questo aspetto, come dirò, è fonte di contraddizione quando non addirittura di contrasto ed esclusione.

Ho deciso quindi di indagare tale “fenomeno” come cartina al tornasole dell'evoluzione dello Stato verso una forma più spinta di laicismo e modernità e conseguentemente di raffrontarlo con altri eventi dello stesso genere svoltisi poi in Italia, Stato per sua costituzione sicuramente laico anche se con un substrato ed influenze religiose ancora significativamente presenti.

Il raffronto tra questi due Paesi è quello più aderente, a mio avviso, per indagare il percorso verso una laicizzazione da una tradizione profondamente religiosa, diversamente da paesi in cui l'affrancamento da condizionamenti di tipo fideistico è stato ampiamente superato da secoli, come ad esempio in Francia.

A differenza di mie precedenti dissertazioni di taglio compilatorio,³ per questo lavoro, ho adottato come nell'ultimo⁴ il metodo che mi permettesse di fare Campo catturando con la fotografia azioni che esprimono atti culturali.

Questioni metodologiche

A tali eventi ho voluto partecipare per potere procedere a una comparazione di fatti osservati e annotati anche con gli strumenti dell'antropologia visiva, considerati ormai globali.

³ BATTAGLIA, Diego, *Il linguaggio dell'assurdo nelle pièces* La cantatrice chauve, Rhinocéros e Le roi se meurt di Eugène Ionesco, diss. Università di Verona, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Anno Accademico 2002-2003; *Bardamu alla grande guerra. Analisi letteraria degli aspetti militari presenti in Voyage au bout de la nuit di Céline*, diss., Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2007-2008 e *Considerazioni su aspetti militari e religiosi dell'epoca di Settimio Severo e Caracalla. Intorno ad un passo del De corona*, diss., Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2010-2011.

⁴ BATTAGLIA, Diego, *La Pietra dell'Unzione: la “costruzione” di un luogo per toccare il divino, una ricerca storico-antropologica*, diss. Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Anno Accademico 2014-2015.

Gli eventi a cui ho partecipato in Italia sono stati quelli, nell'ordine, di Padova, Rimini e Palermo, che ho voluto seguire per individuare un minimo comun denominatore che unisca luoghi del Paese distribuiti geograficamente e con sensibilità, costumi e accoglienza tradizionalmente diversi.

Tali eventi, occorsi in un arco di tempo prolungato di alcuni mesi e avvenuti sotto forma "puntuale", hanno interessato ambienti cittadini tra loro diversi. Certo, al di là delle varie impostazioni organizzative, lo scopo principale di ognuno di essi era quello mettere insieme persone di diverse provenienze geografiche ed estrazioni socio-culturali in un movimento fisico – la marcia – che li accomunasse in un qualche modo.

Ma se qui l'aspetto relativo al concetto di distanza etnografica assume un aspetto quasi irrilevante nel contesto di Campo da me scelto, dedico maggiore attenzione alla città di Tel Aviv rispetto alle altre per un mio maggiore interesse – anche se l'argomento di ricerca è quello per tutte – stante un mio sentito coinvolgimento di simpatia con questa città *in primis*, la nazione e il suo popolo poi, iniziato con lo studio della lingua intrapreso per approfondire, in un altro contesto di studi, testi della comune tradizione religiosa.

I cortei a cui ho assistito diventavano quindi, per me, come delle personificazioni di un soggetto antropologico; essi assumevano nel corso del lavoro sul campo degli aspetti generalizzanti che ho ritenuto importante indagare in quanto manifestazioni di gruppi di individui in movimento.

Per questo ho scelto di operare, anche se la ricerca non la conducevo in *équipe*, ponendomi nel posto più strategico possibile per l'osservazione da dove raccogliere da solo discorsi e azioni e fotografare i partecipanti all'evento, come suggerì Marcel Griaule per lo studio dei "fatti in movimento":⁵ all'interno stesso del corteo, in giro per città e... nel bel mezzo di spiagge.

Certo, il fenomeno da me osservato è sicuramente di più ampia portata in termini di partecipazione numerica, di tipo di partecipanti, spazi più ampi, considerevoli distanze ma soprattutto contesti culturali e società diverse rispetto a quelli studiati da altri ricercatori come ad esempio per i funerali dei Dogon.

Questo ha fatto sì però che io trovassi difficoltà a raccogliere le molteplici e diverse azioni degli attori (i partecipanti) che si svolgevano contemporaneamente in più luoghi ma, del resto, seguire e documentare il tutto, com'è risaputo, non è possibile.

Quindi ho provveduto ad utilizzare principalmente lo scatto fotografico come mezzo di registrazione e descrizione veloce di numerose azioni collettive e singolari non catturabili facilmente per la loro episodica, improvvisa manifestazione in più punti all'interno di un evento che ha visto un iniziale raggruppamento di molte persone e il loro successivo spostamento verso un altro luogo di raduno e festa.

⁵ GRIAULE, Marcel, *Méthode de l'ethnographie*, Press Universitaire de France, Paris, 1957, p. 49.

Questo movimento, io penso, sia paragonabile a un movimento di massa che in un certo senso richiama quello “esodiaco” di Israele. Oggigiorno questo spostamento è sempre più riscontrabile anche in altri contesti, laddove particolari gruppi o comunità si ritrovano, formano una massa e si mettono in cammino; non fanno eccezione quelli ai quali assistiamo ancora oggi di persone (nel numero dell’ordine delle migliaia – si noti già da qui il numero imponente dell’evento di Tel Aviv! –) che migrano per assicurarsi un avvenire migliore fuggendo povertà e violenze.⁶

Cercherò più in là di rendere meglio questo concetto che richiama l’Esodo biblico del popolo ebraico quando farò particolare ed espresso riferimento alla visione di una tradizione semitica di popolo in cammino che, rimanendo principalmente nell’ambito della zona geografica che richiama una storia e una tradizione ebraica, sulle evanescenti tracce di quello che Sabatino Moscati chiama “l’eredità nomade di Israele”,⁷ appartiene a quello che credo possa essere definito anche da un punto di vista antropologico il deposito culturale di Israele.

Per i fatti che ho osservato nelle altre tre città italiane, ovviamente tale precipuo discorso decade anche se alcuni elementi potrebbero richiamarlo in questione, come quelli di “popolo” e “cammino”.

Come si vedrà, è specialmente per il corteo di Tel Aviv che la “componente popolo” è considerevole – io stesso, immerso in quel fiume, ne ho respirato la straordinaria sensazione di una momentanea appartenenza ad esso (non sono ebreo), sensazione che non ho però provato durante la partecipazione agli altri cortei degli altri *Prides* – e nulla ha a che fare con quei gruppi di dimensioni molte più ridotte che normalmente partecipano a vario titolo ad altre manifestazioni di vario genere cioè ad associazioni politico-culturali che partecipano a cortei dimostrativi di varia natura come lotte sindacali, scolastiche ecc. ecc. ecc.⁸

Lo strumento fotografico mi ha permesso inoltre la rapida registrazione di aspetti non meno importanti connessi in second’ordine a quegli eventi (l’aspetto vacanziero, l’aspetto organizzativo, particolarità dell’ambiente urbano sia da un punto di vista sociale che anche architettonico).

In particolare a Tel Aviv il corteo snodandosi lungo le vie cittadine assumeva quasi sembianza animale, di serpente (per la sinuosità del percorso fatto dalla folla), e addirittura poi si personifica assumendo i molteplici caratteri dei singoli e dei gruppi che lo componevano.

Di interesse ho reputato poi l’aspetto linguistico avendo avuto modo di affrontare la lettura di alcuni cartelli e striscioni, e non solo, visti e fotografati durante queste particolari manifestazioni, sia in Italia che all’estero.

⁶ Mentre scrivo una carovana di circa 2000 persone è in marcia dall’Honduras agli Stati Uniti.

⁷ MOSCATI, Sabatino, *Antichi imperi d’Oriente*, Casa editrice il Saggiatore, Milano, 1963, p. 240.

⁸ A quello di Rimini, addirittura, una compagnia di amici che si è costituita in gruppo di artisti del *burlesque*.

A tal proposito tenterò di sviluppare quindi un raffronto tra parola scritta e messaggio dato, comparando per quanto possibile i punti di contatto che le varie manifestazioni dello stesso fenomeno mostrano di avere in comune l'una con l'altra sebbene si verifichino a varie latitudini e in diversi momenti.

E il caso più lampante è ancora una volta quello di Tel Aviv dove ad una ricercata e voluta internazionalità si contrappone invece, sempre a livello linguistico, un monolinguisma *tout court* che testimonia la presenza – paradossalmente insostituibile – di rilevanti fattori d'identità culturale, ai quali la metropoli stessa non riesce e non può rinunciare.

A tal proposito chiarificante è uno spettacolo, dato nell'ambito delle attività organizzate a corredo e supporto del *main event*, al quale ho assistito la sera precedente il fatidico giorno della parata del 8 giugno. Lo spettacolo di *drag queens*, per la celebrazione del decimo anno di vita del Centro LGBT⁹ di Tel Aviv.

Questo spettacolo non è stato dedicato e limitato ad un solo pubblico specifico – di cui solo lì ho notato la concreta e concentrata presenza –, ma anche a tutta la cittadinanza: c'era qualche genitore con prole al seguito, vestito anche provocatoriamente (e la stessa presenza di genitori single con i loro pargoli noto e registro durante il giorno della Parade durante la sfilata), soldati, venditori di *gadgets* o chi propone agli spettatori “trucco e parrucco” e curiosi che si volevano divertire.

Questo evento è stato sponsorizzato anche dall'Unione Europea; «mi fermo al parco Meir preparativi per un *drags show* gratuito stasera (foto) chiedo ad uno che sta lavorando sul palco come mai alla bandiera arcobaleno è affiancata quella europea mi risponde perché l'Europa è lo sponsor».¹⁰

È un mordace ma anche banale spettacolo *en travesti* di balletti, *gags* e appelli, che è stato condotto in lingua locale in minima parte in lingua inglese nella quale qualche politico internazionale ha lanciato il suo messaggio; nel diario annoto: «spettacolo al parco Meir, inizia con il discorso di 2

⁹ Attualmente alla fine dell'acronimo, e solo nello scritto – almeno per ora, ma non sempre – in caratteri latini, è stata inserita anche la lettera “Q”; ma nello scritto in caratteri ebraici dove la lingua sembra essere, invece, maggiormente conservativa, la “Q” del termine inglese *queer*, “diverso, fuori dagli schemi” non appare forse perché non si è ancora terminato quel processo, caratteristico della moderna lingua ebraica, di inventare nuovi neologismi per assimilare, traducendo con calco da altre lingue, espressioni idiomatiche moderne che la lingua storica non permette.

L'acronimo inglese LGBT viene indicato con quello ebraico להט"ב, *lahatav* dove al termine “gay” si sostituisce quello di “omosessuali” che inizia con ה, *he*, e non ג, *gimel*, corrispettiva della /g/ e mantiene, il termine, rispetto al precedente un'accezione di carica più offensiva e ghezzante. Per ragioni, di comodità fonetica nella pronuncia dell'acronimo si invertono le lettere ב (ב) e ט (ט).

ל, *lamed*, “L” sta per לסביות, *lesbiyòt*, “lesbiche”, ה, *he*, “H” sta per הומואים, *homoyim*, “omosessuali”, ט, *tet*, “T” sta per טרנסג'נדרים, *transgenderim*, “transgenders” al plurale nella forma inglese (il simbolo dell'apostrofo singolo “ ' ” che indica la pronuncia di un suono non caratteristico dell'ebraico non è da confondere con quello del doppio apostrofo “ ”), lo *gershayim*, che posto sempre prima dell'ultima lettera dell'acronimo indica l'irrealità di questo – essi si pronunciano leggendo semplicemente tutte le consonanti eventualmente vocalizzate che però non danno alcun valore di significante –) e ב, *bet*, “B” sta per ביסקסואלים, *biseksualim*, “bisexuals” qui sempre al plurale nella forma dell'inglese.

¹⁰ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 6 giugno 2018.

politici e gli organizzatori, tema la lotta contro le malattie (a trasmissione sessuale) e contro ogni forma di discriminazione. Le *drags* sono di una certa età e ben robuste i ballerini smilzi e giovani hanno buone movenze coreografiche. Lo spettacolo tutto in ebraico (poche battute in inglese) fa perno sulle forti luci la musica ad alto volume gli *slogans* e canzoni urlate. Pubblico vario e in genere locale ho l'impressione che qui i *gay* siano più anziani e... brutti, molte donne, famiglie con bambini, tra il pubblico talvolta si accenna a danzare qualche ritmo, fotografo col telefonino che mi cade a terra più volte». ¹¹

Per la lingua utilizzata durante lo spettacolo sono portato a dire che la maggioranza del pubblico presente al parco Meir per assistervi è in prevalenza nativo. Ma per ciò che concerne l'aspetto linguistico sottolineo come il veicolo comunicativo sia prevalentemente questa volta il gesto della danza, la musica e la coreografia delle luci e dei colori; è un *cliché* che ho notato anche negli altri *Prides*, come dirò più avanti quando parlerò con particolare dovizia affrontando il tema di quello che io chiamo "nuovo rito" nell'ambito del particolare ed interessante "laboratorio linguistico" del *Pride* riminese, dove si accenna anche lì ad una certa internazionalità.

Inoltre, sempre per l'aspetto linguistico, ho potuto constatare come a Tel Aviv l'influenza dell'inglese – meglio sarebbe dire dell'inglese americano – sia, per certi aspetti, una americanizzazione anche del costume – in questo caso quello omosessuale – che si contrappone drasticamente alla storia della cultura ebraica che ha sempre convissuto, anche conflittualmente, con vari modelli di influenza e dominazione di altri popoli venuti in suo contatto, ma che mai, come ora, possono costituire un pericolo mirando al cuore dell'essenza ebraica, ciò che una volta sarebbe stato definito come lo spirito di un popolo. ¹²

Ora, tornando all'aspetto più etnolinguistico, come direbbero Herzog e Ben-Rafael, questo assorbimento culturale a livello linguistico di parole nuove (alcune dette "ombrello" come dirò più in là parlando del termine "*queer*") è dovuto

[...] *not because of their transparency to the public as regards their root and grammatical form but because they have become fashionable.* ¹³

¹¹ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 6 giugno 2018.

¹² Un mio interlocutore occasionale mi espresse tutta la sua disapprovazione sul tema della figliolanza che le coppie omosessuali cercano di ottenere con vari modi, arrivando perfino a dire che "l'unico gesto comprensibile di quei figli sarebbe stato, dopo aver ucciso quei genitori, il loro stesso suicidio, perché uomini privi di storia", dove con il termine di storia intendeva il riconoscimento storico, appunto, della discendenza avita che riveste tutt'ora un carattere di notevole importanza identitaria e di legame sociale.

¹³ HERZOG, Hanna, BEN-RAFAEL, Eliezer, *Language and Communication in Israel*, Transaction Publisher, New Brunswick (U.S.A.), London, 2001, p. 217.

Da un punto di vista metodologico ho strutturato questo lavoro secondo canoni individuati dai precursori dell'Antropologia visiva, che pur sebbene *d'antan* sono ancora le pietre miliari nella storia della disciplina, per cui mi sento debitore anche a Bateson, Mead che con il loro lavoro hanno spianato la strada alla pratica del *photographs and captions* per cui è necessario

[...] *to shoot what happened normally and spontaneously, rather than to decide upon the norms and then get Balinese [cioè, più in generale, i soggetti] to go through these behaviors in suitable lighting [...] treated the cameras in the field as recording instruments, not as devices for illustrating our theses.*¹⁴

Hockings, sebbene il suo campo di ricerca sia più orientato ai *film records*, riconosce che inizialmente quei due pionieri dell'antropologia visuale ebbero poco impatto nella storia della disciplina e che solo oggi questa dia i suoi frutti sia in campo fotografico che filmico

*it becomes apparent that filming of behavior has never made a major contribution to the development of anthropological or social theory: the subject is not even listed in the book indexes! Even the well-known research of Mead and Bateson, which used both still photographs and cine film, has had relatively little impact on the discipline, perhaps because the concern with culture-and-personality studies, which their research represented, has fallen on hard times itself. Nowadays [...] there are anthropologists eager to use films [...] and some [...] are ambitious enough to seek training in how to make motion picture [...]*¹⁵

Oltre a questi “giganti” della materia, sono inoltre debitore a lavori che mi hanno schiuso una realtà che sarebbe difficile da percepire e individuare a certe latitudini, come quello di Frédéric Martel, letto in lingua italiana, un ricercatore e testimone di processi di cambiamento in corso e attuati a livello globale di attivisti per i diritti LGBT; egli afferma che:

[...] *in ambienti ostili, dove essere cool può portare in prigione – e a volte al patibolo –, gay e lesbiche continuano a resistere. In Medio Oriente, in*

¹⁴ BATESON, Gregory, MEAD, Margaret, *Balinese Character, a Photographic Analysis*, Wilbur G. Valentine Editor, New York, 1942, p. 49.

¹⁵ HOCKINGS, Paul, *Principles of Visual Anthropology*, Mouton de Gruyter, Berlin, 2003, p 513.

*Africa e nell'Asia mussulmana ed evangelica, alcune delle aree più pericolose per gli omosessuali, li ho visti continuare a combattere anche quando erano vittime delle persecuzioni dei fondamentalisti.*¹⁶

ed anche ad osservatori del mondo che mi hanno suggerito altri interessanti spunti di riflessione, non solo relativi al tema del *Gay Pride*.¹⁷

Ho voluto dare alla struttura di questa etnografia un taglio che, al di là dei capitoli e delle loro nominazioni, riportasse quella caratteristica e diffusa compenetrazione di peculiari aspetti che vari soggetti conducono come nuovi atti culturali a promozione e difesa di diritti umani e sociali vecchi e nuovi.

Simbolica a tal proposito per questo lavoro mi è apparsa, tanto da fotografarla, la scritta su pezzi colorati di mattonelle (il richiamo a diversi colori è sempre presente in questa città bianca che è Tel Aviv) su di un muro di una vecchia casa in mezzo a moderni grattacieli כולנו היינו פליטים, *kholanu haynu plitim*, “tutti noi fummo rifugiati”, non tanto per indicare la benevolenza verso chi, straniero o esule, partecipa oggi delle condizioni che lo stesso Israele ha sperimentato nel corso della sua storia, quanto per la significativa ricezione delle diversità (rappresentate dai colori) nel seno di una società che permanendo nella sua storia (la casa vecchia) guarda tuttavia al futuro che la circonda (i grattacieli).

Una ricerca di tale tipo sconfina di certo in argomentazioni che riguardano l'Antropologia urbana (l'evento investe il tessuto urbano di una grande città e non solo per l'aspetto dell'architettura), così come in termini politici; anzi, i termini di censo, parentela con i quali si era soliti condurre ricerche classificatorie di gruppi umani riuniti in strutture culturali, risultano qui essere poco significativi.

Yoni, Shmulik e Tova sono i miei principali interlocutori; con essi ho interagito principalmente a livello dialogico, ma come si vedrà – tranne che per Tova – anche fotografico. Le interviste, come tutte del resto – è per la ricercata passività metodologica – sono state brevi ed hanno spaziato più campi. Ho deciso di sceglierli per il fatto che rappresentano uno spaccato preciso della società israeliana: sono di ambo i sessi, uno di loro è omosessuale dichiarato, due di loro sono עולים, *olim*, “immigrati” (letteralmente “i salienti”), due sono commercianti e uno artigiano, il loro grado di istruzione è di livello medio. Li incontro nei loro luoghi di lavoro che sono dislocati in centro città lungo una stessa strada distanti tra loro qualche centinaio di metri e sulla via delle spiagge. Una

¹⁶ MARTEL, Frédéric, *Global Gay*, traduzione di Giorgia Fracca, Giugliano Feltrinelli Editore, Milano, 2014, p. 21.

¹⁷ Qui mi sembra doveroso nominare i due testi che, anche se non corredati di una certa scientificità, hanno maggiormente stimolato la mia *curiositas* su Israele; essi sono *Tel Aviv* di Elena Loewenthal e *Israel for Beginners* di Angelo Colorni, il primo per avermi condotto virtualmente per una città che durante la lettura ho cominciato ad amare, il secondo per avermi fatto apprezzare sempre di più il carattere e lo spirito di un popolo, ambedue scritti con dialettiche che vanno al di là di ogni schematico preconcetto e definizione.

grande comodità per me che mi permette di muovermi in una zona abbastanza limitata ma significativamente eterogenea perché frequentata da tutti coloro che vanno a fare compere o a passeggio, si recano o tornano dalla spiaggia, oppure frequentano “normali” locali, bar e ristoranti (gli altri locali dedicati invece all’incontro e socializzazione o al godimento del piacere sessuale – *gay bar*, ristoranti *gay friendly*, discoteche, saune (anche lì c’è l’onnipresente Stella di David) e i cosiddetti *cruising bar* – sono più decentrati rispetto a questa zona); «la “zona” apparente è limitata alla passeggiata di Dizengoff, Ben Yehuda (ma non solo) e la spiaggia dell’Hilton (ma non solo)».¹⁸

Joseph, un altro mio interlocutore, svolge attività di libraio in un'altra zona della città, vicino alla Grande sinagoga – a proposito a Tel Aviv sembra non ci siano tanti libri, ma poi a ben vedere questi giocano a nascondino, bisogna cercarli e trovarli qua e là come ad esempio nella casa museo di Ben Gurion «visito la casa di Ben Gurion (foto) UAO quanti libri! (fa un certo effetto vederne tanti a questa latitudine)».¹⁹

Joseph è originario degli Stati Uniti; anche lui, come gli altri, è cortese, ben disposto ad interagire e a soddisfare le mie “curiosità” «sono ancora lì all’Halper’s Books a parlare con Joseph, mi dice che conosce la figlia di Moshe Dayan, Ya’el (mi ripete lo stacco della /’ayn/) che era avvocato e *Knesset member*, consigliere comunale della municipalità, la prima a interessarsi e a condurre in Israele la battaglia per i *gay rights* e fu la propugnatrice della prima marcia nel 1993 che grazie a lei fu supportata dal Primo Ministro Rabin

poi mi dice che i giovani di TLV non si fanno problema a parteciparvi, ci vanno perché sono *liberal* e hanno *fun* anche se non sono *gay*, come faranno i suoi figli

Joseph:

- si può scherzare con battutacce sul mondo *gay* sulla *Parade* ma in privato (anche lui lo fa con amici) perché il *politically correct* impera; a differenza dei primi anni adesso è solo spettacolo *tourist oriented* e nemmeno tanto *business*; *old people* e *religious people* la vedono sempre come fumo negli occhi

poi mi dice perché non parlo con Ya’el è molto disponibile, gli dico che non sono poi così importante e che certamente in questi giorni avrà cose più importanti da fare (c’è un po’ di calcolo ma in realtà ci spero, tattica); mi chiede il numero che proverà a fare una telefonata... vedremo! Poi gli chiedo di farci un *selfie* (foto) però coinvolgendolo nello scatto perché gli dico di non essere pratico e faccio una foto alla sua famosa libreria con la *Bridge* (foto)».²⁰

Ma sebbene di atteggiamento aperto, libertario e progressista, non espone sulle vetrine del suo negozio o all’interno di esso, alcunché che richiami i colori dell’arcobaleno.

¹⁸ Dal Diario di Campo, Gerusalemme, 4 giugno 2018.

¹⁹ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 11 giugno 2018.

²⁰ Dal Diario di Campo: Tel Aviv, 7 Giugno 2018.

quantificabile in mesi o anni, ma tale che – anche se molto breve, di pochi giorni – mi consente di comprendere alcuni significati anche nativi di quelle città.

Ma attenzione, il fatto non appartiene solo alla città e a una parte dei suoi abitanti; nello specifico del tema dunque ho cercato di comprendere come si affermi in esse una pluralità di diverse realtà che vengono costruite e rese oggetto nel sedime dell’immaginario globale – mondiale – proponendo nuovi modelli simbolici e culturali.

Prima di cominciare quindi penso sia doveroso delimitare l’oggetto di studio da un punto di vista teorico; è una questione che non solo riguarda la sfera della percezione ma anche metodologica infatti, se a dei modelli ci si deve riferire bisogna optare per scelte qui non facili.

Sulla base di cosa allora strutturare i dati? Sulla moda, sull’edonismo, sul rifiuto di valori morali tradizionali, su nuovi valori, sul sesso?

Le persone osservate durante il compimento di particolari atti o intervistate per alcuni argomenti a quale struttura di appartenenza riferiscono sé stesse? Quanto c’è di globale, quanto è invece solo un aleatorio prodotto della modernità?

Di certo, come ho appuntato su un *carnet* del diario, voglio ora necessariamente ripetermi: «quanto mi accingo a scrivere non è uno studio sulla condizione sociale dell’omosessualità [...] né una parziale descrizione di comunità LGBT né, tantomeno, un’analisi di fatti peculiari a mode estemporanee. Questo vuole essere un lavoro etnografico che, seguendo principalmente i canoni dell’antropologia [culturale con i metodi di quella] visiva, mette in luce un particolare aspetto di una realtà che verificandosi ormai con puntualità a livello globale, assume tratti di fenomeno sociale e quindi antropologico. L’opera non è assolutamente una guida [di città, o] a quello che sommariamente si tende a definire come mondo *gay* e rifugge con decisione da qualsiasi tentativo di etichettatura da usare in un’eventuale campagna propagandistica in termini di pro o contro. Questa categoricità è doverosa per sgombrare immediatamente dalla lettura eventuali fraintendimenti, banalizzazioni e *prouderies*».²³

Si, e ciò anche quando e laddove la *curiositas mundi* mi ha portato ad entrare in locali frequentati da clientela omosessuale.

Sia i ricercati e voluti richiami al mio Diario di Campo con suoi brani riportati nel corpo del testo tra virgolette a sergente ed indicati per il luogo e la data in nota a piè di pagina, nonché le foto che riprendono gli “strumenti della cassetta” da me utilizzati (*carnets* e macchina fotografica) e la mia stessa immagine – si allontanano però subito il sospetto di un presunto mio protagonismo – li sento necessari per provare la veridicità di quanto racconto e quindi, necessariamente, li porto come i termini attestanti e comprovanti la mia autorità del Campo.

²³ Dal Diario di Campo: Tel Aviv, 6 giugno 2018.

Le fotografie scattate e le note prese sul Campo sono operazioni etnografiche che ho messo in atto per documentare il mio lavoro; esse costituiscono perciò la produzione dei contenuti, almeno di quelli da me cercati o che a me si sono proposti essi stessi come trovati da subito.

Ma la connessione teorica tra l'oggetto di studio e la concezione di Campo ha per me dimostrato da un lato molti limiti e dall'altro diverse aspettative; ho sperimentato una certa inattualità del legame tra teoria studiata e realtà e ammetto che il metodo applicato e la stessa documentazione si sono dimostrati poco aderenti a descrivere i fatti etnografici moderni di un mondo ormai "gassoso".

Anche la mia concezione di Campo in funzione del tempo della ricerca e dello studio dello spazio della città come luogo di cultura ma soprattutto di flussi e reti, ne ha risentito dato che il particolare elemento antropico si dimostrava sfuggibile: non si trattava di guardare all'insediamento, alle attività produttive e tecnologiche con associate strutture parentali quindi gruppi di persone in relazione tra loro, bensì di orientarsi nella complessità di nuovi fenomeni culturali che si organizzano e si muovono ad ampio raggio in specifici contesti areali del mondo globale tra snodi politico-economici, flussi di immagini, tecnologie e, infine, persone.

In questi *networks* le relazioni sociali vengono ridefinite secondo nuovi schemi, più fugaci, più episodici, non omologati e meno riconoscibili entro i classici confini urbani.

Seguire sui *social* flussi di informazioni sull'evento che si intende indagare e poi le centinaia di persone che vi si recano per lo stretto tempo necessario arrivando alla chetichella sul luogo di ritrovo, uscendo solo in quel momento dalla massa anonima delle persone della città, o parlare con chi partecipa alla manifestazione, non è compito semplice.

Se da un lato l'apparato dottrinario non è ancora bene calibrato su questo aspetto della nuova ricerca, dall'altro gli strumenti a disposizione non sembrano più tanto adeguati a questo nuovo tipo di approccio, e le stesse interpretazioni che si possono dare ai materiali raccolti devono per forza di cose andare soggette all'integrazione con altre discipline (sociologia, economia, politica, urbanistica, comunicazioni, ecc. ecc. ecc.) e "specialità" della stessa Antropologia; sto parlando soprattutto del contesto transnazionale.

Certo, questo nuovo ambito di ricerca sfugge al tentativo di chi lo vuole affrontare, magari sezionandolo come, a proposito dell'Antropologia urbana, Fabio Dei indicava in un suo manuale:

In molti casi, le stesse dimensioni delle città spingono l'antropologo a «ritagliare» per la propria ricerca ambiti etnograficamente più padroneggiabili, come quartieri, rioni o singole strade. Ma è una scelta che richiede grandi cautele, dal momento che [...] la vita urbana pare segnata dalla mobilità almeno quanto dalla residenzialità [...] Perché, e per chi,

*quello spazio sarebbe significativo? La legittimità dell'operazione, in poche parole, sta soprattutto nella possibilità di riconoscervi quello che [...] abbiamo chiamato senso del luogo.*²⁴

Qui, anche lo studio degli spazi urbani è, come dicevo poc'anzi circa l'integrazione di più specialità e discipline per orientarsi nella nuova ricerca, necessario e concorre con le dottrine dell'Antropologia visiva per potenziare quell'aspetto di non verbalità espresso dalla fotografia di azioni sociali condotte in una dimensione complessa che travalica la stessa struttura sociale e la identità culturale.

Se la fotografia non fornisce le relazioni, i legami tra i singoli, a maggior ragione essa non può registrare gli innumerevoli aspetti dinamici che si svolgono di continuo nelle interazioni umane nei luoghi e nel tempo, quelli che danno vita cioè alla dinamicità sociale che diventa un nuovo fattore con il quale per forza di cose ci si deve rapportare durante il lavoro di Campo.

Bridge

In questo paragrafo descrivo quegli aspetti – squisitamente tecnici – per i quali ho optato e ai quali ho dovuto far fronte durante la ricerca e la stesura di questa etnografia di antropologia visiva.

Dell'idea che una lettura del mondo che ci circonda avviene non solo nel momento della visione attiva, durante cioè la fase di ricerca di conferme a ipotesi prefissate, ma anche in differita durante la riflessione teorica sull'oggetto di studio individuato, quando alla maniera degli *armchair anthropologists* di tyloriana memoria ci si dedica all'interpretazione di ciò che è stato osservato e riportato, anche da altri, ho voluto percorrere la via della ricerca visuale, prediligendo in particolare l'aspetto fotografico, anche se ora, in questa fase storica della disciplina esso è stato sorpassato da altre moderne modalità sviluppatesi con maggior successo grazie a nuovi sofisticati mezzi tecnici.

Quindi in un certo senso andando controcorrente rispetto alla moderna etnografia che, come ha affermato David MacDougall nell'articolo *Anthropology and the Cinematic Imagination*, essa non ha voluto più interessarsi alla fotografia per la plausibile ragione, tra altre, che

anthropological knowledge itself was changing, shifting away from the visible world of human beings and their material possessions toward [sic]

²⁴ DEI, Fabio, *Antropologia culturale*, il Mulino, Bologna, 2012, p. 256.

the invisible world of abstract relations such as kinship²⁵, political organization and social values,²⁶

ho deciso, forse un po' per avventura, di interessarmi proprio al mio oggetto di studio investigandolo con i metodi dell'antropologia visiva. Pertanto, sulla linea tracciata dai Collier secondo i quali la

Photography offers the stranger in the field a means of recording large areas authentically, rapidly, and with great detail, and a means of storing away complex descriptions for future use,²⁷

decisi di registrare le esperienze di prima mano che avrei fatto sul campo servendomi dunque della macchina fotografica come strumento principale per condurre la ricerca.

Per registrare i dati che via via andavo reperendo ho utilizzato quale principale strumento di lavoro una fotocamera digitale di non grandi dimensioni del tipo "Panasonic" Lumix, con Zoom ottico 60x di capacità 18.100.000 *pixels*; essa mi ha permesso di collezionare un catalogo fotografico di oltre diecimila foto digitali a colori. La semplicità dello strumento scelto mi permetteva poi in caso di bisogno di poter trovare *in loco* i supporti di registrazione (le *memory card*, cavetti, batterie e ricarica batteria) o di poterlo eventualmente rimpiazzare con poca spesa.

Di questo considerevole album fotografico digitale ho voluto riportare un notevole numero di foto in appendice; esse sono state da me scattate per la maggior parte in movimento o da posizione defilate all'osservazione dei soggetti studiati e hanno prevalentemente come loro soggetto le figure dei molti turisti e abitanti della città nei loro normali momenti di vita, oltre che varie angolazioni della *Parade* e della città stessa con i suoi grattacieli, locali e vie.

Le persone fotografate le ho considerate tutte, ai fini della successiva fotointerpretazione, come soggetti indipendentemente che appartenessero o no a categorie LGBTQ. Esse comunque hanno rappresentato un soggetto di studio che ho avvicinato volutamente con scarsissima interazione per diverse ragioni, come la lingua, la fluidità dell'evento che si rifletteva sul tempo e talvolta la loro circospezione – impossibile solo a pensare di somministrare loro dei questionari –, alle quali non è stato sempre possibile ovviare, fattori che mi hanno indotto a ricorrere, in un secondo momento,

²⁵ "Kinship" è termine con il quale l'antropologia d'oltre Oceano indica la rete di relazioni sociali che strutturano la vita di molti appartenenti ai diversi consorzi sociali.

²⁶ In: MORTON, Christopher, Edwards, Elizabeth, *Photography, Anthropology and History, Expanding the Frame*, Ashgate Publishing Limited, Farnham, England, 2009, p. 57.

²⁷ COLLIER, John, Jr., COLLIER, Malcom, *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1990, p. 16.

all'esame e alla comparazione incrociata dei materiali raccolti in una logica acronica che permettesse di pervenire quantomeno a una descrizione unitaria del fenomeno.

Comunque anche se i soggetti da me fotografati o intervistati – molto pochi queste ultimi – non possono dirsi essere appartenuti ad un vero e proprio *target group* nel senso antropologico del termine, dato che essi non rappresentavano in particolar modo un unico strutturato e relazionato gruppo sociale con il quale interagire, ho tentato di considerarli invece tali e trarre dall'analisi delle foto, delle chiavi di lettura che permettessero di essere armonizzate nel contesto più ampio dell'inchiesta.

Ancora devo dire che durante la “fase attiva” della ricerca non ero interessato minimamente all'identificazione etnica dei vari soggetti che fotografavo, né mi chiedevo mentre li fotografavo quali fossero le loro aspettative; sapevo in quei momenti che avrei ricercato le risposte a quanto andavano facendo solamente dopo avere dettato in un secondo momento la *photo-elicitation* condotta con altri e su me stesso cioè quando, come asserisce Marcus Banks viene a incrementarsi

*the degree of intimacy between researcher and subject [...].*²⁸

Prendendo spunto per la costruzione del *framework* interpretativo dai capisaldi dottrinali espressi da Barthes e altri che Felstead, Jewson e Walters hanno richiamato nell'articolo *Images, Interviews and Interpretations: Making Connections in Visual Research* a riguardo della costruzione dei testi che mediano il significato delle immagini

*famously argued that the meaning of an image does not become apparent until it is accompanied and explicated by text. Pictures are ambiguous, he suggests, and their interpretation is dependent on words to specify and focus their multiple and uncertain meanings. However, it is also apparent that relationships between texts and images may take many different forms,*²⁹

ho proceduto a leggere il dato fotografico in parallelo con le varie note che andavo prendendo di volta in volta sui *carnets*, convinto che “l'iscrizione” fotografica abbia una durevole apparente “fissità” ma che purtroppo se disgiunta dai dati descrittivi ad essa correlati si presta per sua natura allo stravolgimento di significato e perciò anche ad altri scopi.

²⁸ BANKS, Marcus, *Visual Methods in Social Research*, SAGE Publications, London, 2001, p. 94.

²⁹ In: POLE, Christopher, J., *Seeing is Believing? Approaches to Visual Research*, Elsevier, Oxford, 2004, p. 105.

Ho cercato perciò di utilizzare le fotografie scattate, il cui soggetto d'immagine sono principalmente persone comuni ritratte intente in loro attività, come bagnanti, vacanzieri, *flâneurs* o attivisti in sfilata, come traccia ermeneutica che mi permettesse di trovare delle risposte alla domanda antropologica che riformulavo prima di volta in volta osservando quanto lì accadeva e successivamente ritornando sulle foto scattate per compararle tra di loro alla ricerca di relazioni che permettessero una univocità di senso nell'analisi dei dati da presentare poi come risultati conseguiti. Certo la descrizione di queste foto che congelano momenti e gesti fugaci, non poteva non essere altro che quella fatta per i fini antropologici della ricerca, la cui bontà è giustificata dal fatto che esse – e ne è riprova l'ingenuità del tema ritratto con scarso risultato tecnico – non sono il prodotto di uno “strumento di laboratorio”.

Tuttavia mi preme sottolineare, pur non volendo entrare nella disamina epistemologica circa il tipo di rappresentazione effettuata, la sua autorità, l'oggettività ed anche la sua autenticità (rispetto all'interpretazione che di essa fornisco), come le fotografie scattate portino a considerare un evento, il *Pride* detto in maniera generale, per l'appunto, secondo nuove prospettive.

Ma devo qui prevenire il mio lettore che alcune di queste foto, che ho selezionato più volte e riporto in Tavola, non sono di alta qualità per il motivo che esse sono state scattate nello sforzo di cogliere un attimo.

La maggior parte di quel consistente numero è stata scattata talvolta estraendo velocemente dalla borsa l'apparecchio fotografico che non sempre portavo al collo, talvolta è stata scattata in movimento o in zone non particolarmente ben illuminate.

La mancanza di tecnica nel catturare l'immagine è indice dello scarso interesse che ho posto nel prodotto fotografico che non ho mai considerato essere l'oggetto principale del mio lavoro ma una fonte fotomeccanica che riproduce un contesto; certamente per questo, proprio perché essa stessa costituisce una visione innaturale, dovrebbe essere la più nitida e ferma possibile di modo che chi si trova ad interpretarla non abbia dubbi sulla chiarezza di quanto essa mostra.

Ma questo aspetto operativo è anche il frutto di una precisa scelta voluta essenzialmente per far fronte a questioni di leggerezza logistica (*Bridge*, così ho deciso di chiamare la fotocamera, con la quale sono entrato in un certo qual senso in rapporto talvolta anche conflittuale, con scheda e batteria circa 616 grammi) e così tenere solamente alla mano uno strumento non troppo complesso che, con buone caratteristiche di maneggiabilità, offrisse la possibilità di concentrarsi anche sugli appunti da prendere velocemente durante le situazioni fluide nelle quali mi trovavo costretto ad osservare e rarissimamente interagire con i numerosi soggetti da qualsiasi angolazione e in qualsiasi momento spesso immerso nel loro basculante flusso non potendo usufruire di alcun “capanno d'osservazione”.

A quest'ultimo proposito, per quanto riguarda l'aspetto di "ripresa fotografica" non ci sono stati problemi tali da dover ricorrere a mascheramenti o posizioni defilate dalla vista dei soggetti agenti, anzi i soggetti fotografati, specialmente chi partecipava alle sfilate erano letteralmente incoscienti di essere osservati pur sapendo che stavano per essere ritratti ad eccezione di qualcuno che chiedeva espressamente di essere ripreso e per tanto assumeva pose innaturali o, come a Rimini, qualcuno che non voleva essere fotografato per non essere riconosciuto o, come a Palermo, per una sorta di etica professionale essendo giornalista o poliziotto.

L'osservazione che conducevo era nella maggior parte dei casi passiva e silenziosa e non considerava assolutamente l'eventualità di una collaborazione attiva, inerente al progetto, tra me e i vari soggetti. Posso dire quindi che la mia ricerca non è stata certamente condotta su quelle linee che Marcus Banks, nel suo saggio *Visual Methods in Social Research*, reputava essere di un certo rilievo per condurre la ricerca quando, nel comparare le scuole di Mead e Foucault, e parlando del *making images* a proposito della fase di osservazione, affermava che

[...] *it seems more morally laudable to recognize the co-humanity of those we work with than to treat them as experimental subjects* [e che da un punto di vista analitico] *away from some behaviourist social science endeavours, such as ethology, most anthropologists and sociologists today recognize that social knowledge is a processual aspect of human social relations, not a static thing to be discovered and seized.*³⁰

Affrontare poi una tale tematica servendosi dello strumento dell'antropologia visuale ha comportato un necessario lavoro di interpretazione delle fonti fotografiche (da me scattate in quei luoghi) non privo di difficoltà per la specificità dei limiti che mi ero imposto in sede di definizione del metodo quando posi come vincoli principali la generalizzazione del soggetto riguardo la provenienza, lo *status*, il sesso, l'età; l'esame della totalità delle fotografie da me scattate anche di quelle poco chiare o poco nitide perché "mosse" da riportare in Tavola perché attinenti e nell'insieme congruenti; l'utilizzo di fonti fotografiche anche non mie ma relative alla ricerca e, infine, l'uso minimo della fonte "intervista" per non "contaminare" la lettura delle immagini con informazioni talvolta fuorvianti, purtroppo qui discostandomi in un certo senso da quell'aspetto che inizialmente avevo caldeggiato della teoria barthesiana.

Ho provveduto quindi a commentare e a descrivere tale apparato fotografico in funzione delle varie argomentazioni che ho sviluppato nel corpo della Tesi, inserendolo a corredo di esse, secondo il

³⁰ BANKS, Marcus, *Visual Methods in Social Research*, SAGE Publications, London, 2001, p. 112.

caso, e riportandole in Tavola una volta che rivedute e analizzate più volte fossero il distillato della mia precedente osservazione e registrazione di Campo, cercando di rimanere il più vicino possibile al tempo e allo spazio del racconto quasi si trattasse di un montaggio, sia pure condotto sulla fotografia di tipo ordinaria, prodotto non per ottenere effetti estetici o di prospettiva, ma per fornire un quadro d'insieme che "congelato" possa presentarsi al lettore come una riproduzione per l'interpretazione specialistica.

La riflessione sul materiale è stata rivolta *in primis* partendo da me – sull'osservatore – come ricercatore che qui riporta la sua esperienza d'indagine costruendo nel contempo un'analisi per l'investigazione di significati culturali in un'ottica postmoderna della disciplina, secondo le affermazioni di due rappresentanti di questo filone George Marcus e Michael Fisher più propensi all'ecllettismo teorico per cui

*le idee esenti da paradigmi autorevoli [sembrano] funzionare [...].*³¹

Interpretare dunque i materiali, principalmente fotografici, raccolti di prima mano, ma anche quelli pervenuti da altre fonti traducendoli in possibili spiegazioni di significato di quella realtà, meglio di quel fenomeno osservato ed estrapolato dal comune contesto sociale è stata la fase successiva a quella condotta sul terreno.

In questa monografia ho tentato, svincolato da schemi e modelli, di rappresentare, fabbricando delle ipotesi e ricorrendo anche a impressioni personali, una realtà particolare che si vuole "transnazionale" conosciuta facendo ricerca sul campo anche se per brevi periodi. E di questa particolare realtà ho scoperto la "globalità", che essendo una realtà sfaccettata e sempre in movimento non ho potuto ricondurre alla sola descrizione etnografica ma ho cercato di descriverla usando i mezzi e l'interpretazione caratteristici dell'antropologia visiva.

Ho cercato quindi di riportare, ma soprattutto di capire, i gesti di vari soggetti che ho incontrato durante l'evento (gli eventi, per la verità) nel periodo della mia "osservazione" sul Campo con quelle aspettative che si manifestano nel ripetersi anche di gesti approssimativamente uguali condotti dai rispettivi attori.

Da un punto di vista prettamente tecnico ho quindi privilegiato lo strumento che mi avrebbe permesso di ottenere materiali di *background* fruibili celermente nel successivo processo di strutturazione delle *frames* durante la fase del lavoro nella quale è necessario esplicitare diverse categorie per ognuno di essi affinché ogni foto/fonte risultasse congrua il più possibile con la parte antropologica del mio progetto di ricerca.

³¹ MARCUS, George, FISHER, Michael, *Antropologia come critica culturale*, Anabasi, Milano, 1994, p. 29.

Quindi individuate, dopo una cernita condotta a più riprese su insiemi di fotografie che si andavano a mano a mano restringendo, le fotografie ritenute più adatte al mio discorso, ho provveduto a commentarle nel testo e finalmente ad inserirle nella trama del lavoro. Di esse, anche se alcune ritraggono persone o gruppi, a mente della legislazione nazionale sul diritto d'autore (art. 96 e 97 della legge n. 633/41 e successive modifiche e art. 10 C.C.) ho ritenuto possibile la pubblicazione anche senza dichiarazione liberatoria perché non si tratta di ritratti che recano pregiudizio al decoro o alla reputazione delle persone-soggetto.

La scelta di un apparato fotografico non professionale oltre a soddisfare dei requisiti di praticità, ha teso ad evitare, anche se poi il lavoro sul campo ha diversamente indicato, che i soggetti ripresi, sentitisi osservati, prendessero atteggiamenti non spontanei.

Il lavoro successivo è consistito nel suddividere il materiale raccolto raggruppandolo per atteggiamenti omogenei e nel valutare all'interno di questi raggruppamenti le immagini che meglio avrebbero potuto esemplificare tali atteggiamenti per riportarle nella ricerca. In tale scelta ha fatto premio il soggetto e la situazione più che la qualità dell'immagine. Infatti ho conservato e sottoposto a interpretazione anche foto non perfettamente nitide, ma utili a esplicitare un concetto. Dall'interpretazione personale delle immagini sono emersi atteggiamenti e comportamenti comuni, nei quali le differenze di provenienza, *status*, genere ed età non hanno assunto un rilievo significativo ai fini della tesi. Oltre alle immagini, ho condotto inizialmente anche alcune interviste che, registrate nel Diario di Campo, ho riportato nel testo dell'etnografia, senza svincolarle dalle immagini per garantire l'interpretazione di quelle.

TAVOLE
A mo' d'introduzione



Tav. 1a

Uno stato per molti tendenzialmente a vocazione religiosa (si vada alla pagina 5)



Tav. 2a

Il richiamo ai colori della diversità (si vada alla pagina 12)



Tav. 3a

Yoni (si vada alla pagina 12)



Tav. 4a

Shmulik (si vada alla pagina 12)



Tav. 5a

La zona (si vada alla pagina 13)



Tav. 6a

In una sauna (si vada alla pagina 13)



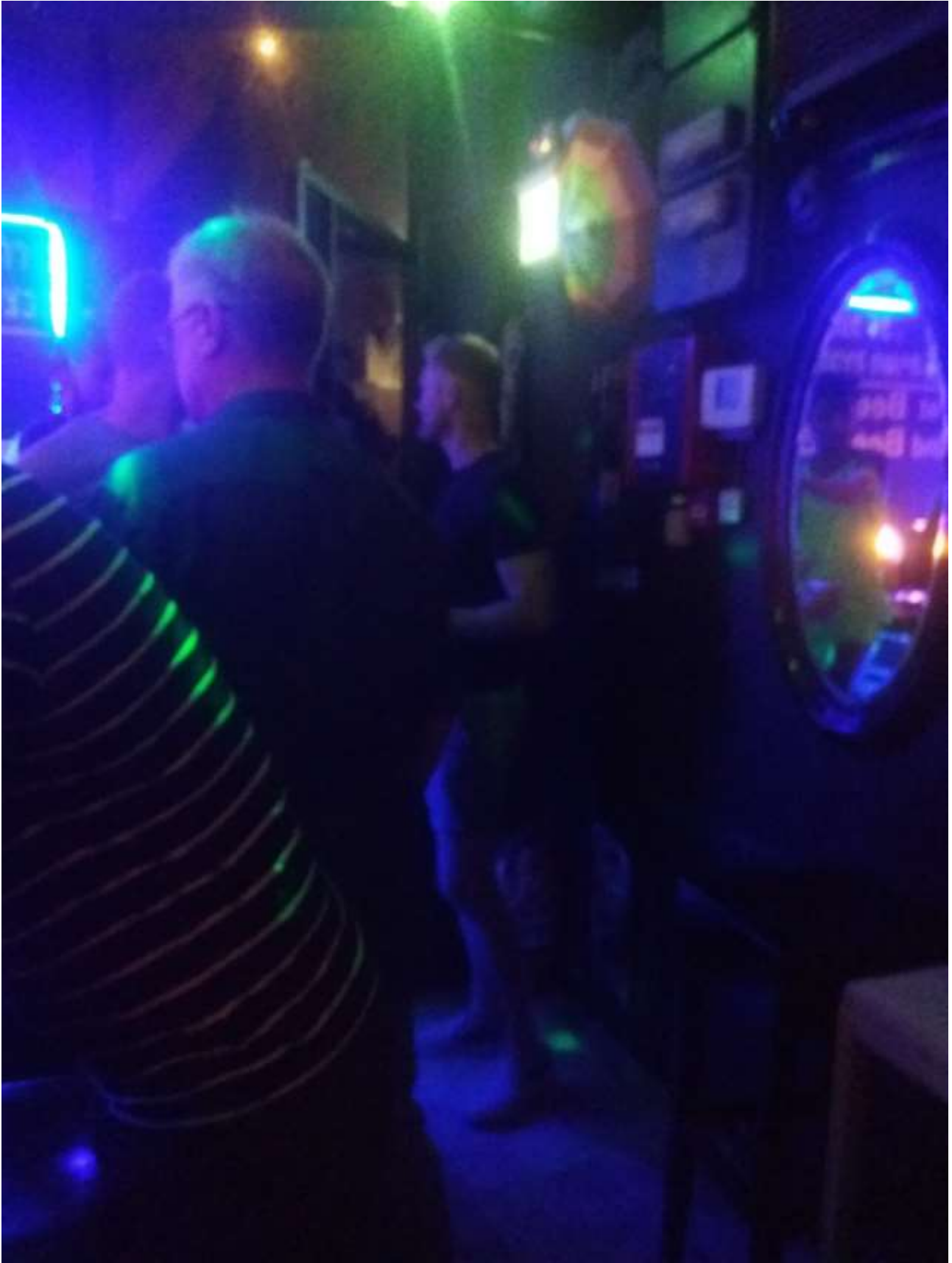
Tav. 6a bis

L'onnipresente Stella di David (si vada alla pagina 13)



Tav. 7a

Joseph il libraio, a sinistra (si vada alla pagina 13)



Tav. 8a

L'Apolo (si vada alla pagina 16)



Tav. 9a

Uno scatto rubato (si vada alla pagina 18)

UNA DOVUTA NOTA INIZIALE

Prima di provvedere ad introdurre, col prossimo capitolo, il mio lettore nella complessità dell'argomento che ho scelto di trattare per la discussione della Tesi di fine corso di studi, penso sia doveroso tratteggiare inizialmente una breve descrizione che contestualizzi in un'ottica storica il *Gay Pride*, l'argomento con il quale mi sono rapportato durante la ricerca.

L'argomento, relativo appunto al *Gay Pride*, tratta principalmente della omonima sfilata che si tiene annualmente in varie regioni del mondo. L'argomento dello studio, però, non attiene in alcun modo alla storia del movimento omosessuale, a livello locale od internazionale, che lo organizza e alle sue connesse organizzazioni socio-politiche. Esso riguarda solo il momento della parata intesa come il principale veicolo di trasmissione di una memoria che si vuole mantenere viva a distanza di anni al fine di tenere alta la vigilanza e l'assicurazione sullo stato dei diritti civili acquisiti dal mondo omosessuale.

Ora, perché e da quando si svolge il *Gay Pride*? Per rispondere alla domanda bisogna rapportarsi agli anni Sessanta quando gli Stati Uniti d'America erano attraversati da moti sociali di protesta e lotta per le rivendicazioni dei vari diritti da parte di peculiari strati di popolazione (quella di colore con le Pantere Nere) o di minoranze (come quelle degli *yippies*, delle femministe, dei movimenti contro la guerra in Vietnam, ma anche degli stessi veterani).

Infatti negli anni Sessanta gli Stati Uniti vennero attraversati da profondi disordini, come i *Black Riots* di Philadelphia del 1964 che furono seguiti da quelli di Watts del '65, di Cleveland and Omaha del '66 e infine di Detroit e Newark del '67.

Poi, la guerra del Vietnam, inasprendo i conflitti sociali e le disparità di censo, aveva contribuito ad innescare la crescita esponenziale di quello che sarà generalmente detto movimento pacifista.

Il 28 giugno del 1969 un gruppo di poliziotti fece irruzione nel *club gay* dello *Stonewall Inn* di New York con la motivazione di un controllo sulla vendita non permessa di alcolici; in realtà era, anche se talvolta motivata con ragioni di moralità pubblica, una pratica in tutto uguale a quella mafiosa del "pizzo" per incassare illegalmente dai disonesti funzionari di polizia dei soldi dal gestore del locale al fine di poter condurre con una certa tranquillità l'esercizio dell'attività del locale.

Nota Massimo Consoli, riportandosi a dichiarazioni giornalistiche e sposando le affermazioni secondo cui esiste una collusione nella spartizione di un profitto tra mafia e polizia, che

In realtà, la polizia stessa fa in modo che certi locali non abbiano mai la licenza, proprio per poterli ricattare. Se veramente avesse intenzione di chiuderli lo potrebbe fare una volta per tutte, ma il suo scopo è più sottile.

Questi locali le sono funzionali e comodi. In fondo, i froci devono andare da qualche parte, sennò bighellonerebbero in ogni caso sotto la statua di Sheridan o in posti del genere all'aperto, dando pure fastidio.

Così, ogni volta che ci sono delle accuse contro l'inefficienza della polizia, sotto elezioni o nei momenti di «morta», quando non c'è altro da fare, è abitudine andare a «rompere i coglioni ai froci».

*E poi, tutta New York sa che polizia e mafia si alternano a prendere mazzette negli stessi locali [...]*³²

Fu lì che per la prima volta la comunità LGBT non rimase a guardare e decise di rispondere ai soprusi con altrettanta violenza.

Si dice che fosse stato Sylvia Rivera, un travestito, a innescare la rivolta togliendosi la scarpa col tacco e lanciandola contro un poliziotto.

I moti di Stonewall, chiamati anche nel loro insieme dal movimento *gay* statunitense “rivolta di Stonewall” o più semplicemente “Stonewall”, furono una serie di violenti scontri fra gruppi di omosessuali e il Dipartimento di Polizia di New York, il NYPD.

Il primo scontro avvenne la notte del 27 giugno 1969 poco dopo luna di notte, quando agenti del NYPD irrupero nel Stonewall Inn, un bar *gay* in Christopher Street nel Greenwich Village, un quartiere del distretto di Manhattan a New York.

I giorni seguenti la comunità *gay* decise di scendere in piazza e per le strade mostrandosi al resto del mondo e ponendosi come una comunità che ormai non si nascondeva più dopo anni di soprusi ed angherie.

Per l'occasione venne coniato allora lo slogan “*Say it clear, say it loud. Gay is good, gay is proud*”.

Un anno dopo, in memoria dei moti di Stonewall, fu organizzato il primo *Gay Pride* a New York, inizialmente chiamato *Christopher Street Liberation Day March*; durante questa marcia i partecipanti scesero in strada indossando vestiti sgargianti, o solo in mutande.

Sempre quello stesso anno furono organizzate altre manifestazioni a Chicago, San Francisco e Los Angeles. E fu proprio Los Angeles la prima città ad ottenere che la strada in cui sarebbe avvenuta la manifestazione fosse transennata così da organizzare una vera e propria parata.

Ma fu sicuramente molto tempo prima di quella retata allo Stonewall avvenuta la notte del 28 giugno 1969 che una nuova “sensibilità” verso una coscienza mai conosciuta prima iniziava a porsi in maniera preponderante nella definizione di moderni diritti civili ancora da acquisire.

³² CONSOLI, Massimo, *Independence Gay, Alle origini del Gay Pride*, Soria e memoria, 13, Massari editore, Bolsena (VT), 2000, p. 10.

La lotta, condotta a livello collettivo, per i diritti degli omosessuali fondava le sue radici in tempi storici molto antichi – almeno in Occidente –; già infatti a cavallo dei secoli Quattrocento e Cinquecento vi furono rimostranze contro le vessazioni del potere tanto che in Firenze nel 1498 fu contestato addirittura il predicatore domenicano Savonarola.³³

Si susseguirono un po' ovunque nel tempo, comitati, società e circoli, ma anche a livello sporadico di singoli personaggi progressisti, che si opponevano a leggi rigorose e trattamenti disumani fino agli anni Trenta del secolo scorso quando ormai rimaneva forse come unica definizione accettabile della realtà gay, quella della malattia espressa più o meno in buona fede dal mondo della medicina ottocentesca.

È del 1966 l'italiano Movimento Internazionale per la Riforma della Morale che si mimetizza sotto l'acronimo R.O.M.A. (Rivolta Omosessuale dei Maschi Anarchici) come espressione libertaria anche politica (a quell'altezza cronologica si preferisce parlare più di classe che di comunità e c'è chi lavora non più per i diritti civili degli omosessuali ma per una rivoluzione culturale).

Ora, quel giorno, a New York, gli animi della folla erano particolarmente predisposti per la commozione della gente che aveva seguito in gran numero il funerale di un'amata attrice cantando *Somewhere Over The Raimbow*,³⁴ e in un contesto dalle alte aspettative di

*una comunità capace di sviluppare una propria subcultura con luoghi d'incontro pubblici e privati, pubblicazioni, attività sociali, politiche e culturali [...] Quando questa si concentra, poi, su di un territorio ben definito, allora accade che le informazioni vengano scambiate più rapidamente e con maggiore impatto che altrove. Se lo Stonewall Inn si fosse trovato in un altro quartiere, è probabile che non ci sarebbe mai stata alcuna insurrezione.*³⁵

Da allora negli Stati Uniti, Canada, Australia, Europa Occidentale (nell'Europa dell'Est ci sono, come nell'Asia dei Paesi arabi, ancora forti frizioni e sabotaggi) e a Tel Aviv per il Medio Oriente, ogni anno, in occasione di quell'evento, si celebrano i *Gay Prides*, anche se avversati come lo furono anche in Italia fino alla metà degli anni Duemila dalla Chiesa Cattolica, che si poneva, nel Paese, quale autorità di discriminazione morale quando invece il Parlamento italiano non ha mai legiferato leggi antiomosessuali.

³³ Di quegli anni è il famoso gruppo dei Comapgnacci.

³⁴ Frances Ethel, in arte Judi Garland (1922-1969).

³⁵ CONSOLI, Massimo, *Independence Gay, Alle origini del Gay Pride*, Soria e memoria, 13, Massari editore, Bolsena (VT), 2000, p. 51.

Se in Italia accadeva ciò, la parata dell'orgoglio omosessuale a Tel Aviv è andata in scena senza alcun scontro o aspetto conflittuale delle parti sociali della città, fin dal primo momento. Lì, da subito dopo la fine del mandato britannico in Palestina, i diritti delle persone omosessuali incrementavano con vertiginoso esponente in una zona geografica dove, si sa, gli stessi sono dichiaratamente fuori legge per cultura e religione.

Nel 1988 le autorità politiche del Paese cambiarono nel codice israeliano, quegli articoli che prima incriminavano gli atteggiamenti di omosessualità. Dal 1993 con regolare cadenza annuale si tengono le manifestazioni portando.

Ma, per non fornire una sterile lista cronologica di eventi che si sono susseguiti in gran parte del mondo, con riferimento a questo ultimo Paese, voglio, prima di inoltrarmi nell'esposizione, mettere in luce, grazie ad alcune foto che riporto in Tavola, due aspetti comuni e globali del fenomeno: la quasi identica matrice di certi aspetti relativi a quel mondo e l'acquisita tolleranza che – differentemente dagli atteggiamenti polizieschi iniziali contrari - si è andata affermando ad ogni latitudine laddove si erano prodotti movimenti di protesta e manifestazione.

Mettendo a paragone le foto dell'entrata ai locali dello *Stonewall Inn* a New York e dell'*Apolo* a Tel Aviv, pur non essendomi recato oltre Oceano, mi risulta evidente che questi due locali si rifacciano ad un determinato *cliché* individuabile poi anche in altri locali del genere.

I due, da un punto di vista architettonica dell'immobile che li ospita, denotano una certa apparenza di discrezione agli occhi dei passanti anche se questa è poi è messa in discussione – ma i tempi sono cambiati – dalla presenza di bandiere arcobaleno.

Le foto che riporto in tavola, quelle che illustrano il locale newyorkese e quelle relative ai moti del 1969, sono tratte da fonti aperte recuperate in rete,³⁶ le altre le ho invece scattate io durante la ricerca di Campo.

Oltre all'aspetto di apparente riservatezza dettato forse da una atavica ricerca di sicurezza per i clienti, è da notare che questi locali sono posizionati normalmente in zone non periferiche ma nemmeno così tanto centrali della città. Essi sfuggono all'individuazione da parte di chi non sa per il fatto che sono situati in mezzo ad altri negozi che svolgono altro tipo di attività, a meno che di lì ci si passi ad una certa ora quando luci musica e crocchi di persone indicano la realtà del luogo.

³⁶ Siti consultati:

<https://wearegaylyplanet.com/news/gay-pride-cosa-e-storiasignificato/>; https://it.wikipedia.org/wiki/Moti_di_Stonewall; <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/05/28/usa-dallo-stonewall-inn-a-oggi-la-storia-del-gay-pride-ad-uso-di-chi-invoca-la-normalizzazione/3581489/> e <https://www.tah-heetch.com/trending/stonewall-riots> .

Alle brutali azioni di repressione poliziesca degli anni Sessanta si è sostituita una più tollerante vigilanza.

Gli apparati polizieschi dei vari Paesi hanno comunque capito che l'*affaire*, che ormai bisogna accettare comunque come normale dato di fatto, nel corso degli anni ha perso e continua a perdere quella spinta protestataria che ne caratterizzava i primissimi anni; a tal proposito si veda la foto che riporto in Tavola di un ragazzo partecipante al *Gay Pride* di Tel Aviv che indossa una maglietta con su scritto, sotto una mano chiusa a pugno in un campo circolare striato con i colori dell'arcobaleno, "non ho un'altra terra", un motto, tratto da una canzone, che riprendeva uno slogan dell'associazione politica "Pugno di ferro", che si opponeva al Mandato Britannico, e che sarebbe poi divenuta il partito del *Likud*.

Trovo che quel ragazzo rappresenti l'espressione compiuta di come il movimento che ha lottato per i diritti della comunità *gay* scendendo in piazza e manifestando durante le sfilate, non ha più ora la carica, la forza che lo contraddistingueva quando al suo interno si scambiavano informazioni sulle repressioni e i suoi membri si organizzavano per

un "lavoro" di presa di coscienza condotto nell'ambito dei collettivi ristretti [e riprendendo] l'indagine storica e antropologica inaugurata dal primo [movimento] contribuendo a far luce sulla persecuzione degli omosessuali.³⁷

Non c'è quindi più bisogno di apparati repressivi che comunque vengono schierati per la vigilanza affinché la manifestazione si svolga senza incidenti. Gli stessi agenti sono percepiti come chi a cui ci si può tranquillamente rivolgere per informazioni ma anche per contribuire alla sicurezza collettiva.

Se la figura del poliziotto che ci è stata tramandata da cronache giornalistiche e in particolar modo da fonti visive da quel lontano 1969, ora essa si trova ai suoi antipodi nel rispetto, tuttavia, della sola incolumità pubblica e non, per scopi di controllo della morale pubblica da svolgere su persone che potevano essere incriminate come sovversive rispetto ad una certa cultura dominante.

³⁷ MIELI, Mario, Elementi di critica omosessuale, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, p. 15.

TAVOLE

Una dovuta nota iniziale



Tav. 1b

New York, il locale da dove tutto iniziò (si vada alla pagina 38)



Tav. 2b

Indifferenza (si vada alla pagina 38)



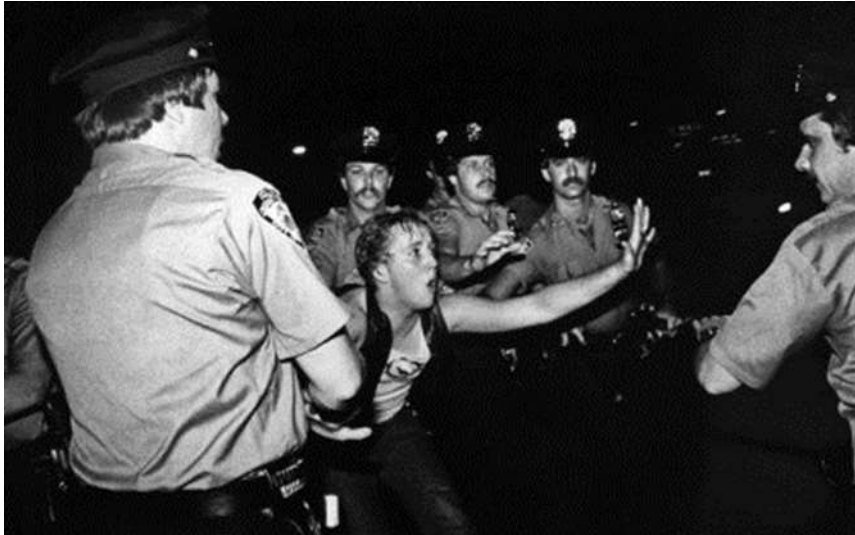
Tav. 3b

Come tante altre attività commerciali (si vada alla pagina 38)



Tav. 4b

Il Pugno di Ferro (si vada alla pagina 39)



Tav. 5b

I motti di Stonewall (si vada alla pagina 38)



Tav. 6b

Brutalità (si vada alla pagina 39)



Tav. 7b

Una rilassata vigilanza (si vada alla pagina 39)



Tav. 8b

Come in famiglia (si vada alla pagina 39)



Tav. 9b

Comunque presenti (si vada alla pagina 39)



Tav. 10b

Operativi (si vada alla pagina 39)



Tav. 11b

Con il cavallo: rappresentanza e antisommossa (si vada alla pagina 39)

TELAIVING

Se Roma secondo il mito poietico fu delimitata da subito con il solco di un aratro ma poi si espanse, l'atto di fondazione di Tel Aviv fu un sorteggio per l'assegnazione di lotti di terreno di deserto dai quali si costruì una città che si voleva etnicamente tutta solo di ebrei, com'è ancora tutt'oggi, ma i confini della quale culturali etici o politici che fossero, oltrepassarono il sogno fondativo iniziale.

Anche Tel Aviv, come l'antica Roma sembra espandersi oltre ogni iniziale aspettativa, direi quasi oltre l'inaspettato.

Con un susseguirsi di aspetti innovativi economicamente ed ideologicamente traducibili in più tipi di stili di vita – che riflettono tutto sommato i molteplici odierni costumi della nazione – spesso dicotomici (capitalismo e sinistra, religione e laicismo, origini europee ed origini “orientali” ecc.) tra loro oppure globalizzanti come ad esempio la cucina le ricette della quale appartengono a varie tradizioni culinarie, non solo a quella mediorientale, e i prodotti che arrivano da tutto il mondo, prende piede oggi il “*Telaviving*”, che mira a portare lì il Mondo.

Per questo è difficile indicare come anche gli spazi del mio campo altro non siano luoghi, come tanti altri, sottoposti all'incessante storia delle idee umane e all'evoluzione del costume sociale.

Ora, protagonisti – almeno dietro le quinte – di questo racconto siamo io e *Bridge* la mia macchinetta fotografica; altri non ce ne sono. Ambedue siamo le voci fuori campo che narrano, ciascuna con il proprio mezzo – io attraverso l'arte dello scritto, essa con l'immagine catturata – quanto abbiamo “visto”.

È etnografia per immagini. La loro trama, fitta per il numero di quelle scattate, consente di ripercorrere anche nelle poche tavole selezionate e qui riportate il “sapore” di quella città; permette al mio lettore di “bere il distillato” di quanto ho visto, di ciò che mi ha attratto e per cui ho cercato di intrecciare con più argomenti la descrizione di vari aspetti che forniscono elementi specifici alla comprensione, quasi olistica, del fenomeno osservato nei suoi fatti e da me studiato.

Gli altri attori secondari sono quei pochi interlocutori che hanno per poco interrotto la mia passività di osservatore e, sullo sfondo, le città del mio Campo. Accennavo poco fa all'aspetto olistico del lavoro, è per questo che necessito di proporre il seguente paragrafo come un ulteriore preambolo.

Un *excursus* necessario

Come Malinowsky rimase amaliato dal paesaggio del suo Campo tanto da dedicare gli inizi del suo *Argonauti* alla loro superba descrizione letteraria

*Lasciamo le rocce color bronzo [...] Fino a qui abbiamo navigato per limpidi mari di un blu intenso [...] un mare incastonato in tutto lo splendore della giungla tropicale [...] con i vivaci corsi d'acqua e le cascate, con le nuvole vaporose che si rincorrono nelle alte vallate,*³⁸

con un richiamo metaforico a quella visione, anch'io inizio questo lavoro descrivendo ciò che mi ha affascinato della piccola metropoli che, questa volta, mi ha catturato di notte: «Il bus ci scarica tutti in mezzo a severe ed illuminate torri del centro Azrieli».³⁹

La stessa, invece, che l'anno prima mi accolse, dopo che la vidi bianca dall'alto, con code del suo traffico paziente mostratemi attraverso i vetri untuosi di un autobus e che adesso scopro avere anche un aspetto colorato e un aspetto folkloristico, uno di quei tanti autobus che trasportano i tanti figli d'Israele chiamati alla leva triennale magari sonnecchianti sui loro fucili mitragliatori o, come avevo già avuto modo di notare durante i miei precedenti soggiorni in Israele per un'altra mia ricerca,⁴⁰ persone pie intente alla preghiera.

Affascinato dissi ad Andrea, un ragazzo conosciuto mezz'ora prima fuori dal Ben Gurion mentre si aspettava l'ultima navetta per Tel Aviv, che immaginavo quei grattacieli essere come la torre di Babele, un nuovo tentativo di conquistare il cielo.

Ma, vistolo di giorno, lo *skyline* della città pare dare ragione ad Andrea: «non esiste una mistica dei grattacieli»,⁴¹ fino a quando però non ci si trova proprio sotto a quelle enormi e moderne costruzioni, architettonicamente imponenti e maestose.

A Tel Aviv il sentimento religioso non appare così preponderante come invece lo è a Gerusalemme; ciò appare anche dagli edifici del posto nel quale la volontà secolare si è emancipata da quella “tradizionale” prevalendo con i suoi grattacieli sulle costruzioni religiose (campanili, minareti e sinagoghe), quasi si fosse instaurata una sorta di gara per il dominio dell'altezza; ciò è sintomatico di come la città di Tel Aviv, anche attraverso l'architettura, voglia dare di sé al mondo un'immagine moderna e laica in contrasto con la tradizione ebraica che, come nota Bruno Zevi

*in nessun caso [...] è riducibile ad una concezione spaziale,*⁴²

³⁸ MALINOWSKI, Bronislaw, *argonauti del Pacifico occidentale, Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Newton Compton editori, Roma, 1978, p. 71.

³⁹ Dal Diario di Campo: Tel Aviv, 2 Giugno 2018.

⁴⁰ BATTAGLIA, Diego, *La Pietra dell'Unzione: la “costruzione” di un luogo per toccare il divino, una ricerca storico-antropologica*, diss. Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Anno Accademico 2014-2015.

⁴¹ Dal Diario di Campo: Tel Aviv, 2 Giugno 2018.

per cui si potrebbe ipotizzare una sorta di “idolatria dello spazio” come mi fa notare con la sua risata ironicamente sorniona un venditore di libri di via Bograshov: «ripasso dal negozio di ספרים ספרים

- ma questo libro (tavole verbi) per il tuo livello è difficile, è troppo scientifico [questo termine fa scattare in me la compulsione di prenderlo a maggior ragione]
- se una cosa non è difficile non ci provo gusto

mi spiega come servirmene mi fa degli esempi

- ieri sono stato a vedere i grattacieli di Azrieli ma come mai costruiscono verso l’alto?
- perché non c’è spazio a Tel Aviv, ormai è come a New York si deve costruire in verticale. Una volta nel 1908 c’era deserto, vedi questa strada un quarant’anni fa era sabbia, adesso non c’è più spazio

la moglie anche lei religiosa, porta un cappello a cuffia (lui la *kippa* e vedo i *tzitzit* del suo *talit catan* sotto la camicia bianca e indossa il pantalone nero) mi dice che il primo nucleo di TLV è stato a Neve Tzedek. Si meravigliano quando dico loro della foto dei fondatori tra le due dune vista al museo dell’Indipendenza in Rothschild *boulevard*

- credevo che i telaviviani costruendo questi grattacieli volessero avvicinarsi di più a Dio ride dicendomi che per un ebreo la presenza di Dio sta a Gerusalemme, dov’era il Tempio». ⁴³

Andrea era lì per partecipare al *Gay Pride* con alcuni amici che avrebbe poi raggiunto presso l’appartamento preso in affitto tempo prima per vivere l’evento ormai prossimo ad accadere.

Andrea approfittava di quella settimana anche per visitare Israele un Paese che non conosceva ancora e che lo affascina perché rappresentava per lui, anche se non ebreo, una “terra promessa” dove la libertà assume un senso più compiuto anche da un punto di vista sessuale. ⁴⁴

Crede ⁴⁵ che anch’io mi trovi qui per assistere al *Gay Pride*; gli dico che è vero ma solo in parte; tento di spiegargli il perché e, come qualcun altro, dimostra dell’interesse e resta un po’ affascinato del fatto che ci sia un qualcuno che si interessi, da un punto di vista antropologico, di questo evento. Lo stesso farà Yoni che «spiega al suo “amico” che sto facendo una ricerca sul campo. I due sembrano entusiasti di me che la faccio sull’argomento» ⁴⁶.

Ma, mentre Yoni è un giovane del posto che svolge un’attività lavorativa – lo avevo già incontrato quando andai a comprare delle magliette nel suo negozio, attività commerciale non ancora ampliata

⁴² ZEVI, Bruno, *Ebraismo e architettura*, Casa Editrice Giuntina, Firenze, 2018, p. 113.

⁴³ Dal Diario di Campo: Tel Aviv, 15 Giugno 2019.

⁴⁴ Questo discorso fattomi da Andrea era focalizzato, ovviamente, sull’aspetto relativo alla libertà dei diritti LGBTQ.

⁴⁵ Il voluto cambio di tempo verbale, qui come altrove lungo tutto il testo, è per mera questione di “compenetrazione descrittiva”, è una mia cifra come lo è il repentino “cambio di scena” al quale sottopongo la mia narrazione etnografica.

⁴⁶ Dal Diario di Campo: Tel Aviv, 6 Giugno 2018.

della parte *hair*, l'anno scorso non supponendo che diventasse un mio interlocutore –, Andrea è invece uno dei tanti turisti, giovani, che in questo periodo dell'anno vengono a Tel Aviv per partecipare a questo evento ormai di fama internazionale.

Il primo ha trovato la sua tranquillità nella vita della città in cui vive, è conosciuto e credo ben voluto dalle persone del circondario dove lavora (addirittura chiacchera scherzando con un religioso ortodosso entrato nel suo negozio, lì vicino c'è la sinagoga אהוד שיבת ציון, *ichud shivat zion*, “riunione del ritorno a Sion”) e sembra vivere senza particolari complessità la sua vita; il secondo è un italiano trasferitosi a Londra dalla Basilicata per poter vivere lì liberamente la sua vita distante da costrizioni parentali e ambientali.

Yoni è il tipo che si può più definire “casalingo”, non tanto per la stabilità della relazione sentimentale, quanto per il modo di condurre la sua vita con fare per nulla speciale, trasgressivo o nascosto. Ma lui è nel suo *habitat* e Tel Aviv gli permette questa rassicurante tranquillità.

Andrea, invece, che non si trova nel suo *milieu* fa parte di quella “fetta” di *viveurs* che girovagano con gli amici alla ricerca di divertimento e all'insegna di brevi conoscenze e del piacere; non gli ho chiesto alcunché sulla sua vita sentimentale ma da quanto lui mi dice deduco si trovi ancora su un lato instabilmente gioioso di essa. Dopo quell'incontro iniziale, però, non l'ho più visto.

I due, per la loro diversità, li prendo come paradigma del giovane mondo che osservo a Tel Aviv: da un lato quelli che si potrebbe definire “i residenti”, dall'altro quelli che si potrebbe chiamare “i turisti”.

Molte sono le foto che ho scattato per cercare di catturare l'immagine ideale di parte di quel mondo urbano variegato ed espressivamente nuovo, nella sua gran parte giovane, che si potrebbe categorizzare con massima semplificazione nei termini di residenti e turisti (locali e non).

Le centinaia di foto scattate al riguardo pur essendo tutto sommato molto comuni, sono nella loro specificità significative di tutti i momenti della ricerca.

Tra esse una serie di scatti, che non riporto però nelle Tavole per questione di numero di queste, con cui riprendo due ragazzi che, vistomi in via Lilienblum לילינבלום fotografare l'entrata di una discoteca al civico 42,⁴⁷ alla quale qualche sera dopo mi sarei recato per osservare un “*party Lima*”, uno dei due mi lanciò un:

- *it's not here what you are looking for...*,

⁴⁷ Riporto qui in nota, per non appesantire troppo il testo, le considerazioni, riferite alle foto della discoteca 42 לילינבלום – certamente non una stabile attività del tessuto sociale –, come il numero (140) della capienza di persone riportato sul cartello dell'ingresso sia solo – ovviamente – nominale, e come il ricercato effetto visivo che le mattonelle colorate danno all'entrata del locale, che si sviluppa solo al piano terra e comprende un giardino esterno privato, sia maggiormente apprezzabile di chi si trova a passare di lì il giorno e non chi magari aspetta in fila il suo turno per accedere all'interno la notte.

una frase buttata lì che non capivo immediatamente⁴⁸ ma intrigante per la quale decisi di catturare, a loro insaputa, seguitili in boulevard Rothschild proprio sotto il grattacielo imbandierato ciò che essi per me esprimevano in quel momento: il “*telaviving*,” un neologismo entrato nell’uso linguistico corrente per indicare quel modo di vivere libero, allegro, spensierato, scanzonato, modaiolo e festaiolo condotto dalla maggior parte dei giovani che vivono a Tel Aviv.

Le foto, come dicevo, mettono in luce somiglianze che ritrovo anche negli altri luoghi del Campo (Padova, Rimini e Palermo, le altre tre città che hanno ospitato le manifestazioni alle quali ho assistito), che indicano una generale categorizzazione di elementi uguali espressi ed accolti tuttavia secondo diverse modalità.

Per esempio a Padova ho incontrato e scattato delle foto, come a Tel Aviv, di ragazzi appartenenti a delle associazioni studentesche di vario ordine presenti, queste, poi anche a Palermo, non però – forse a causa dell’inoltrato periodo di vacanze estive – a Rimini,⁴⁹ anche se però un cartello che aveva a che fare con il mondo scolastico l’ho visto e fotografato pure lì. Su di esso era scritto “cari professori miei – io vorrei – che in giro ci fossero – meno bulli del cazzo – e più gay!”.

Ma, diversamente rispetto all’Italia i giovani che con i loro cartelli si richiamano alla rete di movimenti studenteschi, quelli che ho fotografato a Tel Aviv sono invece per lo più raggruppati nei ranghi di אג"י, “*Ighi*” che è l’associazione di giovani LGBTQ e va oltre sconfinando nell’attività poi di volontariato.⁵⁰

Inoltre questi giovani manifestanti, solo per la città israeliana però, fanno corteo, con vero intento politico, marciando a piedi e non stando sui carri che, per quella città, sono adibiti più allo spettacolo con musica, danze e istrionici sberleffi. A Rimini, invece, i giovani dei gruppi anarchici (quindi non di studenti) sfilano al seguito dei carri manifestando le loro ragioni libertarie dando sfogo alla libera espressione sia del corpo che gestuale.

Nel caso di Rimini ciò che balza prepotentemente all’occhio del paragone è invece, sempre documentato fotograficamente, la spiaggia che come argomento è da considerare in giusto parallelo con quella di Tel Aviv.

A Palermo è invece l’imponenza dei “carri” che sfilano durante la *Parade* ad essere l’elemento predominante da comparare con lo stesso elemento riscontrato in quel di Tel Aviv, cioè i grandi bilici trainati da enormi motrici, sui quali sopraelevati pianali trovano posto compagnie di figuranti e le grandi casse acustiche che spronano la gente a danzare animatamente al loro seguito.

⁴⁸ Un mio interlocutore, interrogato dopo al proposito, mi spiegò che forse i due, vedendomi stazionare nei pressi di quel locale chiuso credettero mi fossi sbagliato nel cercare l’indirizzo di un altro locale lì nei pressi, una sauna.

⁴⁹ Il giorno della *Parade* riminese è 28 luglio 2018.

⁵⁰ Su uno di questi cartelli di אג"י, fatti sfilare durante la manifestazione, c’è scritto: “qualcosa di serio? Ti invitiamo a far parte dei nostri volontari e volontarie in tutto il Paese”.

Certo i carri sono presenti in numero minore anche a Rimini e, con dimensioni più contenute, anche a Padova.

Ci sono poi elementi riscontrabili a fattor comune, meno macroscopici e che, anche se banali, di poco conto – molto spesso frivoli ed ironici –, sono riscontrabili nelle foto che ho scattato durante le manifestazioni; essi costituiscono un indice comunicativo che travalicando confini, distanze e sistemi linguistici trasportano idee di cambiamento. Ad esempio: c'è chi porta in testa corone da reginetta o da re, ghirlande o diademi di fiori; c'è chi indossa calze con le righe dell'arcobaleno, chi parrucche colorate oppure tinge i propri capelli con tinte estreme, chi si fa truccare il viso e chi, come qualche ragazzo, decide di sfilare in parata indossando scomode scarpe con cani a spillo.

Il travestimento che ho potuto notare durante queste parate non è sintomatico di alcun problema attinente alla sfera psichica; come ho documentato esso è più orientato all'auto ironia e talvolta usato quale strumento di lotta: Daniela a Palermo mi dice «il Pride è assolutamente politica, è assolutamente rivendicativo, ma è anche cultura... noi manifestiamo con la musica, il ballo l'ironia a differenza dei metalmeccanici, usiamo il carnevale (sovvertimento dei ruoli), ma non c'è violenza politica...»⁵¹

Ma adesso, prima di inoltrarmi sempre più nella mia etnografia, ho la necessità di affrontare un altro discorso, quello relativo al *mapping and surveying*. Un aspetto questo, quasi imposto dalla moderna teoria della *visual anthropology*, per un orientamento non solo fisico – geografico o topografico per mezzo della fotografia anche aerea in funzione orografica per scopi archeologici od estrattivi – ma più specificamente culturale.

Le fotografie forniscono infatti oltre che visioni panoramiche (non per forza riprese dall'alto) della comunità insediata in un luogo, aspetti dei differenti gruppi sociali. Nel contesto urbano specificamente popolato di una metropoli, con lo spezzettamento dei variegati aspetti della vita che si conduce in essa talvolta anche caoticamente, questo tipo di registrazione del dato, per mezzo della fotografia, diventa difficile se non problematico rispetto a quell'iniziale e mitico modo di fotografare il Campo con panoramiche di paesaggi come ad esempio faceva Malcom Collier nella valle di Taos nel Nuovo Messico riferendosi alla destinazione della produzione agricola di appezzamenti di terra demarcati tra loro in funzione delle comunità in essi residenti di latino americani o nuovi arrivati britannici.⁵²

Tel Aviv è una moderna metropoli che vede svolgersi tra i suoi palazzi e per le sue vie un'intensa attività economico-socio-culturale. Nulla avrebbe fatto supporre, durante la sua fondazione

⁵¹ Dal Diario di Campo: Palermo, 21 settembre 2018.

⁵² In: COLLIER, John, Jr., COLLIER, Malcom, *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1990, p. 35.

avvenuta centonove anni fa – nel 1909 – che essa divenisse una città simbolo di libertà meta per migliaia di persone omosessuali locali e di altre parti dell'ecumene.

I severi coloni, i capifamiglia che tirarono a sorte tra loro le proprietà dei lotti sui quali fondare la nuova città dalla sabbia di due dune ritratti su una foto vista all'entrata della Casa dell'Indipendenza, ora piccola costruzione attornata da alti grattacieli, non potevano prevedere ciò semplicemente perché vissuti in “un altro tempo” quando il riconoscimento dei diritti degli omosessuali, impensabile per l'epoca di allora, doveva ancora porsi sul proscenio della Storia; esso infatti è una questione sociale che appartiene al mondo attuale che fa parte della portata storica contemporanea.

E se sul posto dove furono fotografati gli ormai leggendari fondatori della città ora sorge quello che fu il primo grattacielo di Tel Aviv, la מגדל שלום מאיר, *migdal shalom meir*, “torre Shalom Meir”, che anche in occasione dell'imminente evento cittadino non è coinvolta, come del resto tutte gli altri grandi edifici, a livello di immagine di partecipazione all'evento che vivrà la città, a differenza di quanto avviene invece per un grattacielo in שד' רוטשילד, *sderot rotschild*, “boulevard Rothschild” dalla sommità del quale è calata una fune, con appese ad essa molte bandiere arcobaleno, lungo uno spigolo della costruzione che, queste seppur di piccola dimensione in proporzione alle finestre dell'edificio sono comunque visibili e catturano certamente il colpo d'occhio del passante, del turista.

Per la città ci sono poi altri edifici, meno pronunciati in altezza, ai quali sono appese striscioni pubblicitari di vario argomento o anche grandissime bandiere arcobaleno. Qualcuno di questi accenna all'orgoglio di parte della città di ospitare i partecipanti all'evento.

Un piccolo ma riuscito esempio di arredamento urbano, come quello di dipingere sulla copertura di un cantiere dei lavori le caricature di due Padri dello Stato a guardar e pensarci bene un po' dissacranti in tipico creativo “stile *omo*”, di come anche i grattacieli possano contribuire all'immagine di una città che poi tanto colorata, al centro come in periferia, non è – almeno nell'insieme dei suoi edifici per i quali i costruttori prediligono al bianco della vecchia città (le case in stile Bauhaus che concorrevano con l'altra città bianca del Mediterraneo, Casablanca الدار البيضاء) i colori freddi del ferro e del vetro in contrasto con l'azzurro terso del cielo e il bianco delle nuvole che vi si spostano veloci e lo sparuto verde che c'è qua e là – anche laddove, come ad esempio nel quartiere Florentine, si cerchi mediante l'ausilio dell'arte grafica dei *murales* di “movimentare” i colori del paesaggio.

I colori dell'arcobaleno rivestono poi panchine lungo i viali nei pressi dei chioschi o sopravvivono quale rimasuglio di scorse edizioni come strisce pedonali.

Rimango ancora un po' sui colori della città – e l'argomento ha valenza di intersoggettivismo antropologico – per specificare come il colore sia un fatto certamente importante nella trasmissione di quella cultura cittadina; di colore infatti sono composte anche quelle piccole opere d'arte di strada che non ti aspetteresti di trovare in posti inimmaginabili, per esempio alla base di un muretto nascoste da bidoni dei rifiuti.

Dunque, oggi Tel Aviv è metropoli del Medioriente che si vuole dare un “colore” diverso che la normalizzi rispetto ad una certa visione internazionale. Essa, che è la più estesa regione metropolitana di Israele,⁵³ ha fama controversa, perché è percepita da molti Paesi quale capitale politica dello Stato ebraico, da dopo il 1948, cioè da subito quando la stragrande maggioranza degli Stati esteri accreditati in Israele svolgono le attività diplomatiche presso le loro ambasciate site in Tel Aviv. È di questi giorni la notizia che gli Stati Uniti d'America sposteranno la sede della loro rappresentanza diplomatica a Gerusalemme.

Nessuno ha alcunché da eccepire però per il suo primato economico e culturale. Il ruolo di capitale religiosa, spetta invece a Gerusalemme dove, com'è noto, per gli ebrei – della diaspora e non, religiosi e laici – c'è solamente lì la שכונה, *shekhinah*, la “presenza di Dio”.⁵⁴

Il mare la bagna lungo tutta la sua lunghezza. Tel Aviv è una città di confine, sì perché il Mediterraneo הים התיכון, *haiam haticon*, “il mare di mezzo”, ma lo è pure il ים סוף, *iam suf*, il “Mar Rosso”,⁵⁵

[...] è soprattutto un confine, per Israele oggi come ieri [...] il mare come unica frontiera non solo certa, ma soprattutto praticabile.⁵⁶

Ecco, da Nord a Sud, le sue spiagge sulla sua costa come le riporta la piantina ufficiale dell'ufficio turistico della città che viene distribuita in vari punti d'informazione tra i quali anche uno allestito in un *camper* presso la spiaggia dell'Hilton – su questo *camper* è riportata l'iscrizione di una nota pubblicità che promuove a livello internazionale le città di Gerusalemme e Tel Aviv – che fornisce indicazioni prevalentemente riferite al *Pride*.

⁵³ La regione metropolitana di Tel Aviv, המטרופוליין של ת"א, è chiamata dai nativi גוש דן, *gùš dán*, “blocco di Dan”, e molti servizi ed attività si richiamano ad essa come ad esempio la compagnia degli autobus che serve l'aerea che si chiama Dan.

⁵⁴ Etimologicamente la parola è connessa al verbo שכן, *shakàn*, “dimorare”, verbo che indica proprio la fisicità della presenza nell'abitazione. È doveroso menzionare qui che questo “sentimento” millenario del popolo ebraico è tuttavia recente nella sua storia come viene delineato in alcuni studi storico-critici, ad esempio in quello di: BRIZZI, Giovanni, *70 D.C., La conquista di Gerusalemme*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2017 alle pagine 6-16.

⁵⁵ La parola non viene letta *sof*, che significa fine, bensì *suf* che significa canna, perché in quell'area c'era al tempo delle crociate un diffuso commercio di piante di canna. Per indicare tale mare viene usato anche il sintagma, meno popolare, הים האדום, *iam haadom*, che facendo riferimento al colore significa appunto “Mar Rosso”.

⁵⁶ LOEWENTHAL, Elena, *Tel Aviv, La città che non vuole invecchiare*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2009, pp. 48, 49.

Mappe di questo genere si trovano anche lungo le strade su appositi spazi dedicati.

Le spiagge dunque sono: quella chiamata di *Metzitzim*⁵⁷ dove si possono notare avvisi di zona a rischio *tsunami*; molti di questi cartelli sono visibili anche nelle altre spiagge e lungo vie e viali della città anche a una considerevole distanza dalla litoranea che indicano le cosiddette vie di fuga.

C'è poi la spiaggia Nordau che è quella dove si reca quella parte di popolazione religiosa ortodossa in giorni alterni secondo il genere di appartenenza. È delimitata dalle altre spiagge da un muro che la circonda dalla strada e sulla spiaggia e da un'alta barriera di tavole che va per una trentina di metri in mare.

La spiaggia detta dell'Hilton, la cosiddetta spiaggia *gay* che non è però sancita tale ufficialmente, anche se sulle mappe edite per l'occasione dall'amministrazione cittadina di Tel Aviv, fornite ai turisti è indicata in tal senso.

La spiaggia Gordon e la spiaggia Frischmann sono quelle più centrali; vengono poi la spiaggia Bugrashov, la spiaggia Gerusalemme, la spiaggia Aviv, la spiaggia Charles Clore e, infine, quella più meridionale, più piccola e stretta prima di Giaffa.

Ci sono poi quelle non espressamente nominate ma individuabili dalla loro organizzazione come quelle frequentate dai *surfisti*, il *surf* è uno sport molto in voga tra i giovani sulle spiagge di Tel Aviv specialmente quando le condizioni del mare lo permettono, o quella dov'è possibile lasciare i cani liberi che confina con la spiaggia riservata agli ortodossi, anche se qualcuno li porta anche su altre spiagge non dedicate.

Infatti ai cani, che sono considerati come dei veri beniamini dagli abitanti di Tel Aviv, sembra che in spiaggia sia quasi tutto permesso: scorrazzare alzando sabbia, importunare i bagnanti abbaiando loro o espletare bisogni fisiologici non rimossi poi dai loro proprietari.

Tra i cani e i loro proprietari telaviviani oserei dire che si instaura, con una certa frequenza, un rapporto che va al di là di un semplice e fugace sentimento dettato dalla moda del momento, il rapporto è molto più particolare, come ho potuto notare.

I cani presenti in questa città sono normalmente di proprietà degli abitanti o dei nativi del posto; è difficile che un turista *extra* locale porti con sé in Israele il suo amico a quattro zampe per solo un breve periodo di viaggio e turismo.

Sarebbe infatti un oneroso dispendio di denaro per i biglietti aerei e la loro assicurazione – e il mezzo aereo è quello principale per recarsi in Israele – e di tempo per le pratiche burocratiche

⁵⁷ Trascrivo come riportato in inglese sulla cartina di Tel Aviv fornita dall'ufficio turistico del comune di Tel Aviv, in realtà trattandosi di una esse sorda dovrebbe essere traslitterata con *ts* anziché *tz*, quindi *metsitsim*. La spiaggia di מציצים, *metsitsim*, Metzitzim che significa “quelli che sbirciano” prende il nome da un *film*, un *cult* del '72, girato anche lì sul modo di vivere libero di Tel Aviv, la “dolce vita” telaviviana, descritta con una velata critica dal regista che forse, non a caso, circa un ventennio dopo diventerà ortodosso.

doganali connesse all'imbarco e allo sbarco, un "gioco" che, per pochi giorni, "non vale la candela".

Anche se una certa tradizione semitica che vede il cane come impaccio per la sopravvivenza della carovana nel deserto, qui a Tel Aviv, in Israele, li si considera invece con rispetto, a differenza di alcuni Paesi arabofoni del Nord Africa⁵⁸ nei quali mi sono recato per altri motivi e dove ho potuto constatare personalmente che il cane è sovente maltrattato anche perché esso è considerato dalla tradizione religiosa di quei Paesi come un animale impuro.

Anche se appartengono ad altri o sono randagi, a Tel Aviv, i cani, come dicevo, sono i beniamini dei telaviviani; si predispongono ciotole perché possano abbeverarsi, si organizzano aree riservate al gioco e si condividono con essi spazi non solo domestici ma anche *extra* domestici come la spiaggia, i negozi e le aree pubbliche riservate al gioco dei bambini.

Di essi i telaviviani hanno cura e rispetto, numerosi sono i negozi che trattano articoli e prodotti destinati a loro e, come in altri posti anche a Tel Aviv sta emergendo sempre più la nuova figura professionale del *dog sitter*.

Noto, e fotografo, come in particolare molti negozianti di prodotti per animali del centro cittadino, prendano la palla al balzo e addobbino con festoni e bandiere arcobaleno le vetrine facendo apparire, così di fatto, i loro negozi *friendly* ad una presunta nuova categoria di acquirenti, si sa, i gatti e i cani non sono, notoriamente, *gay*!

Questa apparente sensibilità risponde però principalmente alla logica della ricerca del profitto economico dato che da subito dopo il giorno della *Parade* questi negozi hanno tolto con sollecitudine questi "richiami" colorati e non li hanno sostituiti, non hanno potuto sostituirli per le difficoltà intrinseche al prodotto commerciato, con altri come per esempio le bandiere nazionali delle varie squadre di calcio partecipanti al Campionato mondiale di Calcio⁵⁹ che iniziava proprio quella successiva settimana, come hanno fatto invece i gestori di molti ristoranti e *pubs* che potevano invece, per il nuovo evento, disporre di un'ulteriore entrata nel profitto della loro attività commerciale facendo leva sulla passione calcistica di turisti, dando loro la possibilità di vedere le partite da grandi schermi appositamente posizionati nei locali.

Il rapporto dei telaviviani con i loro amici a quattro zampe è così sintomatico tanto da riflettersi su molti segmenti e sensibilità della società per esempio: nella *boutique-salon*⁶⁰ Tan & Co. di Ioni in

⁵⁸ Marocco, Sahara Occidentale, Mauritania, Algeria.

⁵⁹ Noti anche come Coppa del mondo FIFA 2018, si sono tenuti in Russia dal 14 giugno al 15 luglio 2018.

⁶⁰ A questo proposito è bene evidenziare come in ebraico il negozio di acconciature e taglio capelli (da noi il barbiere o parrucchiere per gli uomini, la parrucchiera per le donne) si dica מספרה, *maspera*, oppure סלון, *salon*, questo ultimo termine però è un termine sostenuto, usato dall'alta società mentre il primo è più comune. Ioni è più מעצב, *me'atsev*, "stilista" (*hair designer*) che un ספר, *sapar*, "parrucchiere." C'è distinzione tra i due termini anche in funzione della loro localizzazione; il primo è usato soprattutto in centro città, il secondo invece nelle zone più periferiche di Tel Aviv.

via Ben Yehuda «entra un ragazzo con un cane e chiede per un taglio lo lega fuori ma questo cane ha la corda lunga ed entra in negozio; Ioni non conosce questo ragazzo ma non fa alcuna difficoltà ad accettare che il suo cane dopo aver bevuto dalla ciotola entri in negozio e continua a tagliare i capelli al ragazzo prima di me... tocca a me breve scambio con Ioni

- mi raccomando cerca di essere gentile (*gentle*) con i miei pochi capelli ride⁶¹ ».⁶²

Portatolo sull'argomento Ioni con espansiva e plateale gesticolazione mi dice usando il termine *love* e non quello *like*:

- we all love them!

Si ha cura di essi, li si coccola e li si vezzeggia come fossero dei figli e magari si cerca per essi un *dog sitter* che li porti fuori il mattino quando si va al lavoro.

Infine, per quanto ho potuto poi constatare non ho individuato però, nel corso della mia campagna, aspetti linguistici degni di attenzione per l'aspetto antropologico che studia il comportamento umano nei confronti dell'animale domestico tali da denotare sentimenti particolari non dissimili da altri posti. Non ho registrato nuovi modi di dire, se non nei nomi, che rispondono anch'essi ormai ad un rapporto specifico con modi diversamente assertivi; mi limito qui pertanto a riportare le frasi udite, come detto comuni tuttavia anche ad altri popoli, quali il generico detto "il cane è il migliore amico dell'uomo" o quelle offensive "figlio di un cane".

Vuoi anche per moda i cani hanno subito ormai anche in Israele quel particolare processo di umanizzazione tale per il quale considerati a pieno titolo componenti della famiglia o amici seguono i loro padroni anche nella spiaggia *gay*. Lì – come altrove – contribuiscono talvolta a favorire l'incontro e la socializzazione tra persone.

Perché mi preme sottolineare questo particolare aspetto della vita a Tel Aviv? Perché vedo una correlazione tra particolare e generale, ovvero tra il "gruppo" da me osservato e l'odierna società israeliana; questa pur mantenendo un positivo *trend* nella crescita demografica comincia a stabilizzarsi con andamento lineare nel computo delle nascite.

Parlando con alcuni è emersa la tendenza delle הזוגות הצעירים, *hazugot hatse-irim*, le "coppie giovani" in questo momento della storia del Paese ad essere tendenzialmente inclini a non avere figli da subito – e qui sta il raffronto tra particolare e generale – o ad aspettare un periodo maggiore per la loro nascita dopo il matrimonio; per questo esse guardano generalmente agli animali domestici di piccola taglia da allevare in surroga della figliolanza.

⁶¹ Poi mentre mi taglia i capelli entriamo in conversazione; tra le altre cose mi parla del suo lavoro, mi dice come lì in Israele gli uomini portino i capelli corti, un taglio che nella terminologia professionale corrisponde all'ebraico פייד, *feid*, un calco dell'inglese "fade", principalmente per la condizione climatica regionale di gran calore e come molti ragazzi israeliani vogliono farsi i capelli lisci, in ebraico החלקה, *hahlacah*, per apparire più europei.

⁶² Dal Diario di Campo: Tel Aviv, 13 giugno 2018, 13.45.

Nel “gruppo” di persone da me seguito in occasione della *Gay Parade* telaviviana, invece, diversamente da questo *trend* caratteristico delle coppie eterosessuali, è sentita con maggiore intensità la necessità di acquisire paternità o maternità sia biologica che legale.

Chiarificatrici sono in tal senso alcune foto da me scattate che ritraggono singoli genitori o coppie omosessuali di ambo i generi con i figli ottenuti da inseminazione artificiale, un atteggiamento anche “politico” che vuole richiamare l’attenzione sulla recente legge (del maggio 2018) che permette in Israele la “gestazione per altri”, una legge passata per le donne “infertili” ma che esclude di fatto le coppie omosessuali maschili.

Ho scattato quelle foto di genitori con bambini piccoli, addirittura in carrozzina, a spasso per la città, in spiaggia e in sfilata durante la *Parade*, per dimostrare non tanto la problematica relativa ad un nuovo tipo di genitorialità, quanto la sua attualità significando che questa figliolanza sia di recente acquisizione, succedanea comunque a quella data, anche se alcuni genitori possono essersi recati all’estero per poterla ottenere, nel senso che non hanno messo in atto il sotterfugio che quella legge (il dettato di legge sulla procreazione assistita che esclude le coppie omosessuali non limita però la possibilità della gravidanza per rendere possibile la maternità a coppie etero che altrimenti non ne avrebbero la possibilità biologica).

In una sequenza fotografica nella quale riprendo due giovani tatuati genitori di sesso maschile con la carrozzina in spiaggia, è possibile notare una premura per l’infante che però mi è sembrata più che altro “dovuta” (a turno i due si sono allontanati per andare a chiacchierare con qualcuno o per prendere una bevanda al chiosco).

In spiaggia la socializzazione passa però anche per le onde dell’etere e quindi anche in spiaggia l’uso del telefonino è necessario, quasi imprescindibile: si “chatta” e si “messaggia” ci si fanno *selfies* per “postarli” anche sul bagnasciuga con problemi logistici di trasporto dello strumento non poi così insormontabili. Normale è poi, come avviene ormai ovunque anche al ristorante in compagnia di amici, “messaggiare” con altri mentre si sta a fianco di un compagno magari appena conosciuto.

Anche il telefono cellulare dunque è uno strumento utilizzato quale strumento di incontro e socializzazione nonché di *relax* per ascoltare musica (la radiolina non esiste più), leggere dai *tablets* degli *ebooks* e divertirsi anche tra amici.

Ma sulle spiagge, anzi sulla spiaggia, quella dell’Hilton, avrò modo di soffermarmi, anche con qualche parallelo con la spiaggia della “Colonia bolognese” a Rimini, in un dedicato capitoletto.

Dunque, quale la domanda alla quale informare la mia ricerca? Passeggio per le vie della città rimuginando sul titolo che dovrei dare al mio lavoro fino a quando l’evidenza delle molte bandiere

con i colori dell'arcobaleno che fin dal primo giorno ho avuto sempre “sotto gli occhi”, colpisce la mia attenzione.

Tel Aviv icona gay

Nella zona ovest di Tel Aviv, quella più centrale, sono esposte quasi ovunque durante la settimana del *Gay Pride* bandiere colorate – le *rainbow flags* – argomento questo che meriterebbe probabilmente un capitolo a parte. Interessante sarebbe anche seguire l'evoluzione di questi simboli che sono stati adottati con diverse varianti nelle bande colorate e diversamente disposte rispetto a quella che fu adottata originariamente dalle comunità *gay* statunitensi su modello della bandiera a strisce U.S.A. proposta da Gilbert Baker negli anni '70, un modello di otto colori associati ciascuno ad un significato simbolico:

*hot pink – sex; red – life; orange – healing; yellow – sunlight; green – nature; turquoise – magic/art; indigo – serenity and violet – spirit.*⁶³

Addirittura a Palermo è stata allestita per l'occasione una mostra su di esse ma lì la cosa sembra un po' raffazzonata: Daniela, coordinatrice del Palermo *Pride* infatti «mi dice che ci sono lì vicino due mostre alla GAM Galleria di Arte Moderna, ce ne dovrebbe essere una terza sulle bandiere (non sa rispondermi se sulle bandiere arcobaleno perché hanno finito di allestirla poco fa...)».⁶⁴

Nella zona nord-est di Tel Aviv invece sembra che ci sia meno coinvolgimento in quell'evento essendoci meno di quelle bandiere esposte. Ciò è sicuramente dovuto al fatto che è la parte turistica della città, quella nord-ovest che dà sul mare, ad essere coinvolta. Emerge una divisione della città: una parte dove avvengono tutte quelle attività economiche condotte da chi spesso abita nell'*interland* e una più centrale dedicata al turismo residenziale, צפון תל אביב, *tfòn tel aviv*, “centro Tel Aviv”, dove c'è il detto che chi vi abita sia ricco.

In un articolo su una nota rivista internazionale celebrativo dell'*Israeli LGBTQ Pride* e che indicava tutte le attività in programma per la settimana, ho potuto leggere:

*TLVFest and Pride Week go hand in hand – a celebration of documentaries, romances and comedies from around the globe!*⁶⁵,

⁶³ CAMPBELL, Andy, *Queer X Design, 50 Years of Signs, Symbols, Banners, Logos, and Graphic Art of LGBTQ*, Black Dog and Leventhal Publishers, New York, 2019, p. 82.

⁶⁴ Dal Diario di Campo, Palermo, 21 settembre 2018.

⁶⁵ STEINER, Kristoph, Joseph, “Time Warp”, *Time Out, Israel*, issue 129, June-August 2018, pp. 24-27.

indicativo di come la coscienza della dimensione del fenomeno ha a che fare ormai con la macchina della globalizzazione mondiale sia da un punto di vista informativo, che artistico, che turistico.

Al parco Meir, durante l'allestimento del palco dello spettacolo di *drag queens* che si sarebbe tenuto lì la sera e di cui ho già parlato, ho, come dicevo, fotografato la bandiera dell'Unione Europea; essa era in quel momento per me l'aggancio culturale che Israele ha con l'Europa in merito alla tematica dei diritti LGBTQ, dimostrando al contempo come il Paese si sia sganciato quasi completamente dal mondo asiatico e africano, come nel calcio (Israele gioca in coppa UEFA) e, nel mondo delle comunicazioni (fa parte della EBU, l'unione delle emittenti europee) partecipando alla manifestazione musicale internazionale *Eurovision*.⁶⁶

Nella città israeliana durante il *build up* della *parade* e per qualche giorno subito dopo le bandiere arcobaleno compaiono un po' dappertutto anche posizionate di fronte o nei pressi di luoghi simbolo civili e religiosi come ad esempio la casa museo di Ben Gurion, la Grande sinagoga o la sinagoga איחוד שיבת ציון, *ichud shivat zion*.

Ho avuto modo di fotografare anche una bandiera arcobaleno vicino alla Grande sinagoga della città che era – ho ben controllato – l'unica in un considerevole raggio attorno a quel luogo di culto, poiché non ce n'erano di esposte alle finestre delle abitazioni e ai negozi in quei pressi come ad esempio nel ristorante tipico *kosher* o nel chiosco all'angolo opposto dove chi mi preparava un frullato ha voluto che lo ritraessi mentre si metteva in posa versandolo.

Certo, in quella zona non è che non sono ammesse espressioni di gioia anche collettiva esibite anche con canti e balli, come ho avuto modo di fotografare proprio su corso Allenby lungo le pareti est della Grande Sinagoga, uno dei caratteristici ריקודי עם, *ricodei'am*, “balli tradizionali” (letteralmente balli del popolo, è uno stato costruito), quando un gruppo di sei persone, scese da un pulmino, si sono prese per mano e hanno cominciato a ballare spontaneamente anche con due passanti di lì, in cerchio cantando anche se non accompagnati da alcun tamburello o fisarmonica.

La provocazione di esporre quella bandiera in quel luogo (se c'è stata e qualora non si tratti principalmente di un fatto dall'aspetto economico – in funzione della zona poco turistica –) sembra più evidente che non vicino agli altri due luoghi sopradetti; anzi è confermata quasi dal timido tentativo del gestore del locale di tendenza proprio davanti all'entrata principale vicino la quale sventolano le bandiere dello Stato. In tale locale infatti, forse per non suscitare controversie, sono state comunque esposte in vetrina tre bottiglie colorate arcobaleno, ma nessuna bandiera, manifesto o volantino che richiamasse l'evento, a differenza di altri vari locali o esercizi commerciali (alcuni –

⁶⁶ Qualcuno mi ha confessato di aver conosciuto lì il suo partner essendo tale manifestazione musicale, ovunque venga svolta, occasione di incontro per il “popolo” LGBTQ.

bisogna dirlo – effettivamente addobbati con scarso interesse) in zone diverse, come nel caso di certi supermercati che espongono grandi cartelloni colorati in tema per richiamare particolari offerte di prodotti in occasione del *Pride*, o come nel caso di un negozio di vini nella più centrale via Ben Yehuda, dove compariva in vetrina oltre alle solite bandierine e bottiglie a strisce arcobaleno una maglietta con logo dell'associazione תגלית, *taglit*, “scoperta”⁶⁷ che notavo poi anche riportato su una bandiera a strisce arcobaleno esibita da alcuni allegri e rumorosi ragazzotti il giorno della parata.

La zona cittadina compresa tra la torre Shalom, il museo dell'Indipendenza, la parte finale di via Allenby e quella iniziale del corso Rothschild, quella nel cui baricentro v'è appunto la Grande Sinagoga, è *off limits*.

Non dico che questo esporre quella bandiera sia stato fatto espressamente come a ribadire in modo subliminale una presenza certo non gradita a questa specifica בית כנסת, *bet kneset*, “sinagoga” (letteralmente casa dell'assemblea), ma è l'impressione che ne ho avuto e che *Bridge* ha registrato visualmente.

Yoel, un ragazzo israeliano che studia medicina a Padova che ho conosciuto durante la sfilata e ora rientrato in Italia per frequentare l'Università, al quale non dispiace collaborare alla mia ricerca e si presta volentieri e senza timori al tentativo di interpretazione fotografica che ho intenzione di fare con lui sui materiali della *Parade*, mi dice che “*a Tel Aviv, in ogni sua via non solo in quelle imbandierate con le bandiere della “comunità” e della comunità gay israeliana, una bandiera controversa per entrambi le parti – per i gay che non vogliono un'identificazione religiosa*⁶⁸, e per i religiosi che non vogliono un'identificazione sessuale,⁶⁹ vedere due uomini che si tengono per mano non suscita sguardi strani.”⁷⁰

Infatti ho notato che rientra nella normalità delle cose vedere a Tel Aviv per la strada due persone dello stesso sesso che si tengono per mano e non per dimostrare una semplice amicizia che intercorre tra loro, ma ciò a quanto ho potuto osservare solo lungo i viali e le vie centrali della città, quelle strade, centrali o periferiche, che sono percorse da persone all'apparenza ieratica, studenti di ישיבה, *ieshivà*, “scuola religiosa”, o famiglie pie insomma persone religiose⁷¹ che si possono

⁶⁷ Conosciuto anche come *Birthright Israel*, è organizzazione educativa *non profit* per giovani adulti che abbiano almeno un parente di riconosciuta discendenza ebraica. Durante i viaggi gratuiti che essa organizza, i partecipanti sono incoraggiati a scoprire nuovi significati e valori della loro identità ebraica connessi alla storia e cultura del Popolo.

⁶⁸ מגן דוד *maghen david* lo scudo di David, che noi chiamiamo impropriamente, per la sua forma, stella “כוכב”, *kokba*, di David, è un simbolo religioso.

⁶⁹ È opinione del mio interlocutore.

⁷⁰ Fotoelicitazione con Yoel, 22 ottobre 2018.

⁷¹ Nella fotoelicitazione del 18 novembre 2018, Yoel mi sottolinea come oggi la presenza di questi religiosi a Tel Aviv sia incrementata rispetto al passato, molti ortodossi si stanno trasferendo ora a Tel Aviv come volessero “calmare con la loro presenza che tende a incrementare nel tempo quel simbolo della dolce vita israeliana”. Quelle foto, potrebbero essere scambiate da chi non conosce e riconosce le vie di Tel Aviv, come prese per le vie di Gerusalemme.

riconoscere per il loro codice vestiario anche come appartenenti a confessioni diverse, come due tipi religiosi tra loro impegnati in un discorso, animato per l'uno e meno per l'altro e che avevo inizialmente scambiato, ancora schiavo della mia immaginazione, per un maestro rabbino che insegnava per strada al suo allievo (una foto che ho già riportato in Tav. 1 a).

Ma, se i due non parlavano di argomenti non religiosi, l'atteggiamento che ho documentato con alcune foto è alquanto sconveniente dal punto di vista religioso dell'ebraismo se non addirittura contrario al suo precetto che vuole non vengano compiuti atti inerenti alla religione (quindi anche il suo studio, o la discussione sui precetti religiosi) fuori dai luoghi sacri o deputati allo studio della Legge, anche se talvolta certe dottrine teologiche sembrano indicare il contrario come ho potuto leggere nel *Il profumo dell'Eden* ad esempio dalla tradizione del Cantico Rabbà (5, 18):

*Rabbi Yannai dice: Nei miei primi giorni c'erano due compagnie fra di noi, ed eravamo soliti discutere la Torà per strada, e nessuno aveva la stessa opinione di un altro.*⁷²

E perciò non per strada. Un aspetto questo sempre meno rispettato anche dagli חב"ד, *habád*, "Habad", un acronimo che oltre ad indicare un movimento religioso ortodosso indica anche tre tipi di saggezza⁷³ (חכמה, בינה ודעת), che per il loro intento di riavvicinare la gente alla preghiera, invitano e aiutano le persone a pregare per strada; un'attività che ho notato svolgersi al pari di altre e ad esse contermini, per esempio a quelle degli artisti di strada.

Sconveniente o no, rientra nella libertà che offre a chiunque Tel Aviv di esprimere le proprie convinzioni e inclinazioni sempre nel rispetto dell'ordine pubblico.

Per quelle strade e vie centrali c'è anche chi mostra indifferenza agli altrui atteggiamenti o si comporta, esso stesso, in modo molto libero e trasgressivo rispetto ai rigidi schemi di un qualsiasi generico atteggiamento di ristrettivo contegno sociale.

Ho usato contemporaneamente i due termini "libero" e "trasgressivo" perché indicano bene la particolare dicotomia dei punti di vista riscontrabili in Israele ed in particolare in questa città: la compresenza di una componente con una morale rigida e definita e la simultanea accettazione di punti di vista e comportamenti opposti. E tali comportamenti assumono per alcuni valore di trasgressione e per altri addirittura di libertà, di superamento delle convenzioni.

Si pensi a tal proposito ai tatuaggi, vietati dalla religione ma che anche i giovani ebrei praticano oggigiorno, tanto da tatuarsi non solo immagini o tribali, ma persino versi della *Torah*.

⁷² In: CORRADINI, Matteo, *Il profumo dell'Eden*, Giuntina, Firenze, 2018, p. 62, un agevole libretto da me consultato durante la spasmodica ricerca di ogni genere di informazioni concernenti il popolo ebraico.

⁷³ חכמה, *khokhma*, "saggezza", בינה, *bina*, "intelligenza" e דעת, *da-at*, "sapienza".

Oppure si pensi allo stesso nome dell'università di Tel Aviv dove non compare il termine “ebraica”, dalla forte designazione connotativa religiosa, come invece avviene per quella di Gerusalemme⁷⁴.

Però ciò non avviene ovunque, come ho potuto osservare: per esempio non nel quartiere כרם התימנים, *kerem hateimanim*, che letteralmente significa “vigna degli yemeniti”, dove si trova il mercato del Carmelo.

Lì tra i suoi banchi ho notato che solo un commerciante esponeva tra la sua merce una maglietta con la bandiera arcobaleno e la stella di David.

L'entrata del mercato è presidiata talvolta da attivisti religiosi per racimolare qualche offerta per qualche benedizione offerta ed impartita e materializzata con un filo rosso di lana annodato al polso della persona benedetta, o per aiutare, come dicevo poc'anzi, la gente comune a pregare (la zona specialmente il venerdì – prima di שבת, *shabat*, “sabato”, letteralmente “giorno del riposo”, ne vede molti in attività) « dall'arteria principale del mercato vedo in una stradina ad essa laterale un chiosco addobbato con bandiere arcobaleno (foto), ci vado si chiama *Giunam*⁷⁵ che mi dice la ragazza è come il suo nome e in turco significa “anima”

- questo è l'unico posto con le bandiere arcobaleno al mercato
- sì, è perché qui c'è gente di mentalità vecchia, *primitive people*, se vai fuori dal mercato qui a destra e a sinistra ne trovi
- questo è un quartiere *mizrahi* è per quello che hai detto *old fashioned people*?
- sì, ho detto *primitive people*».⁷⁶

Il quartiere è dunque un quartiere “conservatore” abitato per la maggior parte da מזרחים, *mizrahim*, i cosiddetti “ebrei orientali”. Ma ciò non toglie che anche in quella zona compaiano, su di un ombrellone da mare sistemato a protezione dal sole di un chiosco dove degli avventori sostano, fotografati a capannello, incuranti dei rifiuti da asportare lasciati dal mercato, i colori dell'arcobaleno.

Nell'ambito del conservatorismo in Israele la provenienza gioca un fattore molto importante. I *mitzrahim* sono gli ebrei immigrati dai paesi nordafricani e dai paesi arabi. L'altro gruppo sono gli *aschenaziti*, ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale. Una particolare categoria sono i צבירים, *tsábarim*, “fichi d'india”⁷⁷, una metafora per indicare quei “nuovi ebrei”⁷⁸, in prevalenza laici di

⁷⁴ Anche l'Università di Gerusalemme è però laica essendo, al pari delle altre Università israeliane, un istituto privato regolato dallo Stato.

⁷⁵ Sul frontone del chiosco è riportata in piccolo, sotto la trascrizione dal turco in grandi caratteri ebraici ג'ונאם, *giunàm*, la frase תאבל נשמה, *ta-aval nishmah*, “piangi, anima”.

⁷⁶ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 6 giugno 2018.

⁷⁷ Espressione inizialmente di *slang* ora espressione di lingua corrente e corretta che serve a chiamare qualsiasi ebreo nativo della terra di Israele l'origine della parola viene dalla parola che indica il cactus americano molto diffuso in Israele, per indicare sia la diaspora e il ricevimento che il carattere frutto dolce però ricoperto di spine. Sull'argomento

stampo rude, il tipico carattere con cui viene dipinto il generico israeliano, e marcatamente sionisti che servono il Paese con la loro opera in ogni campo, senza se e senza ma.

Shmulik, anche se nato in Israele ma di origine libica e quindi ebreo orientale, *mizrahi*,⁷⁹ in teoria per idee e modelli di comportamento potrebbe essere uno *tsábar*, è simpatizzante del ליכוד, *likud*, “Licud” (lett. “aggregazione”).⁸⁰

Egli crede anche che Israele sia circondato solo da nemici e per difenderla è pronto ad ogni cosa, fiero di averla⁸¹ servita nell’IDF;⁸² quello stesso esercito, צה"ל, *tsahal*, che viene richiamato dallo sventolare di una bandiera su un gazebo nel luogo del concerto durante il finale della manifestazione della parata *gay* l’otto giugno; quello stesso esercito che qualcun altro invece, durante i preparativi iniziali precedenti lo sfilamento del corteo, contesta indossando una maglietta di צלם, *tsalem*, una organizzazione pacifista e che si richiama ad una immagine biblica del sionismo, da un attempato attivista che ho fotografato per l’incongruenza che mi aveva colpito tra la sua età e il fatto di indossare delle מהושם, *mahosem*, “antenne” di piumino colorato a simboleggiare quelle degli insetti (che si vendevano al prezzo di 25 שח *shalim*).

Shmulik è «[...] un omeone sciatto che sopravvive vendendo spremute. I suoi sono originari di Tripoli. Gli sono simpatico (ma è espansivo con tutti per natura). Mi fa bere quello che lui reputa essere il succo delle migliori arance della zona (in realtà piccole brutte e rinsecchite dal succo come altri) e ad un buon prezzo, 10 *shcalim*. Bevo e gli dico:

- allora... come va con questa *gay parade* (il suo negozietto si trova in Ben Yehuda una delle vie più imbandierate ma anche vicino alla sinagoga *Ihud Shivat Zion*
- non mi piace questa gente anche se porta soldi a questa città, se ne stessero a casa loro
- comunque è un buon *business* per TLV
- io non guardo al *business* come il sindaco che era pilota di caccia quando era in the *Army*, e impreca contro di lui *the major... his fucking mother*, che fa venire tutta questa gente. Io guardo al comportamento
- sei religioso?

degli *tsábarim* rimando al saggio, più sociologico che antropologico, di Oz Almog, *I sabra, un profilo*: – אלמוג, עוז, הצבר – תל אביב, 2004 . דיוקן, ספרית אפקימת הוצאת עם עובד, תל אביב, 2004

⁷⁸ Espressione cara al sionismo per elogiare lo *Tsabar* nato in Israele che vive nel *kibuts*, che è socialista e parla ebraico senza accento marcato e agisce per la sua difesa, in contrapposizione a quello cosiddetto vecchio nato nella diaspora, borghese, istruito, capitalista, che parla lingue europee o l’ebraico con accento molto marcato e che non agisce per la sua autodifesa.

⁷⁹ I *mizrahi* non vedono di buon occhio i *tsabarim* che sono maggioritariamente *ashkenaziti*.

⁸⁰ Partito politico della destra israeliana erede dell’*Irgun* che oggi si richiama ad una ideologia nazionalista, conservatorista, liberista e sionista.

⁸¹ Il sostantivo ישראל, *israel*, “Israele” è di genere femminile, come tutti i nomi di Paese e città.

⁸² Sta per *Israel Defence Force*, include tutte le forze armate israeliane (esclusa la polizia) – esercito vero e proprio, marina militare e aeronautica militare.

- no, io sono libero però non mi piace quel comportamento». ⁸³

Egli in un certo senso rappresenta quella parte di società “dura e pura”, non per forza solo religiosa, che non vede di buon occhio anche politicamente chi supporta idee ed atteggiamenti nuovi ed è manifestamente avversa a coloro che non rientrano nei consueti schemi sociali appresi.

Ma se assume una certa rigidità nei confronti di quell’argomento, il mio informatore dimostra una certa sensibilità d’animo: scrive poesie «ritrascrivo quello che ho scritto sul telefonino : 22 giugno 0930 passo da Shmulik è un poeta legge dei suoi versi a me e ad un altro (foto) scatto delle foto lo faccio mettere anche in posa, arriva qualcun altro; ne legge tre una sulla *Shoah* una sulla leggenda Primo Ministro Rabin e una sul rapporto tra mani e bocca, così mi dice il ragazzo che ho a fianco ma Shmulik dice che non è Rabin ma Netanyahu l’attuale Primo Ministro a cui fa riferimento, scherzando dico

- allora sei del Licud

Smulik ha come un soprassalto di leggera preoccupazione guarda il ragazzo, quasi non lo dovessi dire di fronte ad altri...

me ne vado mi stringe la mano ci salutiamo allegramente prendo la *monìt šerùt 4* per Allenby». ⁸⁴

Per me è qui interessante notare come, da un punto di vista etnografico ed etnolinguistico, nelle pieghe della quotidianità locale, laddove meno ce lo si aspetterebbe, si trovino a vario livello soggetti appartenenti alla comunità sotto esame – i nativi, per le vecchie etnografie –, che si occupano, anche direttamente e in modo non cosciente, di quello che è la trasmissione di idee, ovvero di trasmissione di cultura.

Le mani sporche di Shmulik, che avevano generato in me una prima impressione di sciatteria, sono dovute alla sua attività ed in particolare al continuo sbucciare la frutta in particolare i melograni, rivaluto il personaggio quando assisto alla lettura dei suoi versi a chi si ferma al suo chiosco.

Assisto ad una inconsapevole attività culturale; egli, in effetti, trasmette valori culturali non legati alla manifestazione di questi giorni, che lui disapprova.

Il modo di Shmulik di propagare la cultura è intellettualmente, ma probabilmente anche epidermicamente, opposta a quella, per esempio, del manifestante abbigliato in modo particolare per l’occasione che diffonde *slogans* col megafono o ai messaggi musicali propagati da altoparlanti in spiaggia, nelle discoteche o durante la sfilata, o all’“*average Joe*” in mutande, o ai ragazzi immagine, oppure alle *performances* di danza e movenze che avvengono sopra i carri della sfilata.

Ed ecco il testo in ebraico, la sua trascrizione fonetica e la relativa traduzione dei versi di una di quelle poesie, il cui testo ho “rapito” fotografando Shmulik alle spalle; è quella sulla Shoah:

⁸³ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 6 giugno 2018.

⁸⁴ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 22 giugno 2018.

מוסיקה מתנגנת לצלילי שואה זוועת

Muzika mitnagenet letsliley shoa zoeket

Una musica risuona sulle note di un olocausto che urla.

הגברתן המנגן בפסנתר, כך הציל את חייו

Hagvartan hamenagen bapsanter, kakh hitsil et khayav

L'uomo tenace che suona il pianoforte, in questo modo ha salvato la sua vita

מוסיקה שמתחברת לאוזן מתמוגגת מחלחלת עמוק, עמוק,

Muzika shemitkhaberet leozen, mitmogeget, mekhalkhelet amok amok

Musica che si lega all'orecchio, sparisce, filtra in profondità, in profondità

לתוך אזניו.

Letokh oznayv

dentro i suoi orecchi.

חנאצי נהנה ממוסיקה שלווה

Hanatsi nehene mimuzika shleva

Il nazista si diverte con musica pacifica

מפזם בהנאה את צלילי המנגינה

Mefazem behanaa et tsliley hamangina

Canta dolcemente con gioia le note della musica

מנגד קוטף ילדים בצעירותם ..

Mineged kotef yeladim betseirutam

Di contro uccide bambini nella loro gioventù

הורג ומחלל כל נפש אדם!

Horeg umekhalel kol nefesh adam

Uccide e profana ogni anima d'uomo!

איך ייתכנו השניים להשתלב

Eⁱkh yitakhnu hashnayim lahishtalev

Come potrebbero i due combinarsi?

צד שמתנגן בקול ערב

Tsad shemenagen bekol arev

Una parte che risuona con una voce gradevole

והרג המונים מבלי כלל להתחשב

Vehereg hamunoim mibli klal lehitkhashev

E un massacro di massa senza alcun pensiero

שמואל

Shmuel

Il testo scritto a mano in corsivo, una volta tradotto perde quella musicalità che l'autore ha ricercato nel connubio tra fonemi e grafemi. Penso sia interessante notare, da un punto di vista etnolinguistico, come l'autore abbia voluto indicare mediante *niqud*,⁸⁵ la lettura di עָרֵב, 'arev, "gradevole" e non עֶרֶב, 'erev, "sera." Soffermarsi su ciò non è specioso: quello che potrebbe apparire come superfluo al mio discorso etnografico non lo è. Il caso riportato cioè quella vocalizzazione, al di là di fatti diacronici⁸⁶ e diasistemati,⁸⁷ dimostra lo speciale rapporto tra il mio interlocutore, un venditore di arance, e la sua lingua materna. Credo infatti che, notare la pronuncia del grafema, che all'israeliano adulto e scolarizzato non è richiesta, non sia poi tanto un atto superfluo per velocizzare la lettura di una parola in modo corretto, ma anzi una finezza linguistica che denota un certo amore per la lingua.

In aggiunta, l'aspetto etnolinguistico qui si snoda anche sulla rappresentazione delle immagini che Shmulik utilizza nei suoi versi; alcune di queste indicano quella costante presenza di una basilare dicotomia continuamente presente in ogni aspetto del vissuto degli ebrei israeliani.

C'è rapporto dicotomico tra le note di un'aria musicale e l'urlo dell'Olocausto;⁸⁸ l'essere in pericolo di vita in un campo di concentramento e il salvarsi la vita suonando;⁸⁹ l'uomo "tenace", גברתן, *gvartán*, termine che sottende la forza della fisicità che deriva da גבר, *geber*, "maschio", e la rappresentazione ideale dei pianisti come uomini esili.

Non mi interessa sapere perché Shmulik scriva sull'olocausto – è una scelta cosciente forse fin troppo se ci si riferisce molto sottilmente al periodo del *Gay Pride* che una parte della città sta vivendo – e non glielo chiedo, mi è sufficiente sapere che è una rappresentazione mentale abituale nel vissuto di ogni israeliano. Ognuno infatti lo rivive, ogni 27 di *Nissan*⁹⁰ quando viene ricordato in Israele l'olocausto nella data dell'ultimo giorno della ribellione nel ghetto di Varsavia e il Paese si ferma, le trasmissioni televisive di altri *network* internazionali sono interrotte per il lutto della nazione.

Ma ora, continuando quel discorso sulle bandiere poc'anzi interrotto, voglio considerare come esse rappresentino anche strumenti di, per così dire, propaganda.

⁸⁵ Sono le "vocali"; non sono segni diacritici che servono, invece, per la cantillazione rituale del testo biblico.

⁸⁶ Cioè relativo alla fissità della ortografia istituzionalizzata.

⁸⁷ Cioè relativo alla diversa pronuncia di stessi grafemi.

⁸⁸ "Urlante" è preferibile a "che urla" perché, a differenza del verbo al presente che ha una sua coniugazione pronominale e si coniuga come i sostantivi, è caratteristico dell'Olocausto.

⁸⁹ Nota è la storia di alcuni musicanti ebrei che sono riusciti a salvarsi grazie alla musica che suonavano nei campi di concentramento durante l'Olocausto.

⁹⁰ יום הזיכרון לשואה ולגבורה, *yóm hazikarón lašo-á velagvurá*.

Gli israeliani,⁹¹ si sa, sono fieri della loro bandiera che approfittano di sventolare anche durante la *Parade*; ma non solo: durante la manifestazione ne ho vista anche una religiosa con disegnata una corona blu su campo giallo e riportanti la scritta in rosso משיח, *masiaħ*, “Messia”, indossata a mo’ di paludo da un devoto almeno all’apparenza che indossava un cappello, come è caratteristica dei religiosi; e ho visto sventolare pure una bandiera verde con in giallo lo stemma e l’acronimo ז.ה.צ. dell’esercito e sulla spiaggia sopra una pagoda dal tetto arcobaleno, ovviamente, quella dell’amministrazione comunale della città.

A Tel Aviv durante il *Pride* molti sventolano bandiere, anche di altri Paesi, con... orgoglio oltre a quelle della comunità LGBTQ coi colori dell’arcobaleno⁹² che possono essere ormai categorizzate come transnazionali.

Con i loro colori mettono gioia a chi le guarda, ma soprattutto passano un ben preciso messaggio che è andato, nel corso del tempo, sempre più consolidandosi. A Tel Aviv questo messaggio diventa visibilmente pressante la settimana prima e qualche giorno dopo la sfilata. Tutti, volenti o nolenti, ne sono esposti, ma soprattutto il messaggio è propagato per il tramite di tali bandiere in maniera quasi subliminale. A dire il vero non si tratta di un messaggio esplicito, come nel caso di quello esposto sulla parete est dell’edificio dell’Ambasciata britannica a Tel Aviv, ma della propagazione di una nuova idea generale e non ancora compiutamente strutturata – ne è la riprova che a Tel Aviv si parla di *Gay Pride* mentre in Italia si parla solo di *Pride* – volta al cambiamento di alcuni termini sociali in seno alle moderne e più compiute società democratiche occidentali.

L’enorme cartellone pubblicitario (copre tutta la parete dell’edificio) esposto all’ambasciata della Gran Bretagna a Tel Aviv oltre a far pensare ad una operazione economica internazionale mirata ad un particolare *target* (l’ambasciata si trova anche vicino alla spiaggia dell’Hilton e sulla via che vi conduce) richiama due *leitmotivs* di Tel Aviv quale icona *gay*: che la città è riconosciuta tale anche a livello di istituzioni statali internazionali e che il cosiddetto “turismo rosa”, תיירות ורודה, *tayarút vrudà*,⁹³ lì gode di una buona prosperità.

⁹¹ Li considero qui ovviamente maggioritari nel rapporto numerico, di Campo, con gli stranieri durante i giorni del *Gay Pride* telaviviano.

⁹² Ad un’altra ideologia si richiamano le bandiere dei pacifisti – presenti anche quelle – che sempre su campo striato dai colori dell’arcobaleno portano la scritta in bianco *Peace* “Pace”.

⁹³ Così è chiamato a Tel Aviv, o in altre parti di Israele, quello che altrove, in altri paesi è generalmente indicato come turismo gay. Deriva da תייר, *tayár*, “turista” con l’aggiunta del suffisso ות, *út*, che indica i sostantivi astratti, e il colore “rosa” che in ebraico concorda come qualsiasi altro aggettivo a differenza dell’italiano laddove l’aggettivo rosa non concorda né in genere né numero con il suo sostantivo, ורוד ורודים ורודה ורודה, *varód vrudá vrudím vrudót*, che in ebraico non è solo femminile, per indicare con tale colore l’aspetto meramente “femminile” – secondo una certa visione stereotipa degli omosessuali maschi come tutti effeminati – e non, come si potrebbe pensare, il richiamo al colore della stella di David rosa – non il triangolo – che fu fatta indossare durante la *Shoah* fino ai campi di concentramento e che rispetto a quella gialla, oltre ad indicare il disprezzo dei razzisti per un popolo aggiungeva un’ulteriore offesa infamante a quella minoranza nel seno di quel popolo di particolari poveri sventurati.

L'esposizione a questo presunto "messaggio 'alla lunga' subliminale" – ma la bandiera è "esplicitamente" esplicita – passa sotto silenzio, pare inesistente e nessuno sembra avvedersene anche se tutti ne sono coscienti.

E l'azione potrebbe influire, alla lunga, certamente anche su quelle persone di fede che per questioni religiose appartenenti alla tradizione ebraica, a parte qualche "illuminata" posizione rabbinica attuale, non dovrebbero accettare o per lo meno concordare con certi presupposti relativi a pratiche e comportamenti individuali e sociali che esulano e sono estranee alla logica della *Torah*.

Tuttavia alcuni dei numerosi scatti che ho effettuato per cercare di tradurre visivamente quanto appena argomentato ci mostrano semplicemente delle persone che passano o stazionano senza farci troppo caso sotto o nei pressi di "bandiere arcobaleno"; dal loro abbigliamento – si capisce che esse sono persone praticanti la fede ebraica.

Quei colori sono entrati a pieno titolo nel vissuto intimo di ogni telaviviano, come del resto della maggior parte dei cittadini di moderne città "occidentali".

Significative sono poi alcune foto che ritraggono specialmente gli ortodossi nei pressi della spiaggia Hilton che passano sotto quelle bandiere con spinta curiosità ed in particolar modo quelle che mostrano una indifferenza sostenuta reciprocamente per la forzata convivenza, tra giovani ragazzi provenienti dalla spiaggia ed un *haredi* che nella direzione opposta alla loro si dirigeva per andare magari nella spiaggia (porta forse l'asciugamano in una busta di plastica) riservata a loro.

Di quale età o genere siano è possibile constatarlo dalla foto, non è possibile però constatare la loro attitudine, orientamento o preferenze in merito ai sentimenti o nel campo della sfera sessuale; non sappiamo se essi siano favorevoli o meno al riconoscimento delle coppie di fatto, se siano pro o contro i matrimoni omosessuali, cosa pensino circa il riconoscimento dei *transgender* e se effettivamente a loro importa della procreazione assistita, degli uteri in affitto, dell'adozione di bambini; l'unico dato certo è quello relativo al loro impegno nella vita di fedeli, ma a quale grado poi chissà.

Certo, a meno di condurre una campagna di interviste mirate o la somministrazione di specifici questionari ad un notevole *target* della popolazione del Campo, queste informazioni difficilmente reperibili, svierebbero dagli aspetti di non diretto interesse argomentativo per questa ricerca.

Comunque registro e riporto che da più di una persona con le quali ho avuto modo di parlare in varie occasioni, mi viene detto che di omosessuali ce ne sono molti anche tra questi religiosi.

Qualcuno che vuole rimanere anonimo si spinge più in là e mi dice:

- vengono [gli ortodossi] a Tel Aviv anche da Gerusalemme, e "frequentano i bar e addirittura le saune... hanno bisogno di evadere, di vivere la loro pulsione... qui [nei locali] si sentono protetti... credono che una volta rientrati a casa nel loro quartiere nessuno sospetti o sappia

di loro, credono di poter tornare a mimetizzarsi nella loro vita apparentemente normale, ma non sanno che le voci corrono e il Paese è piccolo, qui ci conosciamo tutti... qualcuno vive nel terrore di essere scoperto... i giovani se vengono scoperti o dichiarano la loro omosessualità vengono cacciati di casa e non sono più riconosciuti dalla famiglia... come accade con i ragazzi arabi... qualche genitore tenta il recupero inviandoli o dal rabbino e la cosa peggiora [entra in crisi anche il rapporto con la religione] o da uno psicoterapeuta la maggior parte dei quali è però dalla nostra parte [molti gli specialisti differentemente dalle aspettative della famiglia aiutano i ragazzi nel loro *coming out* rendendoli più saldi psicologicamente durante questo loro percorso e l'accettazione di sé stessi]... vivono per strada... tanti finiscono nel giro della droga e della prostituzione...

Prima che inizi la sfilata, mentre mi aggiro con *Bridge* per la zona di “ammassamento”,⁹⁴ incontro Cristina – è l'unica persona che vedo che indirettamente richiama un certo tipo di vecchia simbologia politica (ha in mano un giornale sul quale appare una Falce e Martello) – «c'è anche la RAI (foto) intervista nell'intervista, fanno un *tour* stampa per un evento di turismo oltre che il *Pride*, sono Paolo e Cristina

- perché sei qui? quanto ti fermi? Cosa pensi di Israele...
- sono qui in vacanza, ma faccio anche Campo, studio antropologia... mi sembra che [*il Gay Pride*] sia solo business...

Paolo (che mi sembra di aver capito non è giornalista) dissente, secondo lui gli israeliani danno ancora valenza politica al fatto [politico sociale del *Gay Pride*] ancora esistono infatti realtà impegnate ad esempio le case di accoglienza per i giovani rifiutati dalle famiglie che loro hanno visitato qualche giorno fa ».⁹⁵

Fotografo quelli di ⁹⁶בית דרור, *bait dror*; indossano magliette con su scritto, dietro le spalle, יש לך מקום לישון! *iesh lak macom lishon*, “hai un posto per dormire!”.

Yoel, che ha svolto anche lui volontariato con l'associazione בית דרור di cui va molto fiero,⁹⁷ mi parla di chi viene mandato dalla famiglia a consulto psicologico (spesso però i terapeuti contrariamente alle aspettative dei genitori svolgono attività di valorizzazione e rafforzamento della personalità del giovane osteggiata dalla sua famiglia), se non addirittura da rabbini....

⁹⁴ Un termine, questo, che trovo squisitamente militare come del resto quello di “parata” e in second'ordine quelli di “sfilata” e “marcia”.

⁹⁵ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 8 giugno 2018.

⁹⁶ È una associazione di volontari non finanziata con fondi pubblici che da ospitalità, per i primi tre mesi, in un ostello di sua proprietà a giovani omosessuali che scappano dalla famiglia o da questa sono scacciati e abbandonati e cerca di inserirli nel mondo del lavoro.

⁹⁷ Durante l'intervista di fotointerpretazione, noto nella sua voce una flessione nostalgica quando parla di בית דרור.

Qualcuno mi consiglia di guardare il film *Wide Eyes Open*, lo cerco in DVD al negozio di dischi più fornito della città האוזן השלישית, *haozen haschlichit*, “il terzo orecchio”, invano; mi dicono che è esaurito. Lo vedrò però in streaming e in ebraico con i sottotitoli in inglese.

È l'interesse di capire questa doppia attitudine rispetto all'argomento del riconoscimento ed accettazione nel seno della società ebraica, il filo rosso di questo lavoro, per cui ho fotografato il passaggio di ebrei ortodossi o moderatamente religiosi sotto quelle bandiere arcobaleno, quasi fosse una possibile situazione d'incontro, nel tentativo di cogliere nei loro volti un guizzo di interesse, un particolare *glimpse* che potesse indicare tutto sommato una certa accettazione di quelle bandiere e conseguentemente dell'idea nascosta; invece niente, l'unico segnale percepibile è quello di un'apparente indifferenza. E quell'indifferenza non appartiene solo alle persone cosiddette religiose, o presunte tali, ma sembra “coinvolgere” anche chi dimostra di essere laico.

Ma ci sono però anche ebrei religiosi, perlopiù giovani maschi, perlomeno quelli che lo dimostrano indossando la כפה, *kippa*, “zucchetto” che invece partecipano alla sfilata.

Lungo tutto il percorso della *Parade* ho visto molti fotografi professionisti e no tra i quali anche molti cineoperatori della polizia in divisa o vestiti in borghese per camuffarsi tra la folla dei turisti e dei partecipanti alla sfilata, alcuni però volutamente ben riconoscibili, e garantire così, assieme ad altri di sentinella in postazioni fisse, sui tetti, a bordo di automezzi o su palchetti sotto ombrelloni, una comprensibile cornice di sicurezza per garantire alla manifestazione, che richiama centinaia di migliaia di persone, il suo svolgimento senza incidenti o il pericolo di attentati essendo un possibile *target* per sconsiderati atti di violenza e terrore.

Ci sono poi *troupes* televisive come per esempio quella del *network* MTV che intervista una *drag queen*. Noto che alla gente piace fotografare e farsi fotografare e parlare; sono tutti euforici.

Durante la sfilata – ma non solo – la gente ama farsi riprendere, specialmente quelli “travestiti”. È ciò che chiamo “effetto Venezia” riferendomi al suo carnevale durante il quale certe persone che indossano bei costumi anche da loro stesse confezionati, amano farsi fotografare – è certo un argomento più pertinente alla Psicologia applicata più che all'Antropologia culturale – da e con chiunque sui ponti e per le calli, come ho potuto notare anche a Padova e a Palermo; ma questo lo tratterò con più dovizia in un paragrafo del capitolo dedicato al *Pride* palermitano, dove noterò addirittura una certa propensione del pubblico, non solo maschile, a farsi fotografare con *drag queens*.

Sottolineo infine come in generale le persone convenute a Tel Aviv per il *Pride* non fanno poi tanto più caso alla sovraesposizione di bandiere, che le rende normali nel contesto urbano, al pari di quelle nazionali che sono esposte in considerevole numero e per più tempo (molte di queste sono

state esposte mesi prima durante il settantesimo anniversario della nascita dello Stato di Israele), durante i giorni della *Parade*.

Il dato della loro sovraesposizione, che tiene anche conto della casistica delle bandiere sventolate, indossate o... semplicemente “viste” durante la parata, è un aspetto relativo solo alla città di Tel Aviv tanto da farmi dire che il confronto con le altre città risulta a favore della prima rispetto a un certo “squallore” di quelle.

Nella metropoli israeliana esse sono sia “spontanee” cioè esposte da privati che “istituzionali” ovvero installate dall’amministrazione comunale o dalle associazioni di parte che passano, quest’ultime, per i negozi a chiedere la collaborazione dei commercianti ad esporle nelle loro vetrine.

Le bandiere sono esposte non solo nella zona che vede sfilare la parata, né tantomeno solo in quella considerata come la zona di residenza *gay*, il quartiere francese, «... questo è il quartiere dove abita la maggior parte della *gays* telaviviani e non a Florentine che è solo per cartoline...»⁹⁸ come mi dice il gestore di un *pub* di via Bugarshov, sé dicente ateo dove mi reco per una birra la sera.

Traspare dalle parole di questo esercente una sorta di mini campanilismo con gli altri quartieri più periferici della città. Mi sarebbe piaciuto ritornare in quel *pub* per intervistarlo ancora, ma sono stato attratto da altre scene oppure ero troppo stanco per sostenere, la sera tardi (i gestori dei locali generalmente chiacchierano più volentieri a fine serata quando c’è meno clientela), una conversazione in lingua inglese anche se innaffiata con una buona *golden star* la birra che mi dicono essere la preferita dai telaviviani, la più reclamizzata e commercializzata – essa è onnipresente in città – piuttosto che anche l’altra, autoctona, *macabi* o la meno conosciuta Alma magari servita con un bollente *shashuka* « al chiosco il raga mi chiede se mi piace la Goldstar scherzo e gli dico che preferisco l’Alma o la Macabi».⁹⁹

Le bandiere segnalano sia la posizione di locali *gay* come nel caso del bar Apolo¹⁰⁰ אפולו, di cui vedo dei volantini pubblicitari incastonati su barbe di tronchi di palma sul lungomare che conduce alla spiaggia dell’Hilton; o come nel caso di un altro locale, una sauna, dall’entrata un po’ più riservata segnalato con una bandiera all’ingresso dello stabile, sia la posizione di locali *gay friendly* (gestiti o no da costoro) e rivolti non esclusivamente alla sola clientela *gay*.

Di bandiere per la città ce ne sono e se ne vedono, in questo giorno di *Parade*, alcune particolarmente specifiche come ad esempio quelle dei gruppi “asessuali” a strisce-nero-grigio bianco-viola e quelle verdi dei *transgender*.

⁹⁸ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 8 giugno 2018.

⁹⁹ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 14 giugno 2018.

¹⁰⁰ In italiano Apollo, ma riporto il termine della traduzione inglese che per coincidenza si avvicina di più al termine ebraico, non avendo quella lingua, come è noto, il raddoppiamento delle consonanti, come compare sulla vetrina del locale riportata in fotografia e su vari volantini e riviste *online* e no, a testimonianza di un necessario bilinguismo.

Accanto alla bandiera nazionale israeliana si vedono normalmente esposte le bandiere LGBTQ, ma quando sono ambedue accumulate nello stesso drappo ad alcuni dà fastidio, a singoli e gruppi religiosi che continuano a vedere nella bandiera dello Stato di Israele un simbolo religioso fondante della Nazione (anche se distante dallo Stato come pretendono alcuni estremisti ortodossi). Infatti, da quando nel '48 fu scelta tra sette proposte quella con sfondo bianco e le fasce blu che richiama i colori della תלית, *talit*, lo “scialle per la preghiera”, ce ne sono pure neri – in realtà è un blu molto scuro – e anche di altri colori che sono poi tutti i più economici, e lo scudo di David che è un simbolo religioso ebreo per eccellenza, essa è diventata nella coscienza della maggioranza degli israeliani l'espressione di quel ritrovato antico connubio tra Popolo Nazione e Religione, oltre ovviamente a quello di Stato.

Di bandiere per Tel Aviv in questi giorni ne sventolano molte; non c'è solo la bandiera nazionale ma pure quella della città, di altre nazioni (non ufficiali), di movimenti religiosi, di associazioni e gruppi anche politici.

In generale comunque ogni israeliano è molto legato alla sua Bandiera fin dai primi anni del periodo della formazione scolastica e dimostra questo attaccamento, quasi viscerale, in varie maniere e momenti come ho potuto notare fotografano chi la porta fieramente anche durante la parata dell'orgoglio *gay*.

Durante la parata si vedono poi quelle che io chiamo le bandiere “israelo-arcobaleno,” cioè quelle dove sul campo a strisce colorate con i colori dell'arcobaleno è disegnata in bianco la stella di David a sei punte; queste, comunque, non si vedono solamente durante la manifestazione del *Gay Pride*, ma prima e dopo si possono vedere appese a qualche finestra di private abitazioni o a qualche vetrina di negozio.

Ma Tel Aviv non è solo per questo un'icona *gay* o per i suoi locali *friendly* e trasgressivi o per la sua percezione, a livello di immaginario collettivo anche mondiale di città libera e al contempo peccaminosa. Lo è in buona percentuale pure per la sua famosa spiaggia e anche perché per le sue vie sfilano in *Parade* a supporto di particolari diritti, centinaia di migliaia di persone che – e qui sta il fatto interessante – costituiscono un nuovo “popolo in cammino.”

Una spiaggia

Se nel passato il mare non esercitava sugli abitanti di Tel Aviv alcuna particolare attrazione, oggi è divenuto un elemento primario nella concezione di trascorrere il tempo libero alla quale i telaviviani sempre più comunemente fanno ricorso. Esso è oggi inoltre percepito anche come fonte di profitto soprattutto, se non quasi esclusivamente in primordine, dall'amministrazione cittadina.

Ora, considerando l'aspetto fisico-geografico, balza agli occhi con estrema evidenza che il mare, o meglio, le spiagge giocano un ruolo importante nell'immagine della città che viene propagandata a livello internazionale.

A Tel Aviv oggi esistono sette spiagge organizzate e strutturate per il turismo stagionale locale e non, tra le quali quella di maggiore interesse per questo studio, quella cosiddetta dell'Hilton.¹⁰¹

Differentemente da quanto riportato dalla *city map* che ho sottomanò che indica quella spiaggia come “*Gay beach*”, non esiste alcuna spiaggia riconosciuta ufficialmente come tale.

Questa si differenzia da tutte le altre da subito a colpo d'occhio per l'elemento colorato che oltre a distinguerla la indica: le pagode, dei grandi *gazebo*, dai tetti colorati a spicchi con i colori che richiamano quelli delle bandiere arcobaleno.

Per la precisione i tetti di questi gazebo o pagode che dir si voglia (in ebraico סככה, *skhakhà*, dalla parola סוכה, *sukha*, il “tetto delle capanne”) non sono dipinti ma ricoperti con dei teloni colorati posti sulla struttura portante di legno che viene controllata saltuariamente per la stabilità e tenuta da personale preposto come ho potuto osservare e fotografare. Ciò indica attenzione particolare non solo alla sfera della sicurezza ma anche attenzione a che ogni ingranaggio della macchina turistica permetta il suo funzionamento senza intoppi e spiacevoli inconvenienti.

Sia questi *gazebo* colorati che la nomea “allegra” della spiaggia contrastano con il grigiore dell'enorme *hotel* che dà il nome alla spiaggia e che dall'alto la sovrasta imponentemente, a differenza di altri hotel, meno anonimi e più colorati come il “Dan”, entrato a pieno titolo nella rappresentazione della città, un grattacielo adagiato orizzontalmente faccia al lungo mare, così voluto dai suoi architetti e colorato come la bandiera dell'arcobaleno; il “Michelangelo” più sbiadito nella sua colorazione che richiama però sempre l'arcobaleno e altri *hotels* dai colori più a tinta unita o neutri, come ad esempio il marrone viola dell’“*Orchid*”.

Ma, seppure i colori giochino un ruolo fondamentale nell'orientare ed influenzare le azioni umane, l'imponente massa di quell'enorme alveare di cemento grigio che sovrasta la spiaggia dell'Hilton, non turba i suoi bagnanti che ad esso non fanno poi tanto caso; come non fanno caso anche a tutti quei piccoli inconvenienti che in altri contesti di turismo balneare, probabilmente renderebbero insopportabile quella spiaggia.

Ad esempio quelli che ho registrato fotografandoli e descrivendoli nel *carnet* «quando popolata è una spiaggia difficile anche dall'esclusione (come l'altra a fianco, quella degli ortodossi):

¹⁰¹ L'hotel Hilton, per chiarezza. Il costruito *Hilton beach* diventa sinonimo di “altro luogo” conosciuto e indicato per la sua peculiarità nell'ambiente della comunità omosessuale locale e internazionale, e non solo ma anche in quella dei surfisti, della moda ecc.; lo si ritrova segnalato nelle guide di genere, nei *social media* e persino, come ho fotografato, sfoggiato su magliette.

- cani
- musica alto volume
- età
- molti si conoscono
- densità
- aerei (foto) e traffico
- lavori di ristrutturazione». ¹⁰²

Ma questi aspetti non influiscono sulla tranquillità dei vacanzieri, non tanto perché essi non siano fonte di *stress*, quanto perché su quella spiaggia, che a dire il vero è, per la sua piccola estensione, quasi una caletta – non isolata e tranquilla come vorrebbe questo nome –, si pratica fuori da ogni stratificazione sociale, per la nudità del corpo, l'intreccio e lo scambio di rapporti tra varie persone di provenienze diverse.

Queste attività umane garantiscono una accettazione sociale di gruppi o di singoli, permettendo anche il soddisfacimento di momenti che interrompono l'ordinarietà della vita.

Recarsi in spiaggia, soprattutto in quella spiaggia, distoglie dalle *routines* logoranti, permettendo a chi vi si reca di entrare in un'altra atmosfera non solo di *relax* ma pure di socializzazione ed appartenenza.

La spiaggia è dunque un luogo di scambio e quindi di socializzazione. Per esempio: lì si scambia il saluto, si scambia l'aiuto (a spalmarsi la crema solare), si scambia lo sguardo dell'interesse fisico, si scambia la parola, si scambiano messaggi e... numeri telefonici.

Lì ci si mette in mostra come atto primario per conoscere gli altri. Questo tentativo avviene attraverso una serie di atti di scambio che sono, praticamente, delle prassi – consolidate – per ottenere in contraccambio l'attenzione e quindi la possibilità di essere accettati all'interno di gruppi o costituire una nuova coppia o un nuovo gruppo per trascorrere spensieratamente all'insegna del piacere la vacanza rigenerativa.

Tra questi atti il primo è quello dello sfoggio; sfoggiare costumi, sfoggiare il corpo (bello o brutto, curato – palestrato, depilato – o meno, tatuato o no), sfoggiare amici.

Vengono poi gli atti relativi allo scambio e, infine, quelli più intimi e quelli di contatto quali la condivisione del cibo, dello spazio e della vicinanza prossemica.

Questi atti sono svolti in maniera del tutto libera, consenziente, naturale e disinibita. Li ho osservati e registrati non solo in spiaggia ma anche in giro per la città, inizialmente con un fare attento a non urtare la sensibilità dei soggetti che fotografavo.

¹⁰² Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 5 giugno 2018.

Ma dopo che mi sono reso conto che anche io rientravo in quella categoria di “non problemi” al pari del rumore degli aerei e lo scorrazzare dei cani sulla spiaggia, il mio modo di indagare è divenuto, rimanendo sempre fedele al ruolo dell’osservatore passivo che mi ero dato, più libero e meno attento a cercare sotterfugi metodologici di osservazione e registrazione.

A tal proposito annoto nel *carnet* «sdraiato sul lettino mi pongo una questione metodologica: chi fotografa od osserva un *target* ormai abituato per mentalità ed edonismo al mostrarsi è percepito come invadente. L’osservatore, l’etnografo dunque deve cercare di essere il più discreto possibile *ergo* cercare di rubare (uso questo termine anche se eticamente problematico) i momenti e nel caso di scatti le immagini, possibilmente da distante usando anche il teleobiettivo o degli apparecchi fotografici piccoli o che non sembrano tali come il telefonino cellulare dotato di fotocamera [...] foto rubate con la *bridge* e col telefonino, “rubare” fa parte del metodo per non spersonalizzare il personaggio quindi renderlo oggetto quindi non di interesse antropologico»¹⁰³.

Oppure quello di mimetica «Vado all’Hilton Beach 0900 – 1030 ancora nessuno (foto). Ho pensato di seguire anche la “comunità” (?) *gay* in spiaggia e decido di non prendermi un lettino per “confondermi” [...] il costume (ne ho molti di colorati e a fantasia per “mimetizzarmi”) mi va stretto»,¹⁰⁴ e – non è una contraddizione nei termini – di partecipazione «l’osservazione implica l’ascolto (non solo linguistico) ma io preferisco rifuggire ogni contatto diretto, è l’obiettivo di *Bridge* che parla per me, “loro” lo sanno».¹⁰⁵

Così all’iniziale tentativo di mimetizzazione seguiva una maggiore confidenza nell’ambiente «in spiaggia all’H[ilton] stavolta prendo ombrellone e lettino e mi metto dietro il gruppo di italiani, dagli ombrelloni è un’altra visuale un altro mondo [...] mi tuffo nel mare d’Israele (sembra un verso) e mi dirigo verso la zona dove vanno tutti i bagnanti che sembrano un branco di oziose foche monache, lì, paradossalmente, c’è più *vacarme* che in spiaggia»,¹⁰⁶ confidenza nelle mie possibilità «mi sento antropologo»¹⁰⁷ anche di fronte agli altri «Un ragazzo, un *hobo punk*, mi insulta perché non capisco se è lui che non vuole essere fotografato o che si fotografino i suoi cagnacci (foto). Rispondo che deve vivere più tranquillamente la sua vita e lo mando a quel paese (poco etnografo) e me ne vado, sento che borbotta ancora e minaccia di uccidermi *I’ll kill you...*».¹⁰⁸

La spiaggia di Tel Aviv, quella frequentata dalla “comunità”, ha ovviamente peculiarità diverse da quella frequentata dalla “comunità” a Rimini. Esse, infatti, non sono solo frequentate da diverse

¹⁰³ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 10 giugno 2018 e 6 giugno 2018.

¹⁰⁴ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 3 e 13 giugno 2018.

¹⁰⁵ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 16 giugno 2018.

¹⁰⁶ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 9 e 10 giugno 2018.

¹⁰⁷ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 16 giugno 2018.

¹⁰⁸ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 11 giugno 2018.

“comunità”, una più internazionale e l’altra più locale, ma si differenziano negli spazi e nelle organizzazioni. Più aperta e libera quasi *wilde* a Rimini, più serrata e organizzata a Tel Aviv.

A Palermo, pure città di mare, non esiste invece una spiaggia che sia dichiaratamente dedicata al turismo balneare della “comunità” extra-locale.

In spiaggia a Tel Aviv – come noterò anche a Rimini – i rapporti interpersonali tra i frequentanti la spiaggia sono generalmente esclusivi tra persone che già si conoscono. Chi va in spiaggia lo fa per gruppi e qualora ci vada da solo preferisce trascorrere il suo tempo sonnecchiando, abbronzandosi, leggendo, scambiando messaggi al telefono e tentando l’approccio di qualcuno. Questa ultima possibilità sembra però remota, quasi a sfatare un generico luogo comune.

La spiaggia dell’Hilton non è quello che in gergo si chiama “*battuage*” un luogo dove c’è chi (specialmente e solitamente uomini) si reca per conoscerne altri e talvolta, date certe condizioni – il luogo appartato, l’illuminazione, l’orario – praticare atti sessuali fugaci con fare clandestino, come invece è risaputo avvenire – e che ho cercato di documentare – nell’edificio abbandonato di un padiglione della storica *ex* colonia marina del Fascio bolognese che dà sulla spiaggia ultima di Rimini prima della foce del torrente Marano.

Dunque i rapporti interpersonali che si svolgono sono molto compartimentati e, dato che frequenta quella spiaggia anche gente che non appartiene¹⁰⁹ alla comunità LGBTQ, segmentati per gruppi omogenei.

La spiaggia si anima dal primo pomeriggio; la mattina è quasi deserta: «Le undici, spiaggia ancora deserta, giro di foto panoramico. Ipotesi: la spiaggia è deserta perché è lunedì e la gente è al lavoro, i vacanzieri (*gay*) sono ancora a letto o a colazione per la notte passata o stanno “turisteggiando” per la città». ¹¹⁰

Essa durante il sabato diventa, specialmente nella mattinata, spiaggia popolare. Non è comunque una spiaggia elitaria. Quando è affollata diventa uno spazio non tanto di *relax*, di incontro, ma un luogo di presenzialisti. Si deve essere lì specialmente in compagnia per farsi guardare e, ovviamente, per guardare; non interessa tanto fare la conoscenza di altri – questo aspetto però è sempre presente – perché chi la frequenta sembra che già conosca tutti, vuoi perché fa parte di quella “tribù” di vacanzieri che partecipa a crociere appositamente organizzate, vuoi perché li ha conosciuti durante precedenti vacanze o semplicemente la sera prima, vuoi perché frequenta assiduamente i *social networks*.

¹⁰⁹ Il verbo “appartenere” qui utilizzato non è preso nella sua stretta accezione; si può appartenere alla “comunità” perché si è iscritti a qualche associazione, si fa parte di circoli politico-culturali, ci si impegna da attivisti nello specifico sociale, o, semplicemente si simpatizza con altri, ci si sente (da singoli o in coppia) membri di gruppi anche virtuali, membri di una comunità indefinibile strutturalmente con precisi termini.

¹¹⁰ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 3 giugno 2018.

Ma la spiaggia è solo una parte del Campo a Tel Aviv, è solo una parte di ciò che ho deciso di studiare, oltre ad essa ci sono le vie cittadine – non solo quelle centrali del passeggio –, la città con i suoi locali e gli “eventi” (*parties*, feste, mostre, spettacoli) organizzati per l’occasione; c’è la “sfilata”.

Un popolo in cammino

Ed eccomi finalmente alla *Parade*. Scrivo poco, fotografo molto.

In Israele si parla ancora, rispetto all’Italia, di *Gay Pride*: ¹¹¹מצעד הגאווה, *mits’ad haga-avà*, “la parata dell’orgoglio” e la città di Tel Aviv ne è, nell’immaginario collettivo, l’icona. Infatti, qualcuno mi dice, già dalla fine degli anni ’90 essa ha assunto il ruolo di città dove la popolazione omosessuale “ha una casa”; quest’espressione traduce in ebraico un fatto linguistico significando “avere un posto sicuro” come mi viene fatto capire con il proverbio ביתו של אדם מבצרו, *beytó šel adám mivṭaró*, “la casa di uno è il suo castello”; certo questo è un modo di dire molto comune e generale ma che ha una sua importanza antropologica. Infatti esso è indicativo di un mondo che vuole cancellare o ha ormai già cancellato le tracce della sua origine nomade confluita successivamente nella diaspora che comincia già nel periodo di Salomone. Mi spiego, in Israele “la casa”, come l’averne cani, non è solo uno *status symbol*, ma rappresenta al culmine il fattore di avvenuta sedentarizzazione. Tracce fossili di questa primigenia condizione, sono appunto individuabili, a mio avviso, nelle tende da “sole” (che usano al posto degli ombrelloni perché più ampie) sulla spiaggia, che richiamano quelle da deserto aperte leggere, semplici e maneggevoli, della tradizione semitica; alcuni israeliani le usano per recarsi in spiaggia o per trascorrere qualche giorno di riposo nel deserto. Essa non è solo riparo dal sole ma è anche – come ho documentato riprendendo una famigliola in spiaggia al riparo della sua ombra – “legame familiare”. Ma l’aspetto che richiama di più l’origine nomadica di quel popolo è forse il continuo stare e mettersi in movimento, che anche nelle manifestazioni di piazza richiama la carovana.

È l’otto di giugno, le otto e quindici è tardissimo; trafelato raggiungo il punto di adunanza sotto Diezengoff; al parco c’è ancora poca gente, chiedo a che ora inizia. Mi rispondono verso le dieci, quando le “casce” cominciano a “pompare” musica *mizrahi*¹¹² ma un “ambulante” mi dice che la parata inizia alle dodici.

¹¹¹ È uno stato costruito.

¹¹² Un tipo di musica arabeggiante molto ritmata talvolta con percussioni che però non degradano quasi mai in toni bassi, ritornata di moda dopo che negli anni settanta era stata messa da parte in favore di quella più impegnata, più europea. La critica che veniva mossa a tale tipo di musica era verso la sua leggerezza; come si poteva pensare ad essere spensierati quando il mondo circostante Israele era pieno di nemici e pronti a sopraffare il piccolo nuovo Stato? Oggi è invece l’inverso: chi è stato sui confini o a Gaza vuole scrollarsi di dosso certe tristezze.

Giro per i banchetti che stanno allestendo, raccolgo materiale, intervisto, scatto foto. Uno dicendomi “*Israel welcomes gays especially Tel Aviv*” mi indica che c’è anche il banchetto del *Likud*. Sono *gays* della “sinistra” *Likud* e hanno, ovviamente, delle bandiere *gay* con stella di *David*.
«Parlo con uno di loro con bandiera (foto)

- sì, il *Likud* è un *conservative party* ma non per questo *liberal*... vedi, tutti i materiali che ci sono qui sono forniti dal partito. Certo, il partito fa alleanze con il partito religioso ma questo non è un problema; piuttosto abbiamo problemi di legislazione come in Italia penso
- allora sono i religiosi
- non i religiosi, anche tra loro ci sono molti che sono *gay*, ma il partito dei religiosi»¹¹³

L’atmosfera comincia a ravvivarsi specialmente per la musica *mizrahi* ad alto volume che trascina la gente a ballare o perlomeno ad accennare a passi di danza.

A mezzogiorno comincia a muoversi una folla che si mette in marcia; mi richiama “un popolo in cammino”. Fonti, abbastanza concordi parlano, a fine giornata, di un numero pari alle duecento e cinquantamila. Solo le Giornate Mondiali della Gioventù (le MGM iniziate sotto il pontificato di Giovanni Paolo II), volute dal Vaticano per i giovani cattolici, riescono a radunare qua e là nel mondo numeri anche doppi di partecipanti, ma questa è un’altra cosa per organizzazione, messaggio e *target*.

C’è di tutto, pure un “ateo oltranzista”; lui è ebreo. Lo avevo visto fin dalla mattina presto quando nella “zona di ritrovo e attesa” prima dello sfilamento mostrava provocatoriamente un cartello molto controverso. Sul cartello, nell’un verso e nell’altro, sono riportate due foto di bambini che vengono circoncisi (uno in luogo asettico e da professionisti della medicina chirurgica, l’altro a casa con rito religioso) e c’è scritto: “La circoncisione – un crimine penale e una disgrazia morale. Una tortura che lascia deformità ed handicap. Un neonato indifeso dev’essere protetto da un culto barbaro” e sul retro: “un crimine di un culto psicopatico. Un uomo circonciso è una vittima esattamente come una donna circoncisa. Le autorità sanitarie abbandonano i neonati a [questa] tortura. È un handicap sessuale permanente”. La pertinenza di quel messaggio scade nella strumentalizzazione [i *gay* non vogliono essere circoncisi?] e nell’antagonismo antireligioso.

Indossa pantaloni bianchi sui quali è stata spruzzata vernice rossa nella zona pubica. Ha su di sé strumenti di ripresa visiva e sonora. Dei soldati lo guardano divertiti, uno di loro mi fa cenno con le dita alla tempia che quello è un po’ tocco.

Ma anche lui fa parte di quel popolo, di quella fiumana che si è messa in moto, c’è dentro, procede, sfila col suo cartello e lo ritrovo alla fine della sfilata, in compagnia di un altro – sembrano una

¹¹³ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 8 giugno 2018.

équipe televisiva – quando qualche ragazzotto religiosamente convinto della necessità della ברית מילה, *brit milah*, il “Patto”¹¹⁴ e accanito sostenitore delle tradizioni religiose del Popolo, lo insulta.

Un’ora dopo *Bridge* mi lascia perché non ha più batteria, uso i telefonini. Sono le quattro del pomeriggio quando raggiungo il parco dove è allestito il grande palco per il concerto. La sera, rientrato in appartamento, mangio una fetta d’anguria fresca e mi faccio una doccia, poi mi butto a letto per riposarmi un po’ prima di uscire nuovamente in giro a Tel Aviv; ho il collo, il viso e le braccia bruciati.

Quel popolo è costituito per la maggior parte da persone giovani dalla ventina alla quarantina; non pochi sono però i meno giovani da porre sulla cinquantina. Ci sono genitori, e ci sono anche bambini, molti, in prevalenza figli di partecipanti alla manifestazione siano, questi ultimi omosessuali oppure no. Sulla maglietta di uno di loro, che ho fotografato, c’è scritto: אב גאה לתאוcho, *ab gahah letauch*o, “un padre di gemelli orgoglioso”, mentre sulla maglietta della sua bambina c’è scritto: בת גאה אבא, *bat ghaha abà*, “figlia orgogliosa di un padre orgoglioso”, con riferimento al noto gioco di parole.

Ci sono poi politici, professionisti dell’informazione, *supporters* e quelli che si vogliono semplicemente divertire, ma tutti – sicuramente quelli che sfilano – non sono dei semplici curiosi venutisi a trovare lì per caso.

Noto che la *Parade* è stata divisa in due momenti senza soluzione di continuità: un primo momento, quello della dimostrazione civile (non tanto impegnata dal lato politico) e un secondo momento, quello della festa quando la sfilata raggiunge il lungo mare, all’altezza di Frischmann *beach* e termina qualche chilometro più a sud al parco Charles Clore dove il tutto termina, la sera inoltrata, con un grande concerto popolare.

È un popolo colorato. Ragazzi che sventolano ventagli arcobaleno o piumati. Giovani maschi che camminano quei chilometri (sono quasi una decina) su tacchi alti, anche a spillo. Barbuti vestiti da donna in *boa*. Corpi seminudi colorati, brillantati. C’è il piacere di mostrarli perché c’è la possibilità di farlo. Ma non c’è volgarità spinta all’eccesso dell’offesa. A questa possibilità data dall’atteggiamento permissivo e favorevole delle autorità laiche cittadine, concorrono i *social media* che veicolano con le loro foto e filmati immagini che ritenute una volta accattivanti o oltranziste, rientrano ora invece nella quotidiana normalità.

La nudità del corpo – presente soprattutto in quella che io definisco come la seconda parte della parata e cioè lungo il percorso del lungomare –, e non solo del bel corpo, si espone lungo le vie della città; si sfoggiano tatuaggi, indumenti dell’intimo. Il sarcasmo e l’auto ironia però li vedo solo sui carri; sopravvivono negli atteggiamenti e nelle rappresentazioni di sé di personaggi talvolta

¹¹⁴ La circoncisione per l’appunto.

anch'essi seminudi o mascherati con grandi parrucche e vestiti che, al ritmo della musica propagata ad alto volume dalle casse di amplificazione sistemate sui pianali dei carri, invitano con movenze “provocatorie” la gente all'intorno a seguire danzando il carro. Sono questi, al pari dei *Dj*, una specie di moderni “sacerdoti”, come avrò modo di chiarire più in là nel presente lavoro.

Su questo popolo in cammino veglia la comunità più ampia con i suoi apparati di sicurezza, poliziotti e soldati¹¹⁵ pronti ad intervenire al minimo cenno di pericolo; e questo garantire la sicurezza è, in un certo qual senso, specifica testimonianza di quello che in parte costituisce l'oggetto della mia ricerca e risponde alla domanda di come sia possibile organizzare e condurre a quella “latitudine culturale” un tale evento.

Caratteristico – si nota da subito la consuetudine – è poi che questa fiumana di gente viene incitata, spronata durante lo sfilamento da chi invece ha deciso di divertirsi partecipando da terrazze, balconi e poggioli; questa è una forma di supporto morale: far sentire a coloro che sfilano di non essere soli e, in un certo senso, un provvedere al conforto di chi da ore sta sotto il sole cocente, facendo piovere su di loro getti di acqua ristoratrice.

Tecnicamente da un punto di vista della prassi politica di qualche tempo fa, posso dire di aver “sfilato” anch'io per seguire questo flusso umano dal suo interno stesso. Ciò, seppur con la dovuta distanza che mi ero prefisso, non ha potuto non coinvolgermi a livello di sentimento di comune partecipazione all'evento pur rimanendo – come tutti – anonimo nella grande massa. Sì, perché all'interno di quel flusso la gente, singoli, coppie o gruppi, rimane fundamentalmente sconosciuta tra sé.

Quello che maggiormente conta è l'apparire: per i singoli si esprime un proprio modo di essere che venga o no recepito; per “l'organizzazione dell'evento” interessa l'espressione di una massa che per il gran numero di manifestanti ha delle implicazioni e un peso socio politico di cui bisogna invece tener conto. Vedere in distanza quella massa brulicante di gente da l'effetto di miraggio come nel fenomeno detto della fata Morgana che il caldo sullo sfondo delle due torri gemelle in costruzione all'*Azrieli Center* fa percepire, coinvolge effettivamente l'osservatore, tanto quanto i partecipanti, immergendolo in un clima contagioso e festoso.

¹¹⁵ Nelle numerose foto da me scattate compaiono sia gli uni che gli altri. I primi, i poliziotti, vestono divise blu; dipendono dal משרד הפנים, *misrád hapanim*, il “Ministero degli Interni”. I secondi, i soldati, invece indossano tute di colore verde e dipendono dal משרד הבטחון, *misrád habithón*, il “Ministero della Sicurezza”, che equivale al nostro Ministero della Difesa. Ci sono poi, con indosso uniformi grigie ma con i gradi della polizia, soldati dell'Esercito che svolgono il servizio militare in polizia: essi sono i משמר הגבול (מגב), *mišmár hagvúl (magáv)*, “guardiani dei confini”. In *kaki* sono la marina e l'aviazione oltre che gli appartenenti a גודד נצה יהודה, *gdúd netsaḥ yehudá*, “infinità di Giuda” un battaglione di fanteria per soldati religiosi. Questi ultimi sono la gioventù militare degli *haredim*, indicati nell'acronimo גודד: גוער, *no'ar*, “gioventù” צבאי, *tsavai*, “militare” הרדי, *hredi*, “ortodossa”.

Oltre al mascheramento che si può notare durante la parata, un altro “fenomeno” che va menzionato è quello della danza talvolta sfrenata – in base ai ritmi musicali – che è eseguita dalla gente, in maggioranza giovani, al seguito dei carri.

Chi profitta della parata per mascherarsi e così comunicare un qualche messaggio agli altri, lo fa principalmente con l'intento di sentirsi libero e fuori dagli schemi; è per questo che non c'è un vero e proprio tema del mascheramento. Ci si può travestire da pellerossa (basta il semplice copricapo di piume) come da altro di non ben definito (e non per forza a qualcosa di attinente al “genere”). Chi lo fa vuole mostrarsi e non gli dispiace di farsi fotografare magari mettendosi allegramente in posa, sempre comunque con il sorriso – non forzato – sulle labbra.

Chi balla lo fa senza inibizione: corpi seminudi o mascherati si agitano in preda ad una sorta di delirio di allegria che sicuramente oltre che dal caldo è dato dall'assunzione di *alcohol* e in qualche caso di sostanza psicotropa. *Bridge* ha talvolta colto questa frenesia anche con singolo scatto come nel caso del giovane sul cui torso nudo pendeva qualche catena e striscia di cuoio, che danzava da solo a fianco di un carro.

Questo ragazzo, questi ragazzi sono parte integrante di ciò che ho chiamato “popolo in cammino”, un popolo allargato a più componenti anche estranee e straniere. Magari lo saranno, sicuramente lo saranno solo per il periodo della sfilata, ma ciò non toglie che questo popolo variegato e pronto a dissolversi alla fine dell'evento per andare poi con altri elementi a ricostituirsi in un'altra città, in un'altra nazione per un'altra sfilata sia costituito principalmente da questa gioventù impegnata e che si vuole divertire.

Come ho già detto, anche se mi sono trovato a camminare a fianco di australiani, coppie omosessuali, giornalisti o venditori di acqua, ho sperimentato il piacevole coinvolgimento di sentirmi parte di quel “popolo” che lì assumeva con spiccata preponderanza l'etnicità ebraica sia per un fatto prettamente geografico che per la presenza di vaste componenti della società del luogo.

Però questo “popolo”, per questo lavoro a carattere antropologico, non costituisce alcuna precisa comunità strutturata (non ci sono legami di parentela e cooperazione), né esprime una specifica cultura nativa; la sua specificità è data dai comportamenti del momento che si possono individuare esclusivamente dallo stare gomito a gomito del ricercatore con i suoi componenti per un breve lasso di tempo (qualche ora), cosa che non permette al ricercatore di poter vivere una esperienza comunitaria di campo completa (non si vive il giorno con una comunità *tuareg* o con una di pescatori) ma di potersi riportare durante quell'evento solo ad alcuni dei suoi aspetti (e non sempre e solo i più significativi), aspetti che permettono tuttavia di osservare e registrare spaccati di umanità come un preciso tipo di organismo sociale.

Infine, da osservatore devo porre in evidenza alcuni aspetti peculiari, che reputo significativi per caratterizzare questa manifestazione e che poi torneranno utili nel confronto con le altre a cui ho partecipato.

Il primo aspetto è sicuramente l'assenza di una peculiare accentuazione politica dato che all'interno della manifestazione sfilano rappresentanti di tutte le principali forze politiche del Paese; sono esposte senza alcun pregiudizio le bandiere dei principali schieramenti politici e a tali bandiere sono anche associati in molti casi i colori della bandiera del *Pride*.

Lo stesso Primo Ministro israeliano, sebbene rappresentante di uno schieramento conservatore con il supporto dei partiti ultra ortodossi, è intervenuto in televisione a sostegno della manifestazione affermando in una intervista rilasciata a "Canale 12" che tutti hanno diritti fondamentali.

Il secondo aspetto è l'apertura a ogni connotazione di genere. La sfilata non è esclusiva del mondo LGBT ma è un momento di socializzazione e di inclusione per ogni persona, forse raggiungendo l'obiettivo di abbattere le barriere di genere e accomunando tutti in una festa in cui fossero tutti rappresentati.

Tuttavia, oltre alla popolazione ebraica e internazionale, non ho potuto distinguere la partecipazione di soggetti appartenenti ad alcune delle componenti etniche della società israeliana (arabi musulmani, drusi e arabi cristiani);¹¹⁶ inoltre era evidente l'assenza di rappresentanti dei gruppi religiosi normalmente definiti ultraortodossi. Erano assenti i simboli tipici di tali gruppi, a differenza di quanto avvenuto per partiti politici, forze armate, gruppi sociali vari, ma non posso certificare in maniera assoluta l'assenza di singoli, che proprio la forza inclusiva della manifestazione avrebbe potuto portare a partecipare mescolandosi alla massa. L'impossibilità di una palese identificazione individuale risulta dalle foto di alcuni soggetti di incerta individuazione etnica, individuazione non necessaria, non ricercata e certamente fuori contesto nella manifestazione.

Questo "popolo" si forma e si accresce nei giorni precedenti con l'arrivo di persone da tutto il mondo e raggiunge il suo apice numerico il giorno della manifestazione con le persone che affluiscono da tutto il Paese. I riti comuni sono le feste organizzate durante la settimana precedente e a cui partecipano veramente tutti, di qualunque provenienza e genere, con una capacità di inclusione più ampia della sola comunità LGBT. La spiaggia diventa il luogo della passerella in cui tutti possono esibire la propria fisicità, che in periodi diversi viene invece passata in secondo piano. La maggioranza degli israeliani dedica una esasperata cura al proprio corpo, mantenendolo in forma anche in ragione di una difficile situazione geopolitica e di un richiamo alle armi sempre possibile.

¹¹⁶ Si veda quanto è stato espresso da alcuni studi antropologici sul giovane Stato di Israele in: SEMIONOV, Moshe, LEWIN-EPSTEIN, *Stratification in Israel, Class, Ethnicity, and Gender*, Transaction Publishers, New Brunswick (U.S.A.), London, 2004.

Proprio la spiaggia e la parata lasciano lo spazio per questa esibizione portata, ad esempio sui carri o sfilando a torso nudo, alla sua più ampia visibilità, differentemente da quanto avviene in generale in Italia.

Il “popolo” si scioglie con la stessa velocità con cui si è formato; i saluti, gli arrivederci, gli scambi di indirizzi e gli appuntamenti alla prossima occasione contraddistinguono un festoso addio alla città che lo ha ospitato.

La velocità con cui ciò avviene mi colpisce tanto da annotarla nel Diario di Campo:

«colazione spiaggia nessuno manco na traccia degli italiani venendo pensavo che gran parte degli addobbi/festoni sono stati tolti, anche al caffè Aroma al ritorno scatterò delle foto su ciò (sono con la mia *bridge*)

Il bagnino sempre gentile

- hey my friend how are you

recupero i ricordi di ieri e li annoto su questo *carnet*

il bagnino passando mi sfoggia un sorriso (è solo gentilezza forse gli sto simpatico) parla inglese a stento

- that is good חי

- allora non c'è più nessuno...

- sono andati via col מטוס /matos/ “aereo”

- col מטוס ?

- מטוס... מטוס

e alza la mano come a farla decollare. Il gesto mi rende un po' triste...»¹¹⁷

La città assorbe velocemente l'evento appena passato ritornando alla sua normalità e preparandosi al successivo evento mediatico, i mondiali di calcio.

¹¹⁷ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 13 giugno 2018.

TAVOLE

Telaviving



Tav. 1c

Sfilare per Tel Aviv in tacchi (si vada alla pagina 57)



Tav. 2c

Punto d'informazione (si vada alla pagina 59)



Tav. 3c

Un rapporto particolare (si vada alla pagina 60)



Tav. 4c

Negozio *friendly* di prodotti per cani e gatti nella logica del profitto (si vada alla pagina 61)



Tav. 5c

Paternità per le vie di Tel Aviv (si vada alla pagina 63)



Tav. 5c bis

Paternità alla spiaggia dell'Hilton (si vada alla pagina 63)



Tav. 5c ter

Paternità alla sfilata del *Gay Pride* (si vada alla pagina 63)



Tav. 6c

Ognuno con il suo telefonino (si vada alla pagina 63)



Tav. 7c

In spiaggia gay con un *pasuk* della *Torah* tatuato sulla schiena (si vada alla pagina 67)



Tav 8c

Valori culturali altri rispetto a quelli della manifestazione (si vada alla pagina 70)



Tav. 9c

La curiosità di un ortodosso sulla spiaggia gay di Tel Aviv (si vada alla pagina 73)



Tav. 9c bis

Indifferenza reciproca nella condivisione dello spazio comune (si vada alla pagina 74)



Tav. 10c

Tracce fossili di un origine nomadica (si vada alla pagina 83)



Tav. 11c

La fiumana (si vada alla pagina 84)



Tav. 12c

Un ateo oltranzista (si vada alla pagina 84)



Tav. 13c

Padri e figli orgogliosi (si vada alla pagina 85)



Tav 14c

Supporters (si vada alla pagina 86)



Tav 15c

“Tutti hanno diritti fondamentali” (si vada alla pagina 88)



Tav. 16c

Aspetti di componenti etniche della società israeliana (si vada alla pagina 88)

ALLE FINESTRE DI PADOVA

Brevitas

A Padova, di lì a poco rispetto a Tel Aviv, ci sarebbe stato un altro *Gay Pride* o meglio, come si preferisce adesso dire qui in Italia, l'Onda *Pride*. Noto qui che, a differenza di Israele dove, come già visto linguisticamente in ebraico si dice con la tipica forma grammaticale dello stato costruito – e quindi senza alcun accenno anglofilo – מצעד הגאווה, *mits-àd haga-avà*, “parata dell’orgoglio” a meno che non si debba ricorrere per la comprensione comunicativa di diversi parlanti a quella lingua veicolare, è mantenuta una parvenza di internazionalità almeno nel lessico.

Rientrato in Italia «Alessandro mi dice che sabato prossimo c’è quello di Padova

- perché non ci vai? Potresti comparare l’uno con l’altro...
- perché no?»¹¹⁸

Il lavoro sul Campo di Padova, anche perché “giocato in casa”, è stato caratterizzato rispetto alle altre fasi della ricerca, da una tempistica di estrema brevità. Annotando con poche righe la Parata patavina che seguì dalle ore 14.00 alle ore 19.00 «scatto più foto senza progetto, raccolgo dati laddove mi sembra opportuno... fa caldo e il sole è impietoso... inquadratori di folle col megafono (foto)... qualche mascherato... un certo Marco vuole che lo fotografi (foto) mi fa la pubblicità del suo ristorante dandomi un bigliettino... un giornalista del «Corriere della Sera» mi intervista¹¹⁹ io faccio altrettanto con lui... noto delle bandierine un po’ raffazzonate di pochi colori ad una finestra dove una coppia di giovani saluta, sono gli unici!... Borja porta sul petto un adesivo dell’UAAR ma non sa cos’è glielo hanno semplicemente appuntato (foto)...»,¹²⁰ annoto infatti sul Diario solo un’altra data, rispetto a quella pocanzi riportata in nota, quella del giorno dell’evento padovano svoltosi cinque giorni dopo.

Proseguo dunque questa mia ricerca affacciandomi adesso, per così dire, alle finestre di Padova. In realtà le finestre dei padovani sono rimaste in maggioranza chiuse al passare della sfilata. Dopo quattordici anni di assenza del Pride dalla città, questo non era accolto favorevolmente dagli abitanti del centro cittadino, che marcavano con la loro indifferenza un distacco completo. Come dirò più innanzi nemmeno a Rimini, dove qualche turista curioso si affacciava dal poggiolo della sua stanza

¹¹⁸ Dal Diario di Campo, Padova, 25 giugno 2018.

¹¹⁹ Riporto il brano finale del suo articolo apparso in «Corriere della Sera», Corriere del Veneto, Domenica 1 Luglio 2018, p. 5, che palesa alcune imprecisioni nel riportare dati acquisiti: “Il signor Diego, con due lauree a sessant’anni, si sta prendendo la terza in «antropologia visiva», scatta foto e fissa volti per farne una storia del costume. «Qui c’è molta politica, io ero al gay pride di Tel Aviv tre settimane fa e non ce n’era così tanta. Là il governo non divide la comunità gay, caso mai contribuisce alle spese tanto che la bandiera con l’arcobaleno Lgbt porta la stella di David».

¹²⁰ Dal Diario di Campo, Padova, 30 giugno 2018.

d'*hotel*, o a Palermo dove, seppur pochi i cittadini curiosi che guardavano anche dalle finestre delle loro abitazioni, l'indifferenza era tale.

Se a Tel Aviv il coinvolgimento di popolo alla festa era tale tanto da supportare anche fisicamente chi sfilava, e non solo secondo la logica del *business* (vendita di prodotti commestibili: acqua, pane, gelati e addirittura alcolici), basti pensare ai getti di acqua indirizzati sulla folla, nelle città italiane in cui mi sono recato successivamente a vedere il *Pride*, ciò non ha trovato riscontro. Bisogna considerare però a tal riguardo che la maggior parte dei palazzi che si affacciavano sul percorso della sfilata erano palazzi storici sedi di istituzioni pubbliche o private o religiose. In ogni caso lungo tutto il percorso ho riscontrato e fotografato solo due ragazzi alla finestra di una stanza. Era probabilmente un appartamento per studenti e i ragazzi si erano limitati alla esposizione di uno striminzito festone di bandierine colorate, residuo probabilmente di qualche compleanno.

Assenti sono gli operatori commerciali che approfittano dell'evento per il loro interesse; ce ne sono solamente due che ho prontamente fotografato, uno un bar lungo che pubblicizza il ribasso del prezzo per l'occasione di alcuni prodotti, l'altro, un altro bar, che espone appesa ad un ombrellone di un tavolino sulla via che non sarà però interessata dal passaggio della parata, una bandiera arcobaleno. Il primo esercente, come testimonia una foto che ho scattato al passaggio della manifestazione nei pressi di quel bar, ha fatto una scelta che si è dimostrata poi indovinata; molta gente si fermava colà per ristorarsi con panini e bevande fresche.

Passando vicino al Santo

Il luogo di ritrovo, se ben ricordo lo avevo già chiamato nel precedente capitolo col termine militare "di ammassamento", è in Prato della Valle; la basilica di Santa Giustina fa da sfondo all'arrivo di ragazzi (molte sono le ragazze), genitori, organizzatori e organizzazioni, fotografi e *scouts* (sì, proprio gli esploratori di Baden Powell), persone simpatizzanti. A differenza di Tel Aviv c'è solo un banchetto, appartenente allo *staff* dell'organizzazione, che vende *gadgets* a tema.

In questa zona di raduno, prima che il corteo si metta in marcia e quindi quando non ci sia più tempo per soddisfare curiosità per il tramite di domande e foto dedicate, avviene l'incontro, l'agnizione, lo scambio emotivo e quello culturale, come può dimostrare la serie di foto che riporto in tavola; emblematiche in tal senso, per quest'ultimo aspetto, è anche la foto che ho scattato

cercando di catturare l'interesse di un anziano signore per il costume (ma anche per i tatuaggi) di due ragazzi del *Pride Village*.¹²¹

Questa foto documenta uno scambio, in questo caso di interesse, tra generazioni e stili di vita, a differenza di quanto ho invece registrato in Israele con una serie di scatti, fotografando sul lungomare di Tel Aviv l'indifferenza nell'incrocio di sguardi tra severi religiosi costretti nei loro panni tradizionali e la scanzonata nudità di ragazzi che tornano dalla spiaggia.

Da lì il corteo muoverà passando vicino al Santo¹²² per proseguire verso uno spazio decisamente più laico, l'ex autostazione in piazzale Boschetti, dove terminerà con il solito concerto e annesse prolusioni di circostanza.

Anche qui come a Tel Aviv, non ci sono nei pressi di questi luoghi di culto, antagonisti che vogliano provocare qualche reazione, come invece è successo a Rimini dove alcuni esponenti di un gruppo religioso tradizionale, hanno espresso visibilmente il loro dissenso ai concetti di famiglia e sessualità propagati attraverso questa manifestazione. La foto che ho scattato e scelto per mostrare il passaggio del Pride nei pressi del Santo, è simbolica di un "clima" di indifferenza e al contempo dall'altro lato di contestazione: indifferenza – percepita – delle istituzioni ecclesiastiche, contestazione – velata – da parte dei manifestanti a quelle istituzioni.

Il percorso autorizzato dalla Questura prevedeva che il corteo non sfilasse però proprio sotto il loggiato di quella famosa basilica antoniana (del resto da un punto di vista viario sarebbe stato poco proficuo per la ristrettezza delle vie) anche se ad un certo punto c'è stata commistione tra manifestanti e devoti pellegrini sulla via della basilica.

Non tanto velata è invece la protesta, come dimostra la foto che ho scattato ad un pupazzo appeso ad una forca, nei confronti di una certa parte politica che propugna idee di stampo nazionalista contrarie alle immigrazioni, una politica propugnata da posizioni non in sintonia con quelle ad essa non allineate riguardo valori civili diversi di cui i manifestanti si fanno carico.

A Padova, come pure sarà a Rimini, la manifestazione prende una piega politica; come testimonia una testata a livello nazionale che in un articolo interno dà spazio a quest'aspetto:

Salvini ad esempio vi figurava penzolante su un pennone leghista con addosso il salvagente dei migranti. Il ministro Fontana veniva schizzato (squirtato esattamente) e la Meloni invitata a «farsi i c. suoi che noi ci

¹²¹ Una serie di attività culturali e di divertimento durante il periodo estivo in spazi pubblici patrocinati da varie associazioni, operatori economici e anche politici.

¹²² La basilica di Sant'Antonio di Padova, più noto ai padovani – e non solo – con il solo attributo determinato, "il santo" per l'appunto.

facciamo i nostri». Il movimento Lgbt non è impermeabile alla destra, «bella ciao» è partita puntualmente.

Flebili vagiti indipendentisti di lontana parentela leghista e deboli richiami libertari a quel che fu il Popolo della Libertà c'erano ma nascosti: c'era «Il popolo della famiglia», organizzazione di ispirazione cristiana con un gazebo in Prato della Valle dotato di attiviste e una guardia del corpo per la loro sicurezza, c'erano i «Sancaveneti» (sinistra veneto in dialetto) che di Salvini non vogliono sentir parlare pur definendosi indipendentisti, catalani e gallesi, veneti quindi e gay prima di tutto. È loro l'invenzione del «Gonfaleno», un gonfalone marciano con appendice arcobaleno (gonfaleno, appunto) che sventolavano orgogliosi. «Siamo indipendentisti europei, un nero di Nairobi o un giallo Shanghai [sic] sono nostri fratelli più di certi gay che votano Lega» dice Giampaolo di Vicenza.¹²³

Come dicevo tra i manifestanti molte sono le ragazze che rappresentano trasversalmente più associazioni; ciò ci riporta al carattere ampliato delle manifestazioni italiane che vedono la partecipazione anche di quelle associazioni non direttamente coinvolte nella problematica della vita omosessuale.

Un elemento di protesta a carattere religioso lo si può vedere nel cartello “*God is gay*” che, unico tra i tanti altri di denuncia ma anche di autoironia, anche se sembra rasentare la bestemmia altro non è, a mio avviso, che una ricerca di dialogo.

Ma non sono solo i cartelli o i volantini a comunicare messaggi; l'ostentazione di corpi tatuati, travestiti, gli stessi gesti comunicano a loro volta qualche cosa; qui a Padova non ci sono poi tante bandiere arcobaleno come a Tel Aviv, ma esse riescono comunque ad attirare l'attenzione mostrando la freschezza, la gioventù di chi le porta, di chi le sventola.

Non c'è alcuna atavica paura a Padova di sfilare *in travesti* con abiti femminili davanti a chiese o sventolando fieramente davanti a palazzi governativi bandiere che denunciano una particolare condizione.

Padova non ha paura, si respira un clima di sicurezza; il discorso nasce non tanto da un deposito di memoria che ha impresso nell'immaginario collettivo la percezione della città (al pari di altre città venete) legata ad ambienti che simpatizzano con fazioni politiche del conservatorismo della destra estrema. Non a caso infatti, durante la stesura di questo lavoro di Tesi, a margine del Congresso Mondiale delle Famiglie 2019 tenutosi a Verona dal 29 al 31 marzo, un evento “pro vita e pro

¹²³ In: «Corriere della Sera», Corriere del Veneto, Domenica 1 luglio 2018, p. 5.

famiglia”, si sono verificati episodi di aggressioni verbali che hanno confermato – anche alla luce di fatti di cronaca relativi a gravi atti di stampo omofobo avvenuti sempre in quella città – il clima di pesantezza ideologica che ancora serpeggia nelle benestanti città venete e in generale del Nord Est. Tuttavia ho respirato durante quelle manifestazioni a Padova e a Rimini quell’aria un po’ pesante da un punto di vista dell’ordine pubblico e in alcuni casi oscurantista dovuta a certe prese di posizione di alcuni cittadini, a differenza di Tel Aviv e Palermo.

Ma se come qualcuno mi aveva dichiarato, nei pressi della telaviviana sinagoga di אב שולם vicino alla quale campeggiano poster di un famoso rabbino, “qui [a Tel Aviv] siamo in molti, [i religiosi] non ci possono fare nulla... devono stare attenti”, a Padova il problema non si pone proprio, anzi i “rapporti di forza” sono invertiti, in ambienti contestualmente però diversi, come addirittura mostrano due emblematiche foto di persone che arringano i partecipanti alla manifestazione con un megafono: la prima una ragazza padovana di un’organizzazione politica giovanile per la causa di generici diritti in generale, l’altra quella di un ragazzo in abiti femminili, quest’ultimo appellantesi ad argomentazioni più pro-causa Lgbt. C’è però chi tiene alta la guardia, chiamando alla lotta per un Movimento LGBT+¹²⁴ antifascista anticlericale anticapitalista contro “all’avanzata del peggior trogloditismo politico omofobo e misogino” che “il governo reazionario di Salvini e Di Maio” mette in luce, come dichiara un volantino del Partito Comunista dei Lavoratori distribuito da un attivista *sui generis*, cioè in pantaloncini a torso nudo con bisaccia a tracolla e *budenovka*¹²⁵ indossata in testa che ho opportunamente fotografato perché immagine di una concezione politica nuova ormai stridente con quella sua storica che era espressione sì di una lotta globale di classe, ma di classe operaia per l’istituzione della dittatura del proletariato e non di certo dei diritti di categorie di persone che non avevano allora ancora coscienza di sé.

L’estensione del concetto di insieme di categorie identificate con “termini ombrello” alle quali applicare nuovi diritti è un risvolto prettamente italiano; infatti, a differenza di altre nazioni dove non si deborda dallo “spazio concettuale” riservato all’argomento, in Italia tutto è considerato degno di nota per il raggiungimento di un obiettivo che perde però la sua specificità a scapito di una più impalpabile genericità.

Ecco che allora si parla anche di diritti delle famiglie, dei migranti, di diritti degli animali (lo si vedrà meglio nel caso di Palermo), di nuove categorie di “identità sessuali” che si vogliono

¹²⁴ Interessante è qui notare il segno aritmetico + che sta ad indicare, differentemente da certe correnti di pensiero che vogliono continuare ad aggiungere all’acronimo ulteriori lettere, come un certo pensiero politico sia più inglobante e si proietta più profondamente oltre limiti subito raggiungibili, di quello di certi attivisti di parte dichiaratamente solo omosessuale che invece prende in considerazione per il loro inserimento di volta in volta certe categorie. Notevole a tal proposito è lo striscione (che ho sempre provveduto a fotografare) sul quale è scritto: “Assemblea, le associazioni LGBTQIA+, sempre più aperte*” dove compare, e lo si vedrà anche a Palermo, l’asterisco al posto del genere maschile o femminile, singolare o plurale.

¹²⁵ Un elemento, il cappello di panno, dell’uniforme comunista durante la guerra civile russa.

anch'esse incluse come ad esempio quelli che vengono designati come i “travestiti” persone che provano piacere – non solo sessuale – nell'indossare abiti del sesso opposto e che talvolta possono anche indossare per forme di spettacolo, sono i cosiddetti *Drag Queens*, gli “intersessuali”, coloro che hanno cromosomi sessuali, genitali e caratteri sessuali secondari non definibili nettamente come maschili o femminili, e infine – per il momento, ma c'è già chi parla di ampliare l'acronimo con le lettere “P” (per pansessuali) e “K” (per *Kinky* cioè chi pratica sesso estremo, non convenzionale) – asessuale cioè chi non prova attrazione sessuale per alcuno.¹²⁶

Slogans

Questa galassia di termini di differenti categorizzazioni di identità di genere, che travalica la stessa comunità omosessuale, che è ancora tutta da declinare, è già preda di associazioni politico-culturali o affaristi commerciali che vedono nello sventolare di bandiere e nella vendita di *gadgets* dai diversi colori una fonte per il reperimento fondi opportunamente stanziati dalle amministrazioni e parti politiche o di semplice guadagno per l'incasso di vendite.

Ma non solo. Alla luce dei cambiamenti di ciò che con termine anglofono si suole generalmente indicare con *attitude*, la terminologia per designare gli orientamenti sessuali e l'identità di genere è cambiata, come pure è cambiato anche il linguaggio che veicola ideologie sempre nuove e, di conseguenza, la visione del mondo di persone omosessuali nelle strategie sociali da essi prescelte.

Certo qui non è possibile parlare di una precisa comunità linguistica *tout court* per il fatto che i soggetti da me presi in considerazione per la mia ricerca appartengono a più comunità linguistiche essendo quella che qui adesso chiamo con la sigla di massima espansione espressiva da me conosciuta durante il corso della ricerca sul campo, LGBTQIAPK, un insieme all'interno del quale si parlano più lingue etniche, dove il parlante appartiene a più reti e quindi si esprime con varietà differenti.

La letteratura qui disponibile, per il tramite dell'analisi delle fonti reperite (i cartelloni fotografati), dimostra come i codici veicolari utilizzati siano principalmente le lingue nazionali (ebraico, inglese, italiano ma anche arabo e russo) nelle variabili fonomorfologiche (uso di dittonghi, esclamazioni, distinzione tra maschile e femminile soprattutto nelle lingue semitiche) e lessicali (uso di particolari parole e “gerghi”) della lingua descrittiva.

Ad esempio riporto qui di seguito virgolettati e in minuscolo alcune frasi scritte su cartelli, mettendo un trattino laddove sul cartello si andava a capo, che ho visto tra i tanti durante la parata padovana, dai più semplici a quelli un po' più oscuri e linguisticamente complessi.

¹²⁶ Si veda, pure qui, la nota 112.

Il primo cartello, corredato dal disegno di una bandierina arcobaleno riportava la scritta “amor – vincit – omnia”, denota il non basso livello culturale di parte dei manifestanti;

sul secondo un po’ meno dottorale e più allusivo anche da un punto di vista della sua fattezze c’era scritto “l’amore è – eterno finché – è duro”, denota come anche l’irriverenza goliardica del linguaggio sia sempre presente;

sul terzo, anche questo *homemade*, compare lo “hashtag” (quello che prima si chiamava “cancelletto”) “#non più – senza – visibilità – real frocio – non sapevo di – non esistere”;

il quarto più oscuro “str8 – *against* – h8”, denota che la comunicazione principe è giovane, fatta da giovani per giovani;¹²⁷

il quinto, già citato, “god – is – gay”, dove si gioca sulla sillabazione;

il sesto con caratteri colorati e artati “fascisti! – tremate! – le frocie – son tornate! – (e dopo il logo di *facebook*) lobby gender”, denota una sfiorita aggressività che fa perno su vecchie parole d’ordine;¹²⁸

il settimo (scritto con i colori nell’ordine dell’iride) “etero gay – bisex pansessua – le... lesbiche e trans – sbatt e cazz”, denota – ma il fatto è singolare – come c’è chi si distingue tra la massa anche per le sue competenze linguistiche, a meno che non si tratti di una forma compulsiva di esigenza di correttezza ortografica nell’andare a capo secondo le norme della sillabazione con il doppio trattino nella parola “pansessua le”;

l’ottavo (sulle strisce che richiamano i colori della cosiddetta “bandiera dei bisessuali) “non binary – not – non existent”, denota volontà di internazionalità;

e, infine, il nono dove accanto al disegno di una capigliatura staliniana corredata dai noti “baffoni”, questi colorati ad arcobaleno, compare, oltre al richiamo di una ormai defunta Unione Sovietica, addirittura la lingua russa opportunamente poi tradotta in parentesi in inglese “lgbtcccp – любовь ест – любовь (*love is love*)”, anche qui un tentativo di internazionalizzazione con particolare attenzione ai Paesi dell’Est dove, si sa, l’omosessualità non è tollerata ed è illegale se non è addirittura ancora considerata come una malattia. Non compaiono testi in arabo e mandarino, del resto all’università patavina l’insegnamento delle lingue è specialistico per quelle panslave; per l’“Oriente” bisogna recarsi in Domo Foscari a Venezia.

¹²⁷ Qui “str8” può essere usato come nome o aggettivo e significa *straight* cioè “diritto”. Normalmente sta ad indicare una persona conformista, ma nella parlata informale e gergale di certi ambienti, il termine si contrappone a quello di *gay*, stando proprio ad indicare un “orientamento” che può essere appunto diritto (etero) o deviato (*bent*) e, conseguentemente per correlazioni varie all’interno della stessa comunità omosessuale può assumere l’ulteriore significato di “attivo” e più in generale di *gay*. “h8” è grafia informale che traduce la parola *hate*, “odio”. Per analogia quello *slogan* significa dunque “i *gays* [sono] contro l’odio”.

¹²⁸ Qui il termine “frocio” indica una particolare provenienza linguistica, l’ambiente omosessuale dei circoli e dei ritrovi, che fa sua quella particolare e caratteristica autoironia di singoli e gruppi.

L'aspetto linguistico di cui ho appena riportato una descrizione indica sicuramente non solo il tono della manifestazione sostenuto e quasi accademico – non ci si scordi che nell'immaginario italiano Padova è, con la sua università, città dotta anche più della stessa Bologna che vanta un anno di fondazione più antico per il suo *Studium* – che gli organizzatori, o almeno le associazioni partecipanti, hanno voluto dare ad essa, ma soprattutto l'aspetto di globalità che i movimenti a cui si ispirano i *Prides* cercano di perseguire.

Non così appare invece dal linguaggio scritto sui cartelli che sono stati mostrati durante la parata riminese.

Non possiamo, qui, parlare di lingue speciali a funzione sociale, appartenenti ad un gruppo ben definito, anche se sussiste una certa loro artificialità che si basa su varietà di uso corrente, pena la non comunicabilità ad altri esterni al gruppo del loro messaggio. Infatti l'obiettivo di queste manifestazioni *gay* è la comunicabilità di nuove possibili forme di cultura contrapponendosi a quei gruppi chiusi che l'etnolinguistica ha sempre riconosciuto in particolare nei gruppi professionali e in quei gruppi la cui azione si estende oltre i confini delle varie comunità anche per fatti di illegalità. Cardona menziona tra essi indovini, soldati, cacciatori, girovaghi, saltimbanchi che sono talvolta diversi dalla comunità dove si trovano ad agire “per nascita o per separazione sociale o di classe d'età”.¹²⁹

Queste fattispecie di fissazione grafica, pur perdendo infatti la loro segretezza che si esplicita vistosamente nella loro artificiale deformazione morfo-lessicale, mantengono vivo e in un certo qual senso con modalità di trasparenza il loro modo di trasmissione iniziatica e – perché no? – di cerimonia di iniziazione.

Sui loro cartelli c'è scritto: noi la pensiamo così (linguaggio e visione del mondo), sfilare significa: vieni con noi (strategia della comunicazione nel contesto della situazione).

Pur nella sua *brevitas*, la ricerca sul Campo patavino mi ha chiarito aspetti generali di meccanica organizzativa delle manifestazioni. A tal riguardo mi sono “focalizzato” con *Bridge* sulla direzione che alcune persone esercitavano dal momento del raduno e durante lo sfilamento sulla massa.

Le molte foto che ho scattato evidenziano che esiste una organizzazione “politica” ed una più libera del movimento.

Varie infatti sono le foto che vedono ritratti giovani di associazioni per lo più studentesche di sinistra inquadrati sotto bandiere politiche, con cartelli e che scandiscono frasi prestabilite ma anche che si lasciano trasportare dalla musica che è propagata ad alto volume da casse acustiche montate sopra gli automezzi che fungono da carri di sfilata, se non addirittura incitati da appartenenti a

¹²⁹ CARDONA, Giorgio, Raimondo, *Introduzione all'etnolinguistica*, De Agostini, Novara, 2006, p. 69.

direttivi che urlano nei megafoni indicazioni di organizzazione e di condotta, o dal ritmo di tamburi suonati da percussionisti “abituati” se non addirittura “professionisti”.

L’associazionismo quello che definisco “spontaneo” è certamente non quello delle associazioni di genitori, *scouts*, studentesche ma quello di semplici partecipanti che magari condividono un orientamento di pratiche sessuali, sganciati però da ogni forma di irreggimentazione. Mi riferisco in particolar modo a quegli *average Joe* – molto pochi per la verità qui a Padova – la cui genuinità si riscontra nel loro farsi semplicemente partecipi, nella loro voglia di mettersi in mostra, nella loro ricerca di un attimo di notorietà tra gridolini pose e costumi.

Sono i ragazzi e le ragazze non rigorosamente impegnati dal punto di vista politico, non sono studenti di sociologia animati dal fervore del cambiamento, sono semplici persone che vogliono esprimere liberamente sé stesse.

Due ragazzi con in testa corone di cartoncino rosso da loro progettate e ritagliate a casa; un personaggio raffigurato da un ragazzo seminudo in guisa di angelo d’oro che sebbene pubblicizzante un noto locale cittadino trova nella sua immediatezza performativa nessun aggancio a discorsi di politicizzazione; travestite che si sentono dall’alto del carro al centro dell’attenzione come le reginette della festa; la spontaneità di chi vuole semplicemente dire la sua o quella di un ballerino in *body* giallo; di chi portava a manifestare una piantina di insalata.

La spontaneità dei singoli è comunque contenuta, qui a Padova, dall’apparato delle associazioni che hanno il monopolio dell’organizzazione politica e mediatica. La politica entra a far parte della manifestazione a pieno diritto con lo sfilamento iniziale di sindaci o loro delegati che indossano le fasce tricolori dietro agli striscioni di rappresentanza. Ciò indica e conferma come in Italia queste manifestazioni *Pride* abbiano assunto nettamente un esclusivo carattere politico.

A Rimini parteciperà camminando dietro il suo striscione ufficiale una considerevole rappresentanza dell’amministrazione della Repubblica di San Marino; anche a Palermo non manca questa dimensione che coinvolge la parte “amministrativa” della città nella partecipazione all’evento.

Ma non sono solo le presenze di uomini politici ad essere trasversalmente presenti. C’è pure una trasversalità che va dal mondo umano a quello animale. Gli animali presenti sono soprattutto cani che, forse loro malgrado, accompagnano scodinzolanti i loro padroni.

Uno stallone

Più per scena che per atto dimostrativo, a Padova è stato condotto in parata un cavallo. Alcune persone di un club associativo omosessuale hanno sfilato su un carro a tema vestiti alla maniera di

antichi soldati di Roma o forse di mirmidoni, non si è capito; seguiva il carro questo animale con in groppa un altro figurante dell'epoca, presumibilmente il suo proprietario.

Nulla di strano se la parata fosse stata militare o una delle tante rievocazioni storiche che sembra piacciono a molti che vi partecipano in qualità di figuranti indossando i costumi dell'epoca, maneggiando ricostruiti strumenti di lavoro o copie di armi.

Ma lì, quel cavallo era solo, lui e la sua animalità; non era il fedele compagno di tanti padroncini, a lui certamente non avrebbe neanche pensato chi come a Tel Aviv avrebbe potuto intravedere un motivo di *business* per il suo commercio di prodotti alimentari e di toeletta per animali (di piccola taglia), e la sua presenza doveva essere mantenuta sotto controllo dal suo palafreniere per evitare che si imbizzarrisse.

A differenza degli animali di piccola taglia il cavallo, non quelli montati da poliziotti a Rimini per rappresentanza e al contempo ordine pubblico, se anch'esso "mascherato" e portato alla *Parade* fa notizia. Se ne accorge Emilio Randon che dirà nel suo già citato articolo:

*[...] il solo maschio fuori posto è un frisone, un cavallo imponente, nero, montato da uno spartano scosciato, in reggiseno d'oro e dorati sono i finimenti della bestia e del carro sul quale una rappresentanza dei 300 delle Termopili canta e balla con il «Cacao meraviglia».*¹³⁰

Fin qui nulla di strano, ma la notizia diventa notizia antropologica perché suscita l'interesse a riguardo di un'azione (portare un cavallo) per scopi altri da quello che normalmente si è supposti a pensare sull'utilizzo di animali da cavalcatura (dimostrativi a favore di una manifestazione di diritti umani); e come tale possibile di indagine etnografica. Infatti, anche utilizzando i mezzi dell'antropologia visuale, è possibile un'analisi del comportamento culturale oltre che condurre uno studio sul comportamento umano e animale. Ma ciò che mi interessa maggiormente nel primo dei due aspetti è quello di esaminare e comparare aspetti allargati di singole immagini catturate a dimostrare un fenomeno culturale.

Per far ciò ho provveduto a scattare più foto allo stesso soggetto (il cavallo e il suo cavaliere) in diversi momenti e posti, non tanto per studiarne le pose, il movimento, la velocità, quanto la connessione tra più e vari elementi che travalicano il semplice aspetto del sociale, il diretto ambito dell'azione umana.

¹³⁰ In: «*Corriere della Sera*», Corriere del Veneto, Domenica 1 luglio 2018.

L'immagine fotografica, sebbene priva del movimento che caratterizza quella filmica, nella sua fissità riesce a qualificare l'azione del comportamento umano anche se in modo non semplice rispetto ai filmati che riescono invece esprimere da subito emozioni e sentimenti con ampiezza di sguardo su più dettagli.

Il cavallo si muove, tende a uscire dall'inquadratura; credo che ciò non costituisca un limite alla ricerca condotta con il mezzo fotografico: infatti ciò permette lo studio di processi transculturali. In quell'occasione l'atteggiamento del cavallo e del suo cavaliere andavano oltre ogni iniziale loro comportamentale aspettativa (lo stile del cavaliere intento al controllo della cavalcatura e di partecipazione all'ambiente circostante, la naturale attenzione del cavallo ad ogni possibile fonte visiva e acustica di pericolo); essi agendo in maniera del tutto normale per l'occasione, restituivano successivamente, in fase di analisi, elementi antropologicamente ben definiti in un contesto rappresentante altro che il mondo dell'equitazione.

La nudità esibita, il simbolismo della rappresentazione, il rapporto uomo bestia, l'edonismo e la ricerca del consenso, la partecipazione e il posizionamento.

Se è vero che

*Only film or video can record the realism of time and motion or psychological reality of varieties of interpersonal relations,*¹³¹

è anche vero che ciò può essere colto in singole istantanee; ad esempio – sempre nel caso del cavallo – il rapporto di intimità e amore e cura che c'è nel gesto, appena percepito, del cavaliere che accarezza il collo dell'animale all'altezza della testa grattandolo vicino alla corta pettinata criniera. Per dirla come i Collier anche se il filmato permetterebbe di interpretare tale gesto nel tempo, e quindi di poter ben constatare la natura del tocco, la frequenza e l'intensità di esso, la catena fotografica della ripresa non rompe l'accuratezza della descrizione, anzi la sua riproduzione digitale ne permette l'ingrandimento e quindi una certa accuratezza nel processo di descrizione dell'aspetto emozionale. Si veda la foto e l'ingrandimento di un suo particolare che riporto a tal senso in appendice.

A Padova è tutto in tono minore. Dopo quattordici anni la sfilata è tornata in città ma con nessun interesse da parte della città. Con una particolare attenzione anche nella organizzazione del percorso, che la ha relegata su un percorso marginale, di scarsa visibilità e che non interferisse minimamente con la funzionalità (traffico, negozi, passeggio) cittadina. Nessuna pubblicità

¹³¹ COLLIER, John, Jr., COLLIER, Malcom, *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1990, p. 144.

all'evento, nessuna decorazione alle finestre o nelle vetrine dei negozi, il tentativo di renderlo un evento di nicchia.

La partecipazione è prevalentemente diffusa col passaparola, i partecipanti sono legati ad associazioni, soprattutto di sinistra, che hanno avuto la possibilità di compattarsi e riunirsi; il resto della popolazione padovana non è stato raggiunto. Proprio per questo non sfilano per rivendicare i diritti degli omosessuali, che in Italia sono già ampiamente acquisiti; a Padova ogni anno presso la fiera è organizzato il Padova *Pride Village*, un mese di eventi, musica e spettacoli con l'apertura temporanea di locali in cui sedersi e bere in compagnia. L'Onda *pride* è solo un pretesto per scendere in piazza ed esprimere dissenso. La manifestazione è sfociata quindi in slogan e cartelli soprattutto politici e non prettamente legati al mondo LGBT, di semplice contestazione delle politiche governative (chiusura dei porti, politica scolastica).

Si ha quasi l'impressione che i movimenti LGBT siano in qualche modo confinati e limitati all'interno della manifestazione stessa, che, a differenza di Tel Aviv, è gestita da uno specifico ambito intellettuale e politico, quasi che solo questo abbia l'esclusiva della rivendicazione di ogni diritto e fra questi anche quelli degli omosessuali.

TAVOLE
Alle finestre di Padova



Tav. 1d

Uno striminzito festone (si vada alla pagina 111)



Tav. 2d

Un certo interesse (si vada alla pagina 112)



Tav. 3d

Velata contestazione (si vada alla pagina 112)



Tav. 4d

Arringare i manifestanti (si vada alla pagina 114)



Tav. 4d bis

Arringare i partecipanti (si vada alla pagina 114)



Tav. 5d

Con il *budenovka* (si vada alla pagina 114)



Tav. 6d

Average Joe (si vada alla pagina 118)



Tav. 6d bis

In parata (si vada alla pagina 118)



Tav. 6d ter

Liberazione (si vada alla pagina 118)



Tav. 9d

La solitudine del cavallo (si vada alla pagina 119)



Tav. 9d bis

Intimità tra cavaliere e cavalcatura (si vada alla pagina 119)

RIMINI E ANARCHIA

Quasi un semitismo

Vado sulla spiaggia delle Colonie tra Rimini e Riccione, quasi alla foce del Marano. Proprio davanti a quella che una volta – nel ventennio fascista – era la Colonia Bolognese, ora un grande stabile abbandonato, *battuage* di giorno, la sera covo di spacciatori, rifugio di senza tetto la notte, c'è una spiaggia libera eletta dagli omosessuali del posto – la sua fama non va molto al di là dell'ambito locale – come spiaggia *gay*.

Per chi come me utilizza per i suoi spostamenti i mezzi pubblici, all'inizio trovarla è stato un po' problematico, ma comunque raggiungerla poi non tanto difficile dato che è ben collegata e servita.

Ho al seguito *Bridge* che porterò poi anche con me alla *Parade*.

Sarà la sabbia della spiaggia o il clima vacanziero della mezza giornata di libertà che ho deciso di trascorrere che i miei pensieri ritornano ancora una volta sul Campo di Tel Aviv e tra le somiglianze di questo con quello noto che ce n'è una che mi colpisce in particolare: le tende.

Su quella spiaggia dove gli spazi sono più aperti e le distanze tra bagnanti maggiori non c'è sfruttamento dei metri di litorale perché non c'è alcuna concessione del demanio pubblico come avviene invece per quello dato in usufrutto a stabilimenti balneari; gli ombrelloni non sono numerosi e ben allineati secondo i colori dei vari “bagni” che sono lì vicini confinanti.

La gente che vi arriva, non per forza di cose omosessuale, prende posizione secondo una scala di gradimento del posto – talvolta dopo aver eseguito piccoli atti che danno sullo psicopatologico come il controllo della pulizia della sabbia circostante, la posizione del sole, la distanza dai vicini d'ombrellone, la direzione del vento, ecc. ecc. ecc.

Scatto decine di foto, anche qui inizialmente con un po' di timore ma poi, visto che a chi fotografo sembra non importi nulla della mia attività, prendo confidenza con possibilità di fotografare senza dare ad alcuno giustificazioni e spiegazioni in merito.

Tuttavia la qualità delle fotografie prese rimane sufficiente. In tutto ciò che prevede tecnicismo, sono negato, anche nella banalità di schiacciare – magari in controluce – il pulsante dello scatto.

Del resto, non potevo comportarmi diversamente da chi arriva per la prima volta in un ambiente nuovo dove non conosce nessuno o, in particolare, di chi osserva e riprende fotograficamente magari usando lo *zoom* gli atteggiamenti che qualche guardingo vacanziero mette in atto recandosi tra i locali di quello stabile abbandonato in cerca di sesso occasionale.

Quel tratto di spiaggia è *wild*, non curato anche se l'impresa di nettezza urbana dell'amministrazione comunale passa a vuotare i cestini dell'immondizia e a rimuovere eventuali

rifiuti ingombranti lasciati dagli avventori, vi crescono erbacce e non di rado tra la sabbia si trovano calcinacci di costruzione.

Come dicevo, ha colpito la mia attenzione il fatto di vedere anche lì delle tende, cosa che mi ha riportato a quando consideravo, per la spiaggia di Tel Aviv, quella traccia fossile fattore di un semitismo che fu del popolo ebraico. Non che qui quelle tende rappresentino la stessa cosa (ce n'era una che richiamava quel "canone abramitico" della tenda aperta sui quattro lati, le altre seguivano più una linea sportiva imposta dalla produzione commerciale dedicata alle escursioni), ma la loro presenza collegava i due ambienti del Campo.

È un discorso che implica la catalogazione di elementi di costume vari e diversi che travalicano i confini delle nazioni o le distanze sull'onda della grande distribuzione commerciale o semplicemente arrivando qua e là nei *trolley* dei partecipanti agli eventi. Ho potuto fotografare durante le manifestazioni a cui ho assistito oltre alle ormai note bandiere arcobaleno, un campionario di calzini, borse, bracciali, cappelli, bretelle, magliette, ali piumate, corone da reginetta ed altro ancora, tutte cose reperibili sul libero commercio ma in negozi quasi di nicchia o raggiungibili non da molti per conoscenza o località.

Laddove l'articolo non era reperibile sul mercato esso veniva progettato e costruito dalla fantasia e dall'inventiva del singolo e da questi esibito durante la manifestazione; è il caso di una fascetta adesiva arcobaleno applicata intorno all'obiettivo di una macchinetta fotografica Canon che ho espressamente voluto fotografare durante il ritrovo riminese per la sua non evidente e diretta particolarità comunque incisiva nel veicolare il messaggio.

Ma non solo, anche gli *slogans* possono avere delle non tanto lontane somiglianze concettuali come nel caso di un cartellone fotografato a Rimini su cui è scritto vicino al disegno rappresentante la perdita umorale di un organo genitale femminile "l'unica fontana (questa parola tutto in grassetto ad indicare il cognome) – che ci piace – !!!", chiaramente in analogia con quello fotografato precedentemente a Padova sul quale si affermava (con una certa irriverenza) a corredo di un disegno simile e di una caricatura "io – squirto – a fontana", o riportare le stessa identica frase "Dio fece Adamo ed Eva, io me li sono fatti entrambi" apparsa su due distinti cartelli a Padova e Rimini.

Ma la propagazione di oggetti, persone, idee e parole d'ordine va in un verso e nell'altro; a Palermo, per esempio, vedrò le magliette con la scritta "de□genere"¹³², il tema prescelto del *Pride* palermitano, una delle quali ebbi modo di fotografare mesi prima in anteprima sulla costa

¹³² La frase che mette al centro i temi dei diritti delle persone Lgbt+ è stata elaborata, secondo quanto ha dichiarato il Movimento Coordinatore del Palermo *Pride*, in modo quasi collettivo dai vari movimenti "per creare confronto e dibattito sui temi delle differenze di genere anche a partire dalla tripla accezione del "de" latino significando: non solo a proposito di generi, ma anche a partire dai generi e, soprattutto, allontanandosi dai generi stessi intesi come costruzioni culturali stereotipate". Quindi un voluto gioco di parole sulla categoria della degenerazione, che spesso è ancora usata quale insulto nei confronti delle persone omosessuali, o come si tende sempre più a dire – con minore semplicità fonatoria – le persone Lgbt.

romagnola, e mi sarà presentato il Presidente Nazionale di *Arci Gay* con il quale avrò un colloquio sull'idea di *Pride* in Italia e al quale scattai fotografie distrattamente, non sapendo chi fosse, quando era dietro lo striscione del movimento a Rimini.

Ma adesso, tornando al discorso sulle “tende” con il quale ho iniziato questo paragrafo, sulla spiaggia di Rimini si ha l'impressione, rispetto a quella di Tel Aviv, di essere più liberi; forse perché quella dell'Hilton è stretta tra altre spiagge, la sua ampiezza non è notevole facendo così risultare le distanze tra i bagnanti notevolmente ridotte. Anche a Rimini gli aerei del vicino aeroporto sorvolano un tratto di cielo sulla spiaggia, anche a Rimini cani scorrazzano sulla battigia, e “comari” danno vita a interminabili chiacchiericci sulle banalità della vita, ma il tutto avviene in modo più diradato, quasi a richiamare distanze desertiche. Per arrivare lì bisogna camminare, per andare a prendere un gelato occorre far strada, per socializzare con qualcun altro è necessario spostarsi; questo continuo movimento di va e riveni nel vento che lì soffia più che altrove, anche per raggiungere il mare e dopo il bagno ritornare all'ombrellone al quale sono appesi sventolanti teli, dà l'illusione che i frequentatori di quella spiaggia siano di una tribù beduina intenta nella vita del campo nomade. E tra le cose che richiamano la leggerezza del movimento e quindi del viaggio e della vita (anche da un punto di vista logistico) nel campo del deserto c'è la tenda.

La tenda è anche sinonimo di popolo, almeno biblicamente,¹³³ un caso che porta alla mia argomentazione un ulteriore elemento di analisi non solo per la possibile comparazione ad un altro tipo di popolo, quello delle famiglie arcobaleno, ma anche perché, e qui è necessaria un'incursione nel campo dell'antropologia dello spazio, è possibile allineare il nostro caso al significato simbolico che

*le società umane conferiscono al territorio come luogo organizzato e percepito culturalmente intra ed extra gli ambienti abitativi,*¹³⁴

oltre a sottolineare il fatto di come la tenda sia percepita sia come un limite che delimita non solo un preciso ambito dove si esplica l'intimità familiare, ma anche come sinonimo di riposo, che dà riparo e luogo di poesia come quella degli “accampamenti” beduini¹³⁵ della جاهلية , *jāhiliyya*, l'epoca denominata dai mussulmani come quella della “ignoranza pagana pre-islamica”¹³⁶ prima dell'avvento della rivelazione coranica.

¹³³ In: *Gen.* 13, 11 “Lot [...] trasportò le tende verso oriente”.

¹³⁴ LIGI, Gianluca, *Antropologia dei disastri*, Editori Laterza, Bari, 2009, p. 48.

¹³⁵ Per alcuni studiosi già dall'epoca preislamica Arabo è sinonimo di Beduino. Si veda ad esempio in ANGHELESCU, Nadia, *Linguaggio e cultura nella civiltà araba*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1993.

¹³⁶ CAMPANINI, Massimo, LA MARTIRE, Corrado, *Dizionario di arabo per filosofi*, Editrice Morcelliana, Brescia, 2019, p. 194.

Certo un aspetto qui completamente diverso e divergente, ma che mi piace portare a paragone per indicare come, dopo tutto, quelle tende non sono strutture stabili del consorzio umano (costruzione di sicuro rifugio e riparo), come succede nel deserto dove, il giorno dopo, l'accampamento per l'atavica necessità di migrare tra aride lande per sopravvivere è abbandonato e di esso non rimane nulla

ترى بَعَرَ الأَرَامِ فِي عَرَصَاتِهَا وَقِيَعَانَهَا كَأَنَّهُ حَبُّ فُلْفُلٍ.

Tarā ba'ara al'rāmi fī 'araṣātihā ua qi'ānha k'ānnahu ḥabbu fulfuli.

Negli spiazzati e sul suolo battuto si vedono ora soltanto escrementi di gazzelle simili a grani di pepe.¹³⁷

Dei diritti non ci frega un cazzo

Diverso è il messaggio che alcuni ragazzi partecipanti a quel *Summer Pride* hanno voluto dare. Anzi, parlando con loro risultava che nelle loro intenzioni dirette non c'era alcuna volontà di manifestare solidarietà ai diritti di una parte della società; da buoni anarchici essi erano lì principalmente se non solo per un discorso libertario.

«piazza Benedetto Croce raduno (foto)

4 carri

- ciao scusa chi siete?
- anarchici
- ah!, siete qui per manifestare in favore dei diritti...
- no siamo qui per la liberazione, i diritti ci stanno sul cazzo».¹³⁸

Comunque anche loro sventolavano, per indicare la loro presenza e quindi la loro partecipazione, le loro bandiere nero-viola e, come poi a Palermo, non disdegnano il travestimento o il denudamento. A Tel Aviv non ho visto invece alcuna rappresentanza anarchica: del resto era prevedibile che in uno stato appena nato che si dibatte ancora per il suo pieno riconoscimento internazionale e talvolta per la sua sopravvivenza, non sia presente alcun gruppo anarchico; in Israele, non è tollerato – anche se molto democraticamente si accetta l'opposizione religiosa degli ultra ortodossi che riconosceranno Israele solo quando verrà il Messia – ciò che va contro lo Stato.

Più in là su un cartellone, che inizialmente scambiavo per un cartellone del gruppo anarchico, noto una scritta che presenta, a mio avviso, una contraddizione nei termini ma che comunque voglio

¹³⁷ AMALDI, Daniela, a cura di, *Le mu'allaqāt, Alle origini della poesia araba*, Marsilio editori, Venezia, 1991, p. 33.

¹³⁸ Dal Diario di Campo, Rimini, 28 luglio 2018.

documentare; c'è scritto "l'unica schiavitù – che mi piace è – consensuale, libera – e consapevole". Ma non è loro, è di un altro manifestante che vuole pubblicizzare una forma estrema di pratiche relazionali nel campo dei rapporti erotici conosciuta come BDSM,¹³⁹ comunque rapporti basati su un disequilibrio di potere tra i *partners* e per questo mai completamente e veramente "liberi".

Avevo già visto durante la parata di Tel Aviv dei ragazzi con catene addosso e guinzagli al collo, ma la cosa era stata notata come un semplice aspetto folclorico di alcuni di quei partecipanti.

A Rimini invece realizzo, grazie a quel cartello, che non si tratta solo di tratti folclorici, ma che sono invece vere e proprie espressioni di "stato", di "appartenenza", dietro le quali magari si celano situazioni non tanto del disagio personali o sociale al quanto limite raggiunto ed espresso da particolari culture.

Comunque l'aspetto "diritti" degli omosessuali è presente anche se più rivolto verso quelli di altri Paesi che non sono occidentali.

Fotografo ragazzi africani che danzano tra loro, hanno cartelli che richiamano i nomi dei loro Paesi d'origine auspicanti per il futuro vedere organizzato anche in quelle nazioni un *Gay Pride*.

Tra loro c'è anche Amer con il suo cartello.

«Amer un siriano (foto) è assieme ad altri ragazzi extracomunitari con cartelli (foto) invocanti provocatoriamente *pride parades* nei loro paesi d'origine, lui ha quello della Siria (foto); appena si distacca dagli altri lo aggancio e mi dice di sperare che un domani ci sia anche nel suo Paese. *Gaffe*: dopo aver chiesto "perché non ce n'è uno in Siria?" e la risposta "no perché c'è la guerra", non contento continuo con un'altra *gaffe*: "allora andate a quello di TLV che è l'unico dell'area?" alla quale pazientemente e con un sorriso tra il sarcastico e l'ironico risponde "no, non possiamo entrare in Israele". A Bologna al *gay pride* scorso (metà luglio) è stato fischiato sul palco "da qualche cretino che pensa 'l'Italia agli italiani' eccetera", poi a seguito di mia espressa richiesta mi dice di non avere problemi se lo fotografo ed eventualmente lo pubblico sul mio lavoro, lui la faccia già ce l'ha messa [a Bologna] e "cosa vuoi che sia dopo gli insulti ricevuti?"».¹⁴⁰

Lo lascio, per nuotare controcorrente immerso in quel corteo a cercare qualche scatto interessante, lo ritroverò poi la sera alla *kermesse*.

Lì, a sera, la socializzazione – tra chi non appartiene già a gruppi precostituiti – si fa più accessibile, chi ha manifestato si riposa dopo ore sotto il sole e si ristora; ci si scrolla di dosso la tensione che l'evento aveva imposto alla giornata; adesso la gente è più ben disposta a chiacchierare, prima invece era più coinvolta nella "serietà" della manifestazione, nel lanciare parole d'ordine, ma anche mettersi in mostra o semplicemente divertirsi ballando.

¹³⁹ Un acronimo che sigla pratiche di *Bondage* "legatura", *Domination* "dominazione", *Sadism* "sadismo" e *Masochism* "masochismo".

¹⁴⁰ Dal Diario di Campo, Rimini, 28 luglio 2018.

Gruppi anarchici saranno presenti anche a Palermo; non invece in Israele dove non esiste – e non sarebbe neanche ben tollerato – chi mette in discussione principi che poi si andrebbero a riverberare sul concetto di Paese e conseguentemente sul discorso di tenuta dell'unità di popolo.

Kermesse

Il clima di festa popolare tra i vari *stands* che vendono piadine, panini con salciccia e birra e *mojto* sembra far dimenticare perché si è lì, ma solo in apparenza. Anche se la partecipazione è aperta a tutti «Francesco è un bisex (foto, chiedo io la posa), secondo lui “la gente viene qui perché ci piace la minchia ci piace lo sticchio... questa è la sostanza... io sono un tipo sincero”»; con l'amico anche lui siciliano vendono disegni per le spiagge, ce li hanno al seguito anche se adesso sono qui prevalentemente per la festa; offro loro una birra... li vedo come un po' marginali...»,¹⁴¹ ci sono altri che riprendono subito il tema dal palco, come figure istituzionali, prima dell'inizio dello spettacolo. Secondo quanto vuole la migliore tradizione, il politico di turno «quello di S. Marino, un certo Marco, afferma che la Repubblica del Titano “è un paese resistente al riconoscimento dei diritti civili ai *gay*, mancano le unioni civili, anche noi [loro] abbiamo le destre...”

il sindaco di Rimini, Andrea Grossi, è spiritoso, alla mano e parla di “momento di festa sebbene di lotta tenace... in Emilia Romagna funzionano le leggi di civiltà che affermano i diritti di vivere le libere scelte, di amare, vivere i dolori...Rimini non è una città perfetta ma è una città libera...”»,¹⁴² oppure, dagli *stands* i “baracchini” a fianco di esso, seduti in massima tranquillità quasi come nel salotto o nella cucina di casa come una coppia di due venuti dal Trentino che chiedo di fotografarli mettendosi in posa come fosse una foto di famiglia; accettano ma non vogliono che riporti i loro nomi; «sono stati a quello che era il primo tenutosi a Trento che dicono era più una festa della città, c'erano tante associazioni, bande, artisti di strada... questo è più folkloristico... 10.000 persone a Trento, un *pride* di provincia non tanto *business*, molto volontariato».¹⁴³

Incontro poi «Lorenzo e Ivo (foto, chiedo io ancora una volta la posa), sono una coppia da un anno, Lorenzo era sposato e ha un figlio, Ivo è orgoglioso e combattivo ma ha delle paure di retaggio [della sua gioventù], sono stati a quello di Padova cercano di partecipare a molti *prides* per testimoniare (“erano 14 anni che non si faceva più e adesso per di più con un governo di destra”), c'è con loro un amico, che non vuole essere fotografato e nominato, che ci fa una foto, parliamo dell'aspetto politico del *gay pride* (Lorenzo è di sinistra, Ivo di famiglia con tradizione comunista è

¹⁴¹ *Ibidem.*

¹⁴² *Ibidem.*

¹⁴³ *Ibidem.*

del Partito Democratico ma ha votato Salvini, ecco chi cercava il giornalista di Padova per il suo articolo), mi fanno notare che

- adesso non è più *gay pride* ma “onda *pride*”... coinvolge tutti... non si vuole fare un movimento politico solo *gay* perché si è persa [?]». ¹⁴⁴

Lorenzo e Ivo, sono l'aspetto più vero e palpabile della manifestazione, i loro visi ripresi a tutto tondo esprimono il senso di una lotta, di un impegno di un'umanità reale. A differenza di altri soggetti (che amano la posa), come chi preferisce la maschera e il suo anonimato anche se con fare provocatorio, non si accontentano del ruolo di belle mascherine in sfilata, birra in mano parlano dei problemi che hanno dovuto affrontare come omosessuali e come coppia, parlano degli aspetti politici che secondo loro il movimento dovrebbe affrontare, insomma ci mettono la faccia, partecipano e vogliono partecipare, è per questo che ho chiesto loro la posa; specialmente alla coppia venuta dal Trentino per cercare artificiosamente di creare una nuova memoria di famiglia contemporanea e di *kinship* molto vicina a quella che una certa antropologia visiva si rifaceva considerando il

photographic portrait of the self [...] as a form of secular folk art. ¹⁴⁵

I due, pur chiedendo non riportassi i loro nomi, si sono sottoposti con simpatia a questa sorta di rituale come se avessero intuito che in quel modo stavano per testimoniare ad una radicale trasformazione del concetto culturale di aggregato familiare, ponendosi quasi come modelli di un nuovo ordine sociale auspicato da alcuni nell'istituzione familiare.

Altre persone, meno fortunate magari da un punto di vista di motilità, che ho conosciuto “per pochi secondi” (il tempo di chiedere loro, la mamma sulla sedia a rotelle accompagnata dal figlio, il permesso di poterle fotografarle), che “per pochi secondi” ho visto e seguito (due ragazze paraplegiche su una speciale carrozzina e su uno speciale “lettino”), che mi hanno, “per pochi secondi”, emozionato (una ragazza sul suo “biciclettone”, sotto l'occhio vigile e benevolo dei genitori) ed entusiasmato “per pochi secondi” (un signore vestito da *chiquita* brasiliana che si mette in posa a fianco di un ragazzo costretto su una sedia a rotelle), partecipano portando a testimonianza la loro condizione, una testimonianza che oltrepassa ogni logica intellettualistica.

“Per pochi secondi” riporta il discorso su domande che affrontano i principi della ricerca visuale con i quali poi inquadrare la disciplina: da dove iniziare? come fare? Quante fotografie scattare e a quali intervalli, come concludere ecc.

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ In: BOUQUET, Mary, *The Family Photographic Condition*, Visual Anthropology Review, Volume 16, Number 1, Spring-Summer 2000.

Per me, posso dire, quella manciata di istanti significava “da subito” cioè da quando l’immagine, e quindi l’evento, si rende visibile; la qual cosa va di pari passo con la generalizzazione della scrittura che per questo soggetto molto volubile deve essere anch’essa tale, pronta all’annotazione, ma non focalizzata troppo su capisaldi evenemenziali che ci si aspetta avvengano, rendendo così frustrante la ricerca «Mi appare chiaro che la scrittura etnografica non può soffermarsi su alcuna storia particolare, deve essere da subito generalizzante».¹⁴⁶

Ad esempio se si analizza la successione di più scatti della “*chiquita* brasiliana” di cui qui propongo solo tre foto, si coglierà, indipendentemente dall’ordine cronologico di scatto, oltre all’atto carico di significato umano, un filo conduttore che correla delle aspettative e, come direbbero Collier e Collier

*a multitude of tangible details into one systematic relationship*¹⁴⁷

dal quale ogni studio formale di *visual data recorded in the field*, che poi altro non sono che gli atti svolti in progressione da singoli o da comunità, può sempre iniziare.

Pur non conoscendo l’identità di quegli attori, l’analisi del comportamento può essere normalmente condotta perché se ne conosce il contesto e lo si può controllare anche se non si procede ad un eventuale intervista.

Certo, io qui esaspero – ma al contrario – la teoria che si vuole trovi significati antropologici solo nelle circostanze sociali di ampio respiro come cerimonie, lavoro, i pasti – ma anche i manufatti – e comparabili con altri in altre circostanze, perché intimamente convinto che anche in quelle frazioni di tempo nelle quali avvengono improvvisamente e brevissimamente questi fatti, è possibile individuare delle fonti di conoscenza del fenomeno generale.

Fotografare e parlare con gente dell’età di Ivo, Lorenzo o a Palermo Daniela ed altri ridimensiona un po’ quel che potrebbe essere visto come un fenomeno al quale partecipano solo giovani, dettato da interessi estetici ed economici che si rivolgono unicamente ad un particolare settore della società. Dove sono, infatti, le persone di una certa età? Sembra che sia i quarantenni che i cinquantenni ma soprattutto i sessantenni siano esclusi da questo variopinto popolo in cammino e che se proprio se ne vuole vedere in congruo numero bisogna, guardare ai lati della strada dove passa la sfilata o andare alle fasi iniziali della *Parade* o tutt’al più recarsi dov’è previsto il suo arrivo, se l’organizzazione ha predisposto dove di norma c’è il concerto, posti di ristoro. Molti degli

¹⁴⁶ Dal diario di Campo, Tel Aviv, 7 giugno 2018.

¹⁴⁷ COLLIER, John, Jr., COLLIER, Malcom, *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1990, p. 161.

omosessuali di una certa età sono più restii a mostrarsi – ora rispetto al tempo della loro gioventù e lotta – in prima fila.

Differentemente da molti cinquantenni sessantenni che ho anche fotografato, si dimostrano di essere dei semplici curiosi.

In questo caso Tel Aviv non fa dottrina perché lì partecipano tutti e perché come ho potuto documentare con la maggioranza delle foto scattate a quella manifestazione ha partecipato una moltitudine quasi esclusivamente giovanile (ciò è comprensibile in ordine ai seguenti fattori: Israele è uno Stato giovane; il Paese è una meta turistica di divertimento; il “*Pride*” è un fenomeno attuale). Soffermarsi sull’argomento della partecipazione mi offre lo spunto per ricollocare l’aspetto serio del discorso politico sul giusto binario; infatti a differenza di Tel Aviv dove sono stato indotto a credere che solo i *gays* locali, gli israeliani, esercitassero una certa capacità di azione critico-politica sull’argomento in funzione non solo della *Parade* ma più in generale per la lotta dei loro diritti, e che invece tutti gli altri, i turisti, non agissero sotto tale impulso essendo lì in vacanza e solo per divertirsi: «Il gruppo di italiani è già lì, considerazione: sono così mattinieri forse perché per l’età (40-50) hanno un altro stile di vita e ritmo più bar salotto e passeggiate non più come i giovani che passano invece tutta la notte in discoteca e dormono poi fino a tarda mattinata. Comunque sia, l’età non sembra influire sull’atteggiamento sulla maturità e discorsi politici banali, tentativi intellettuali su questioni filosofiche e cimenti sul generale sapere umano, e mi fa dire che certamente non sono dei principi del Foro».¹⁴⁸

In Italia la dialettica politica nell’esperienza del *Pride* – ho potuto constatare – non è per nulla assente tra chi si richiama ad un partito, ad un movimento ad un comitato come dimostrano certe *tourneures* di certo tipo di linguaggio in stile politichese, come la dichiarazione affidata ad un volantino e qui sotto riportata di Massimo Milani, il coordinatore di Palermo *Pride*:

«Un Pride che, iniziato il 13 Giugno, si allungherà e concluderà con il village e con la parata finale del 22 settembre abbracciando con continuità e con i suoi eventi tutta l'estate. Un Pride che volitivamente e con fermezza, ma sempre con allegria e ironia, scende (fatto nuovo) orgogliosamente in piazza con una due giorni stanziale alla Magione il 28 e 29 giugno. Un Pride politico, ora più che mai, che ribadisce con forza la sua natura nonviolenta, antifascista, antirazzista, anti maschilista e anti patriarcale. Che è contro ogni discriminazione e per il rispetto e l'accoglienza di tutte le differenze graniticamente scandite da sempre nel nostro statuto. Un Pride

¹⁴⁸ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 10 giugno 2018.

orgoglioso di essere presidio e barriera contro tutte le aberranti vecchie e nuove narrazioni bugiarde dilaganti a livello internazionale, e purtroppo anche nazionale, intrise di violenza, fascismi, razzismi, di chiusure mentali e "portuali" a meschina difesa dei propri confini mentali e fisici. Orgoglioso di dire no a soluzioni barbariche e volgarmente semplicistiche a problemi estremante complessi inseguendo le viscere, bassi istinti delle persone e no a chi ci vuole barricati in casa, magari con le armi, pronti a sparare a nemici immaginari e inesistenti creati ad arte per legittimare qualsiasi violenza gratuita. Orgoglioso di ripudiare la rinascente idea insana e malata della necessità dell'uomo "forte" e della Provvidenza a cui delegare fideisticamente la risoluzione di tutti i nostri problemi dimenticando che tutto questo ha già portato, nel secolo scorso, a immani catastrofi umanitarie. Un solo grido, dunque: resistenza, autodeterminazione, libertà. Benvenut al Palermo Pride».¹⁴⁹*

A parte il gruppo degli anarchici, la sfilata è stata in qualche forma strumentalizzata, come a Padova, dalle posizioni politiche, ampiamente manifeste, degli organizzatori.

Anche a Padova non sono mancati i cori di "bella ciao", le associazioni come l'ANPI (i partigiani), e i soliti cartelli contro la politica governativa dei porti chiusi. A rafforzare questa specifica protesta un gruppo di ragazzi di colore con cartelli predisposti (tutti uguali nella forma e simili nel contenuto) che richiamavano l'attenzione sulla impossibilità di un *Pride* in quei paesi (Senegal, Mali, Costa d'Avorio, Siria, Gambia, ecc.). È inoltre stata posta una particolare attenzione ai testi degli slogan: in molti la finale di genere (maschile/femminile) veniva troncata e sostituita con un asterisco, come già riportato nel testo del volantino del coordinatore del Palermo *Pride*.

Era evidente il grande sforzo organizzativo per dare alla manifestazione un preciso indirizzo e anche qui, come già a Padova, l'aspetto LGBT è sembrato passare in secondo piano di fronte a una più generica e generalizzata rivendicazione di diritti, sia a livello nazionale che internazionale.

L'adesione alla manifestazione è sicuramente legata a un diffuso sentimento di appartenenza ad un ambito intellettuale ed ideologico libertario (era presente anche *Amnesty International*), ma è innegabile che l'aspettativa finale, come nella migliore tradizione italiana, era anche rivolta agli stand delle piadine e delle salsicce presenti alla fine del percorso. Del resto, già il nome dato alla

¹⁴⁹ Tratto dal volantino Palermo Pride 2018 stilato e divulgato attraverso i *socialmedia* dal Coordinamento Palermo Pride www.palermopride.it | info@palermopride.it Social: [facebook.com/palermopride](https://www.facebook.com/palermopride) | Instagram [@palermopride](https://www.instagram.com/palermopride) | Twitter [@Palermopride](https://twitter.com/Palermopride) Ufficio stampa: Eugenia Nicolosi +39 370.1264759 – eugenianicolosi@gmail.com Sede legale: via Carlo Rao, 16 – Palermo.

manifestazione, “*Rimini Summer Pride*” che campeggia sullo striscione di apertura della sfilata, portato tra gli altri dal presidente nazionale di Arcigay che poi conoscerò a Palermo, evidenzia l’aspetto feriale e quasi godereccio tipico della regione.

La parata ha assunto perciò quasi l’aspetto di una processione tra canti, balli e *slogans*, verso il “santuario” posto alla fine del percorso. Il “santuario” è formato da un grande palco con il *dj*, nuovo sacerdote di una massa che attende il segnale per scatenarsi.

Egli però anche se addetto a quella sorta di rito, non è conosciuto dai più, pedina tra le tante di una macchina messa in movimento per il divertimento e la propagazione di nuovi schemi estetici «la musica aumenta di volume la gente balla braccia alzate piove, due gocce veramente ma alla gente non interessa, dal palco continui richiami (sono più che altro delle urla) a Rimini

a una ragazza tipo fan isterica proprio sotto al palco chiedo

- come si chiama il *dj*?
- non lo so

lo chiedo ad uno dello *staff*

- come si chiama il *dj*?
- MBM qualcosa del genere...»¹⁵⁰

Il suo compito è intrattenere la folla e alzare il livello del divertimento, insieme alle varie coreografie che si succedono sul palco.

¹⁵⁰ Dal Diario di Campo, Rimini, 28 luglio 2018.

TAVOLE
Rimini e anarchia



Tav. 1e

***Battuage* alla Colonia bolognese (si vada alla pagina 134)**



Tav. 2e

Tende sulla spiaggia un collegamento ideale tra Rimini e Tel Aviv (si vada alla pagina 136)



Tav. 3e

Fantasia e inventiva nel veicolare messaggi (si vada alla pagina 135)



Tav. 4e

Il filo rosso del tema(si vada alla pagina 135)



Tav. 5e

- **Chi siete?**
- **Anarchici**

(si vada alla pagina 137)



Tav. 6e

Uno sguardo oltremare (si vada alla pagina 138)



Tav. 7e

Ci si riposa dopo ore di sole (si vada alla pagina 138)



Tav. 7e bis

Come ad una sagra (si vada alla pagina 138)



Tav. 7e ter

Finalmente ci si può rilassare (si vada alla pagina 138)



Tav. 7e quater

Intenti a manifestare (si vada alla pagina 138)



Tav. 7e quinqués

Intenti nella rappresentazione di sé (si vada alla pagina 138)



Tav. 7e sexies

Intenti al divertimento (si vada alla pagina 138)



Tav. 8e

Come in una foto di famiglia (si vada alla pagina 139)



Tav. 9e

La genuinità di Lorenzo e Ivo, i due a sinistra (si vada alla pagina 140)



Tav. 10e

Pochi secondi di tristezza (si vada alla pagina 140)



Tav. 10e bis

Pochi secondi di emozione (si vada alla pagina 140)



Tav. 10e ter

Un *glimpse* (si vada alla pagina 141)



Tav. 10e quater

Pochi secondi di entusiasmo (si vada alla pagina 141)



Tav. 10e quinqués

Un monumento alla sua colorata umanità (si vada alla pagina 141)



Tav. 11e

Amnesty International e “O bella ciao” (si vada alla pagina 143)



Tav. 12e

Nuove ritualità (si vada alla pagina 144)

PALERMO COME TEL AVIV

Un ambiente molto rilassato

Ed eccomi in piazza Croce dei Vesperi a Palermo. In realtà per la sua grandezza e la sua posizione chiusa rispetto a Piazza Sant'Anna e le altre vie, una piazzetta. C'è ancora poca gente, ma ci sono gli organizzatori che continuano a curare i dettagli prima che tutto inizi «parlo con Daniela Tommasino del coordinamento Palermo Pride e dell'Arci Gay Palermo che continua ogni tanto a dare disposizioni organizzative (è il punto di riferimento) (foto) c'è il problema dei dissuasori stradali che non fanno passare il *camper* del controllo HIV». ¹⁵¹ Mi sembra di capire che ci sia stata una incomprensione con gli addetti dell'ufficio comunale interessato alla mobilità viaria, ma non di certo una volontà di qualcuno di creare opposizione alla manifestazione, anzi a Palermo, come nelle altre città del mio Campo, non c'erano transennamenti nemmeno quelli per contenere la folla o incanalare il flusso. Ciò non influiva quindi su una separazione tra partecipanti e osservatori, o tra attori e spettatori, con riferimento ad un articolo di Francesca Ammaturo

the visual dimension of gay pride parades to understand different dynamics of political embodiment in spaces of sex, sexuality and gender [...] In this regard, the interplay between space and emotions during gay pride parades gives rise to specific dynamics of distance or proximity by which the crowd and those who march mutually acknowledge their respective roles. Sometimes, however, the spatial organisation [sic] of the event also temporarily modifies hierarchies and displaces the 'frontiers' existing between those who gaze and those who are gazed upon. Such is the case of the London Pride parade, where barriers are positioned along the itinerary. This security measure has a secondary function which crucially modifies the dynamics of the event itself. The circumscription of space by means of barriers in the case of London parades does not only 'regiment' the participants, but it also creates a 'border' in La Cecla's terms. It conditions the eye (and the camera) of the ethnographer, who takes pictures from 'behind a fence'. The question of how the organisation [sic] of space is realized during gay pride parades is crucial for understanding how the

¹⁵¹ Dal Diario di Campo, Palermo, 21 settembre 2018.

*street is transformed into a 'stage' in which various performances can be enacted.*¹⁵²

Lo spazio di interazione non era fisicamente separato tra i manifestanti e gli altri, ma condiviso; a Palermo, Tel Aviv, Rimini e anche a Padova dove avevo constatato una partecipazione della cittadinanza nulla, non c'erano transennamenti che delimitassero il percorso delle *Parades*; in quello spazio libero da delimitazioni volute o imposte comunque si intersecavano sempre e liberamente processi di comunicazione identitaria.

Differentemente dalla prima impressione di attivismo che ho avuto incontrando dei giovani di Potere al Popolo, anche se non tanto spinto nella direzione politica «incontro quattro simpatici attivisti di Potere al Popolo (foto) per l'occasione rinominato Godere al Popolo. Le associazioni sono esterne, visione globale, Gabriele [...] un attivista di Godere al Popolo (foto) mi dice che è qui a Palermo che una decina d'anni fa si è tolta l'etichetta della parola *gay* [alla manifestazione]»¹⁵³, l'atmosfera è di generale calma e rilassatezza: è come se degli amici si ritrovassero in un salotto... Certo, all'inizio il ricercatore è percepito con sufficienza se non diffidenza «all'inizio quando giunto in piazza mentre mi guardavo attorno e scattavo qualche foto con la *bridge* agli ancora pochi presenti che facevano capannello ai vari chioschi, mi sentivo osservato, scrutato e percepito come l'altro»;¹⁵⁴ poi, invece, il discorso si è svolto con coinvolgimento e partecipazione da parte degli informatori seppur per breve tempo, lo scambio di alcune battute anche un po' scherzose da parte mia « un ragazzo mi avvicina e mi chiede quando gli farò le domande

- tu chi sei? [in tono scherzoso]
- scusa ho sbagliato
- no dimmi pure
- che domande fai?
- che tempo fa?
- ah scusa...»¹⁵⁵

Comunque sia la tranquillità di quella gente, che con buona percentuale si conosce o almeno riconosce come abitante la stessa città, non fa perdere di vista l'aspetto cultural-sociale dell'evento. Daniela mi dice: «“ma il *Pride* nazionale è a Roma”, mi parla della scelta a livello nazionale fatta con l'Onda *Pride* per raggiungere più località perché in Italia ci sono più realtà, “a Roma già si sa...”, le dico dei 300.000 (esagero di 50.000) di TLV

¹⁵² AMMATURO, Francesca, Romana, (2016), Spaces of Pride: *A Visual Ethnography of Gay Pride Parades in Italy and the United Kingdom*, Social Movement Studies, 15:1, 19-40, DOI: 10.1080/14742837.2015.1060156.

¹⁵³ Dal Diario di Campo, Palermo, 21 settembre 2018.

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ibidem.*

lei continua:

- l'ultimo *Gay Pride* nazionale è stato a Palermo nel 2013, adesso il *Pride* è diffuso, è un'esperienza molto bella, in Sicilia ce ne sono tre anche a Catania lo avresti mai detto?
- quant'è presente la componente *gay*?
- LGBT
- sì, LGBT
- dipende se è piccolo come a Catania organizzato da una associazione "disco" (*gay*), quello di TLV è pompato dal governo, un'operazione intelligente, e non corrisponde ad un avanzamento dei diritti. Palermo vuole chiudere la stagione, si c'è aria di rilassatezza ma c'è anche attenzione politica c'è un piano politico e c'è un piano culturale, l'asterisco (il logo di Palermo *Pride*, foto) è una mia idea

torniamo a parlare di TLV (c'è interesse), ribadisce che è un'operazione governativa ben riuscita...»;¹⁵⁶

Intervisto Mirko, ex presidente *Arci Gay* di Palermo, che adesso vive a Torino ed è consigliere nazionale: «

- quanta differenza c'è tra [Torino] e la Sicilia, Palermo?
- TO ha una storia lunga ma il primo *Arci Gay* è stato fondato a PA, le grandi città sono zone alquanto sicure per le persone LGB, tolgo la T perché le persone transessuali ricevono ancora discriminazioni perché sono più visibili, per le provincie non c'è molta differenza, noi siciliani siamo meticci e questa cosa me la rivendico quando sono a TO, noi siamo in piazza...»¹⁵⁷

Poi «mi presentano Flavio che è il Presidente Nazionale di *Arci Gay*, è molto disponibile e alla mano, è di Ferrara, visto la "vicinanza" gli chiedo se eventualmente posso ricontattarlo per una ulteriore intervista, mi lascia l'email [...], mi dice:

- Abbiamo fatto 24 *Prides* quest'anno; prima a MI e RM il messaggio rimaneva solo lì invece facendolo anche in città piccole il messaggio arriva alle periferie, a RM e MI non ne hanno bisogno... Nord, Sud non c'è differenza... al Sud non c'è contestazione a differenza del Nord».¹⁵⁸

Quanto detto da lui sembra conferma come esista o meno contestazione nei *Prides* in funzione della posizione geografica al Nord (Padova, Rimini) e al Sud (Tel Aviv, Palermo).

¹⁵⁶ *Ibidem.*

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ibidem.*

Rimane indiscutibile però il fatto che pure a Palermo esistano comunque, come ho presupposto per la città israeliana, ambienti cittadini che non hanno alcun punto di contatto con la complessa realtà del *Pride*; le foto che riporto – una mostra aggregazione attorno a un tavolo, l'altra un “avviso sacro” che pubblicizza un evento religioso che si andava a tenere nel corso di quel mese di settembre – vogliono significare che sebbene a Palermo il corso della modernità proponga nuove forme di unione sociale, alcuni scorci di quartiere e alcune tradizioni religiose continuano a mantenere intatta quell'immagine cara a certo immaginario collettivo che relega ancora il sud a determinati stereotipi di arretratezza che si contrappongono a ciò che è cambiamento, modernità.

Assaggia questo

Di pari passo con l'aspetto relativo alla tematica della rivendicazione LGBTQ va quello più casareccio della cultura popolare gastronomica «Ennio mi parla della specialità gastronomiche palermitane pane e panelle fritte (foto) ma lui e Daniela preferiscono servirsi al chiosco vicino di cucina fusion palermitana thailandese (foto), rapporto evento-cibo». ¹⁵⁹

E qui entra la componente della curiosità del diverso che si vuole “esperenziare” quasi a tutti i costi, ma ormai non tanto più novità: la cuoca thailandese era sposata ad un palermitano e proponeva i suoi piatti ormai da anni. Ma la curiosità di provare tutto non tralascia di certo la proposta di cibo della tradizione locale.

Qualche addetto alla ristorazione ha però delle perplessità «al chiosco del “riso ingioiellato” (foto) mi chiede se sono intollerante a qualche alimento, ci sono cipolla carote cumino melograno fieno greco semi di vaniglia, dice che secondo lei c'è poca gente, sta partecipando a questo evento per la prima volta ma come quarta agli eventi di *street food*, i *gay* non sono buoni clienti». ¹⁶⁰

C'è attenzione alle esigenze del cliente, c'è attenzione all'aspetto del guadagno economico.

L'aspetto che riguarda l'assunzione di cibo e bevande durante i *Prides* è degno di nota; infatti anche laddove esso non sembra rilevante (a Tel Aviv e Padova) è comunque sempre presente sotto forma di fugace rinfresco (un gelato, una bevanda – anche alcolica –) o merenda (anche solo del semplice pane).

Non è *in primis* un fatto relativo al sostentamento nutritivo di chi partecipa ad una marcia, anche se per la sete dovuta principalmente al caldo delle giornate estive il suo aspetto funzionale varia in tal

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ *Ibidem.*

sensò, bensì una forma di rito sociale, talvolta di condivisione, che conferma la partecipazione all'evento.

Anche questo aspetto non esula però da forme esasperate come l'assunzione esagerata di alcolici, anche durante le ore di maggior caldo come ho potuto osservare specialmente a Tel Aviv dove qualcuno assumeva *vodka* mista ad aranciata per essere più euforico (anche per non essere sottoposto a controlli accertanti una eventuale assunzione di droga).

Mentre a Rimini, come già detto, la tradizione culinaria della regione si riverberava a fine parata negli *stands* organizzati con proposito dichiaratamente economico prima del concerto di chiusura, a Palermo questo aspetto micro-economico è più mascherato; quei chioschi dove viene cotto il cibo da vendere, sembrano le più familiari cucine di casa: e questo "ideale di famiglia" presente in un contesto di "sfida omosessuale" è cruciale per la formazione identitaria di gruppi che si rapportano nell'investire un comune orientamento dei singoli componenti verso uno stesso oggetto che li accomuna e li fa riconoscere compartecipi di una stessa esperienza.

Attorno a quelle pentole, sulle panche e tavoli dei chioschi si svolgono azioni "familiari", si fanno esperienze, si raggruppano persone, si mangia, si parla, ci si innamora, si vive quindi anche seduti a tavola per dirla come Sara Ahmed:

*stories of queer kinship will be full of tables,*¹⁶¹

dove per "tables", tralasciando ogni significato altro della biografia dell'oggetto come per esempio quello proposto dalla critica marxista relativamente al suo feticismo di comodità di un oggetto trasformato, io voglio proprio leggere "tavole imbandite di cibi" focalizzando così l'attenzione sull'oggetto che principalmente supporta l'azione del prendere i pasti non solo familiare come continua Sara Ahmed riportando le affermazioni di Hanna Arendt

*Tables, when used in this way, are kinship objects: we relate to other relatives through the mediation of the table,*¹⁶²

e che

*The loss of the table would be the loss of a "tangible" connection.*¹⁶³

¹⁶¹ AHMED, Sara, *Queer Phenomenology, Orientations, Objects, Others*, Duke University Press, Durham and London, 2006, p. 167.

¹⁶² *Ibidem*, p. 81.

¹⁶³ *Ibidem*.

Certo, l'aspetto pratico logistico del sedersi a tavola non è logicamente attuabile durante la manifestazione che presuppone il movimento, ma salvaguarda il concetto di funzione che esso ha rispetto al momento di socializzazione.

Sempre parlando di cibo, non mancano poi gli ambulanti che spingono frigo su carrelli e che per l'occasione non disdegnano di pitturarsi il viso o indossare qualcosa che richiami la leggera banalità comportamentale, un atteggiamento fatto soprattutto in funzione di un sperato guadagno; essi vendono soprattutto acqua, birra e bibite.

Alcuni di essi portano con loro durante questa occasione di attività commerciale anche dei bambini quali loro aiutanti che presumo essere in rapporto di parentela come mostrano le foto scattate loro di cui riporto qui solo una che ritengo emblematica perché il gruppetto, fotografato sotto la pioggia battente, ha continuato a intravedere una possibilità di guadagno malgrado l'iniziale avversità meteorologica che ha fatto posticipare di qualche ora l'inizio della manifestazione palermitana (li ritroverò poi sfilata durante).

Bere magari dalla bottiglia, oltre a soddisfare un bisogno, è attestare la propria presenza, un farsi notare, e, inconsciamente, fare un qualcosa che inganni il tempo o smorzi eventuali tensioni nella gestione dell'incontro con altri; un po' come portare la sigaretta alla bocca.

La presenza di cibarie alle manifestazioni del *Pride* che ho potuto notare è dunque solo in minima misura collegata all'aspetto nutrizionista; il cibo che viene consumato in quei frangenti è anch'esso oltre a momento di aggregazione un elemento rituale di una liturgia laica che comunque abbisogna di azioni simboliche per potersi esplicitare in atto comunicativo, e come possono essere anche, oltre il consumare bevande e cibarie, lo sventolio di ventagli, il truccarsi e farsi truccare il viso, indossare (e camminare per l'intera sfilata) tacchi a spillo o costumi di maschera.

Carretti siciliani

Truccarsi il viso o agghindare la propria persona, è voler rendersi momentaneamente diversi da ciò che si è normalmente, almeno nell'aspetto esteriore; talvolta con l'uso di particolari indumenti si vuole esprimere agli altri una propria condizione personale che non è sempre possibile esternare.

Ma il paramento e l'ornamento non è praticato solo sui corpi.

La pioggia sorprende dopo mezzogiorno Palermo. Al Foro italico appena spiove gli organizzatori cominciano a preparare i carri ; meglio sarebbe utilizzare il termine "addobbare", più preciso di "preparare" ma invece ne sento e annoto un altro che rifacendosi al dialetto palermitano, richiama alla mente i pupi e i carretti siciliani «fotografo due attiviste di Potere al Popolo [...] una di loro

parla di “decorare i carri” (forse un termine squisitamente siciliano che ha a che fare i colorati carretti siciliani, almeno penso...), l'altra mi dice che loro (il partito) non hanno un carro perché “sono poveri”». ¹⁶⁴

La decorazione, attività artistica e artigianale, è di casa a Palermo; fotografo un *atelier* di un artigiano che lavora la terracotta, lì sembra un circolo culturale dove si respira aria di opposizione culturale all'evento: mi dicono perché non andranno al *Pride* «entro per caso a “città cotte” (foto), c'è Vincenzo e altra gente, discutono:

- il *Pride* più etero che c'è...
- è *Pride* non è *Gay Pride*
- sì, è il *Pride* di tutti i diritti negati

Michelle ha l'atteggiamento molto *snob*, mi dice:

- io non ho mai visto un *Pride* in vita mia e non mi frega niente di parteciparvi perché i *Prides* si fanno ogni giorno

intanto continua ad entrare ed uscire gente dal negozietto, fotografo l'interno coi suoi tesori e Vincenzo all'opera, sopra il banco di lavoro un eloquente calendarietto (foto) riporta la foto di un bel ragazzo, un modello, a torso nudo». ¹⁶⁵ Più tardi li vedrò comunque ad assistere al passaggio del corteo davanti al negozietto.

Il termine “decorare” richiama poi i colori; questi sembrano mancare a Palermo, le sue vie non sono imbandierate come quelle di Tel Aviv (le uniche bandiere esposte sono quelle bianche e gialle con chiavi incrociate dello Stato Pontificio messe una settimana prima per la visita di Papa Francesco), così come anche il passaggio dei carri non sembra vivacizzare le austere vie cittadine.

Il colore però sta nel comportamento dei palermitani; diversamente che a Padova e Rimini gli abitanti di Palermo, come i telaviviani, fanno invece sentire il loro supporto e calore anche dai balconi delle case mostrandosi così, a loro modo, alquanto pittoreschi.

I colori e gli “atteggiamenti colorati” durante la sfilata non sono solo relativi alle decorazioni o alle rappresentazioni pantomimiche sui carri, essi si propagano al loro intorno e investono pure gli aspetti più istituzionali. Se gli studenti (a Palermo ci sono perché da poco sono iniziate le scuole, è infatti settembre) con la loro vivacità contribuiscono a dare colore all'evento, c'è anche chi con la sua compassata presenza porta comunque sprazzi di tonalità riempitive. È il caso di gente comune che sventola un grande drappo arcobaleno, della presenza – anche qui – di anarchici, di personaggi noti come per esempio la famosa fotografa Letizia Battaglia, semplici partecipanti con loro particolarità – quasi a diversificarsi rispetto a quella sfilata, un aspetto che contrasta con quello di

¹⁶⁴ Dal Diario di Campo, Palermo, 22 settembre 2018.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

identità collettiva, un fattore identificato da Bruce che addirittura nel suo lavoro sul *Pride* di Dixie nota una differenza tra i *marchers* e i *protesters* –,¹⁶⁶ che testimoniano di altre sfilate.

Il comportamento dei singoli, salvo casi di trasgressione spinta, si estrinseca normalmente nella loro partecipazione alla sfilata con particolari assunti nel loro vestiario, nei loro cartelli e, in ultima analisi, nella libertà dei loro atteggiamenti come indicano scatti da me effettuati che traducono in foto le testimonianze di modi differenti di vivere il *Pride*. Di queste ne ho scelte due che mettono in particolare evidenza il sentimento di “attaccamento” all’altro e di aggregazione ad un più o meno strutturato gruppo sociale. La prima esprime una sentita benevolenza tra due partecipanti alla sfilata; la seconda una formazione di base nella socialità di gruppo che esprime un interesse condiviso dai suoi elementi, in questo caso tre attempati *machos* che visionano le foto scattate da uno di loro col telefonino.

Per i festoni, che acconciano i carri, passano anche accreditamenti di presenza e partecipazione e indirettamente *slogans* di altre lotte e proteste non sempre in linea con lo spirito che informa la manifestazione, come nel caso dello striscione posto sul davanti di una cabina motrice contro la violenza maschile sulle donne che ho potuto fotografare nella zona in cui venivano preparati i carri.

Questo ultimo esempio credo rientri a pieno titolo in quel tatticismo di alcuni attivisti che si agganciano alla dimostrazione del *Pride* oltre che per dare visibilità a denunce contro gli abusi della cultura dominante, e per perseguire più e diverse opportunità di cambiamento, in questo caso politico legale nei confronti di situazioni di violenza fisica e sopraffazione che vogliono escludere dalla dinamica sociale alcuni elementi del quadro antropologico generale e particolare.

Ma non solo, sono presenti alla sfilata anche altre aggregazioni di forze che si battono per una migliore cultura nel campo del rispetto dell’ambiente come *Greenpeace*.

Passo di danza

Palermo come Tel Aviv, certo in forma più ridotta e con le sue varianti ma con lo stesso spirito partecipativo. L’espressione che l’evento prende nelle due città del Sud è in un certo qual senso “mediterraneo” e globale. E i palermitani sono pienamente coscienti di questa fusione come risulta dalle parole già riportate di Mirko: «noi siciliani siamo meticci e questa cosa me la rivendico

¹⁶⁶ In: BRUCE Katherine McFarland, *LGBT Pride as a cultural protest tactic in southern city*, Journal of Contemporary Ethnography, 42.5, 2013, pp. 608-635.

quando sono a Torino, noi siamo in piazza, i *villages*¹⁶⁷ [...] Torino ha una storia lunga ma il primo Arci Gay è stato fondato a Palermo».¹⁶⁸

Ma non è solo questione di meticcio, un termine *borderline* che potrebbe nuovamente aprire vecchi dibattiti se inteso e messo in parallelo con le iniziali teorie di un'antropologia che muoveva i primi passi in un'epoca certamente diversa dall'attuale, quando per esempio de Gobineau - per rimanere in tema con il titolo dato al *Pride* palermitano, "degenerare", sosteneva con altri termini e ben diversi accenti che

Je pense donc que le mot dégénéré, s'appliquant à un peuple, doit signifier et signifie que ce peuple n'a plus la valeur intrinsèque qu'autrefois il possédait, parce qu'il n'a plus dans ses veines le même sang, dont des alliages successifs ont graduellement modifié la valeur [...] Les éléments hétérogènes qui prédominent désormais en lui composent une nationalité toute nouvelle e bien malencontreuse dans son originalité [...] Il mourra définitivement, et sa civilisation avec lui, le jour où l'élément ethnique primordial se trouvera tellement subdivisé et noyé dans des apports des races étrangères [...];¹⁶⁹

è anche questione di spazi. L'impadronirsi di alcuni spazi cittadini, come vie e piazze, durante i *Prides* è simbolo della lotta condotta su altri livelli per appropriarsi di spazi di diritto all'interno di contesti strutturati ancora secondo logiche etero normative e cercando, nel contempo, di incrementare così la visibilità di una minoranza che vive all'interno delle società come una parte di popolazione sconosciuta all'altra.

Gli spazi "occupati", rurali o urbani pubblici e privati, possono diventare fonte di ansia sociale non solo quando in essi si vuole praticare una particolare forma di sessualità che è spesso caratterizzata da fugacità, compulsione e anonimato, ma anche quando più banalmente diventano temporaneamente teatro di provocazioni tutto sommato innocue se non addirittura divertenti nella loro rappresentazione.

¹⁶⁷ Quando si parla di *villages* si fa riferimento storico ai quartieri dove artisti ed intellettuali frequentano locali *beats* ma anche dove si spaccia droga e ci si prostituisce, come - per l'appunto - il famoso *Greenwich Village* nel quale si trovava lo *Stonewall Inn*.

¹⁶⁸ Dal Diario di Campo, Palermo 21 settembre 2018.

¹⁶⁹ GOBINEAU, Arthur, Joseph, de, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, t. 1, Librairie de Firmin-Didot et C^{ie}, Paris, 1884, p. 24.

Una di queste modalità di “accaparrarsi” lo spazio dove poter mettere in mostra sé stessi è la danza che diventa strumento di richiamo dell’attenzione della pubblica opinione a quanto si va manifestando.

La gente al lato della strada accenna alla danza al passaggio dei carri, ma sono soprattutto i ragazzi che ballano dietro i carri al ritmo assordante di percussioni propagate ad alto volume e si scatenano in balli che poco hanno a che fare con quelli della tradizione classica (sembrano più quelle danze di riscoperta del proprio corpo che già le femministe ballavano con foga per strada durante i cortei degli anni settanta); mi immagino antiche forme tribali di danza; quelle movenze più che passi di danza sembrano essere un calpestio sfrenato e dall’apparenza senza senso.

Di queste forme di ballo collettivo dietro ai grandi altoparlanti montati sui carri, che posso indurre quasi uno stato di *trance* in chi li balla ossessivamente (grazie anche all’assunzione di droga, alcool e al volume stordente della musica sapientemente dosata dal *dj* di turno) riporto nelle tavole di questo capitolo e nell’ordine consueto della cronologia di campo in Tavola di questo capitolo alcune foto scattate durante i quattro *Prides*.

Esse a fattor comune mostrano l’euforia che si scatena tra i giovani che seguono in processione i carri incitati anche da “figuranti” dei carri (è il caso più visibile a Tel Aviv), o ballano o nel mezzo della strada (come a riappropriarsi di gestualità giornalmente trattenute e normalmente non possibili dalla mezzera di strade normalmente invase dal traffico cittadino) o sugli stessi carri, ma anche l’inassopito aspetto trasgressivo che caratterizza, oltre a quello di rivendicazione, le manifestazioni dei *Prides*, sia come mostra la foto di un partecipante alla manifestazione di Palermo tra le bandiere nero verdi di un gruppo anarchico, sia quelle di un partecipante al corteo patavino in *body* giallo.

Attraverso questi balli si sottraggono alla loro normalità spazi, altri rispetto a quelli già acquisiti dai singoli o dalla “comunità”, quelli che Charlotte Ross definisce come “protettivi”

*Aside from this more ‘protective’ function of LGBTQ spaces, which may be extremely important to LGBTQ individual who feel isolated, it is generally recognised that [...] for a variety of socio-cultural and economic reasons, gay men and lesbians seek different social spaces for different ends; men are more likely to frequent ‘public’ spaces, such as nightclubs and bars, in which the main goal may be a sexual encounter, while womwn are more likely to develop networks of solidarity, often in private, domestic settings [...].*¹⁷⁰

¹⁷⁰ ROSS, Charlotte, *Queering spaces in Turin*, SIS Conference on ‘Private and Public Spaces in Italian Culture’, University of Birmingham, April 2006, p.8.

per cercare di uscire visibilmente da un ghetto che sebbene via via sia è andato indorando nel tempo rimane ancora tale e conserva comunque quel suo particolare aspetto di segregazione rispetto agli altri ambienti sociali.

Comunque sia, ghetto o non ghetto, al Pride c'è chi esterna in modo molto visibile – e colorato – la sua partecipazione dipingendosi il corpo a mo' degli induisti quando celebrano l'arrivo della primavera, e quindi della reincarnazione, durante la festa religiosa *Holi* dei colori tra nubi di polveri colorate, una usanza che sta prendendo piede anche tra i non induisti, per moda ad imitazione di un fatto culturale che si è spostato dal continente di origine seguendo alcuni segmenti di popoli in migrazione dal continente indiano.

È un luogo comune dire che il mondo omosessuale è variopinto; con i colori – lo abbiamo già visto quando ho parlato di bandiere arcobaleno – la comunità omosessuale tende a rappresentarsi e a lanciare messaggi.

Le fogge ma soprattutto i colori di abiti particolari che indossano alcuni durante tali manifestazioni, svolgono la funzione di attrarre la curiosità altrui ponendosi al primo *step* di una catena comunicativa tra soggetti.

Nel caso di una foto scattata a Palermo, « [...] ritrovo Lia e la fotografo con Massimo Milani, l'artista, il suo costume vuole ricordare tutti gli emigranti morti nell'attraversare il Mediterraneo (foto); Lia mi presenta poi il compagno di Massimo, sono assieme dai tempi del primo Arci Gay di Palermo, hanno combattuto assieme molte lotte...»,¹⁷¹ i messaggi esplicitati attraverso l'abito del travestimento di Milani riguardano sia un aspetto legato alla sfera sessuale che un aspetto legato all'attualità e quindi alla politica (la rappresentanza politica istituzionale invece vuole si vesta sempre con eleganza classica come dimostra un sudaticcio Orlando sindaco di Palermo), alla denuncia: Milani rappresenta sé stesso come donna che riveste i panni di madrina del *Pride* palermitano (indossa sulla parrucca lanosa il diadema delle *miss* vincitrici i concorsi di bellezza con su l'asterico simbolo del *Pride de* □ *genere* 2018). È una donna di colore (Milani ha ricoperto la superficie visibile della sua pelle con cerone maron scuro) che non disdegna truccarsi gli occhi in *pendant* con gli orecchini a pendaglio; una donna che porta sul suo ventre la morte rappresentata dal cartello con su scritto “sono morta 1443 volte” indicante il numero delle morti in mare contate fino allora di quei migranti che hanno attraversato il Mediterraneo. La figura colpisce l'attenzione in maniera forte soprattutto per i colori oro e argento dell'abito fatto con le coperte termiche che vengono utilizzate dai soccorritori sulle navi quando salvano vite di profughi che hanno naufragato.

¹⁷¹ Dal Diario di Campo, Palermo 22 settembre 2018.

I colori, dunque, sono gli elementi più visibile che attraggono durante il Pride l'attenzione e la curiosità degli altri nonché suscitano simpatia e meraviglia, quest'ultimo sentimento ben suscitato dalla loro artata combinazione come nel caso dell'illuminazione di palazzi specie se sedi di istituzioni come nel caso che qui riporto del palazzo storico del teatro Politeama, una immagine che contribuisce a dare senso di imponenza alla manifestazione, di un'imponenza però che rimane confinata nella effimero della giornata in cui si è svolta.

TAVOLE
Palermo come Tel Aviv



Tav. 1f

Una iniziale indifferenza (si vada alla pagina 168)



Tav. 2f

Uno scorcio palermitano (si vada alla pagina 170)



Tav. 2f bis

Un avviso sacro della tradizione locale (si vada alla pagina 170)



Tav. 3f

Cucina *fusion* palermitana thailandese (si vada alla pagina 171)



Tav. 4f

Impresa familiare (si vada alla pagina 172)



Tav. 5f

L'uso del ventaglio come azione simbolica (si vada alla pagina 172)



Tav. 6f

Maquillage come azione simbolica (si vada alla pagina 172)



Tav. 7f

Calzare tacchi a spillo come azione simbolica (si vada alla pagina 172)



Tav. 8f

Calendario maschile *sexy* sul banco di lavoro (si vada alla pagina 173)



Tav. 9f

Bandiere pontificali non quelle dell'arcobaleno (si vada alla pagina 173)



Tav. 10f

Supportes loro malgrado (si vada alla pagina 173)



Tav. 10f

“Atteggiamenti colorati” (si vada alla pagina 173)



Tav. 11f

Attaccamento (si vada alla pagina 174)



Tav. 11f bis

Aggregazione (si vada alla pagina 174)



Tav. 12f

Accaparramento di uno spazio (si vada alla pagina 175)



Tav. 13f

Danza come richiamo dell'attenzione (si vada alla pagina 176)



Tav. 13f bis

Movenze tribali (si vada alla pagina 176)



Tav. 14f

In sincronia dietro i carri (si vada alla pagina 176)



Tav. 15f

Calpestio (si vada alla pagina 176)



Tav. 15f bis

Sfrenatezza (si vada alla pagina 176)



Tav. 16f

Euforia (si vada alla pagina 176)



Tav. 17f

Figurante telaviviano (si vada alla pagina 176)



Tav. 18f

Sfogo di gestualità (si vada alla pagina 176)



Tav. 19f

La trasgressione dell'aspetto (si vada alla pagina 176)



Tav. 20f

La trasgressione del movimento (si vada alla pagina 176)



Tav. 21f

Come ad una festa *Holi* (si vada alla pagina 177)



Tav. 22f

L'apparizione come primo *step* della catena comunicativa (si vada alla pagina 177)



Tav. 23f

L'attore Massimo Milani madrina del Palermo *Pride* (si vada alla pagina 177)



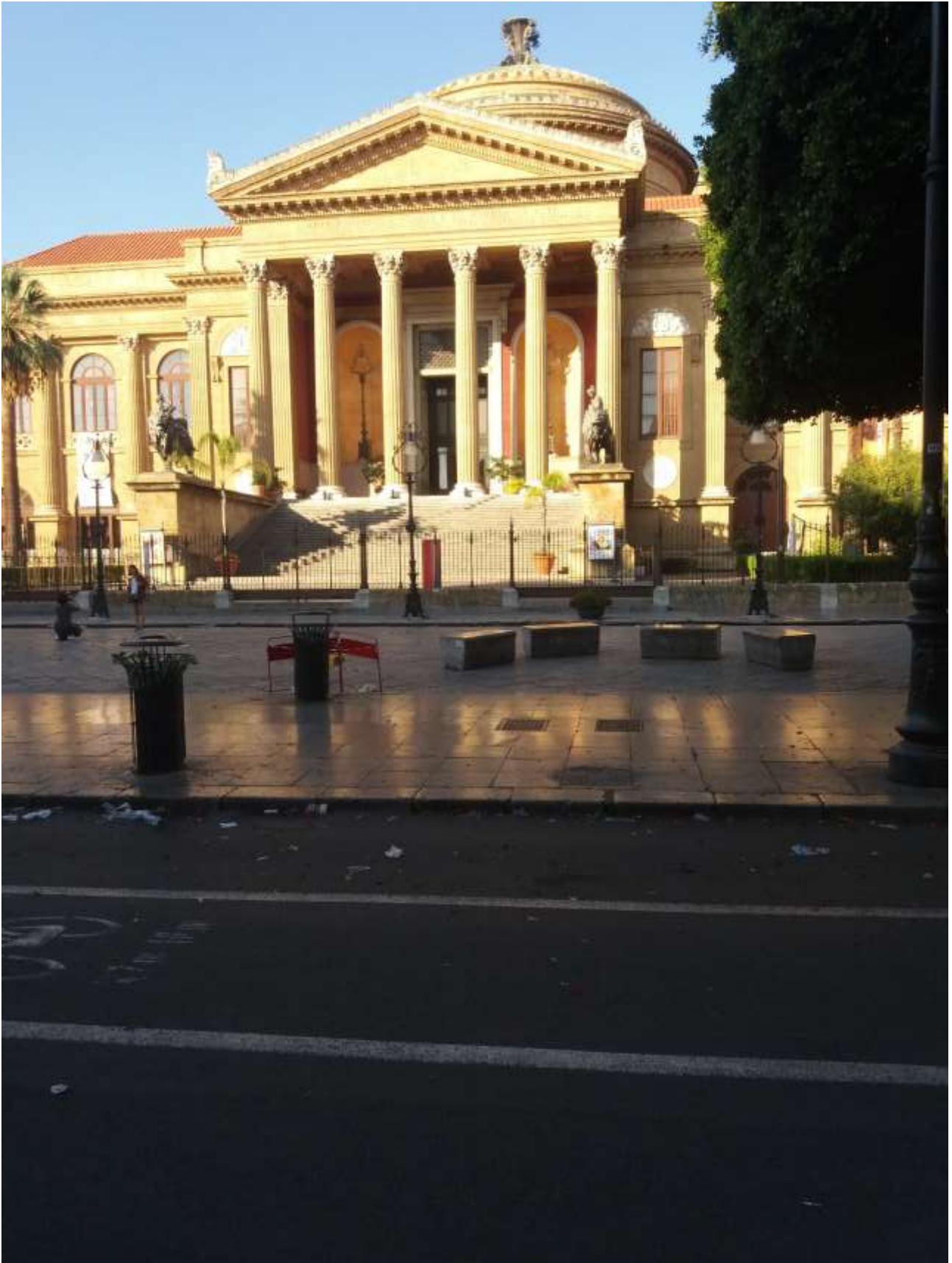
Tav. 24f

Rappresentanti politici (si vada alla pagina 177)



Tav. 25f

Il Politeama illuminato dà imponenza alla manifestazione (si vada alla pagina 178)



Tav. 25f bis

L'effimerità del giorno dopo (si vada alla pagina 178)

PER CONCLUDERE

Sottolineo, qui in conclusione, come anche il Campo, del resto, ha agito riposizionandomi almeno da un punto di vista della descrizione di ciò che potrebbe a prima vista sembrare il contorno del fenomeno osservato. Infatti è importante per chi si accinge oggi a scrivere una moderna etnografia, di parlare di tutte, o quasi, le caratteristiche incontrate sul Campo che evidenziano oltre la sua complessità strutturale quello che teorici della disciplina indicano come diversità culturali.

Così, il “giro lungo” da fare qui è quello di “mostrare” non più diversità etniche (come una vecchia scuola di antropologia avrebbe presunto; si veda la foto in Tavola di un profilo che a differenza di quanto visto a Tel Aviv, in Italia contribuisce invece ad indicare una approssimativa differenza di origine) o di costume ma insospettabili uguaglianze con culture altre nella moderna globalizzazione. Considerando il *Pride* come una sommatoria di eventi simili – e qui ben ritorna la “scelta” italiana di ampliarne il significato –, che si ripropone ormai in un periodo di tempo considerevole in diverse località, non intacca la natura del fenomeno generale che ho parzialmente seguito e documentato durante quattro sue rappresentazioni in altrettante città.

L’ho seguito diluito di volta in volta nel suo verificarsi, spalmando il tempo dell’osservazione e allargando i confini del Campo.

Il comune denominatore di queste manifestazioni, l’orgoglio *gay*, è il pretesto alla base del quale il “popolo colorato” si incontra per socializzare e per manifestare la propria esistenza dandosi una visibilità.

Uso la parola pretesto proprio perché le forme di queste manifestazioni assumono aspetti diversi proprio legati ai luoghi in cui si svolgono, e per luoghi intendo anche le realtà antropologiche e sociali.

Profondamente diversi sono i contenuti esibiti durante le manifestazioni, si veda l’esibizione nazionalistica di bandiere israeliane, perché profondamente diverse le necessità di richiamare l’attenzione sui diritti.

In Italia, per esempio, la necessità di richiamare tale attenzione è ormai marginale; infatti la comunità LGBTQ italiana ha guadagnato e ottenuto spazi che sono ormai consolidati.

Testimonianza di questo sono gli spazi ottenuti a Padova (Padova *Pride* che si tiene nei locali della fiera campionaria) che a Palermo (i “*Villages*”¹⁷² nelle piazzette), città nelle quali ogni anno, indipendentemente e anche in tempi diversi rispetto alla sfilata, sono organizzate manifestazioni con

¹⁷² Come già detto il termine si rifà alla storia dei moti dello Stonewall che era appunto nel quartiere newyorkese del Greenwich *Village*.

eventi culturali e spazi di socializzazione aperti a tutti e frequentati da molti, che coprono un ampio arco temporale e che sono dichiaratamente di tendenza.

Le sfilate allora diventano una commemorazione delle battaglie sostenute nel passato (ad iniziare dalla prima avvenuta nel quartiere di Castro a San Francisco nel 1970) sul modello dell'otto marzo, festa delle donne. Entrambi infatti testimoniano la necessità di una continua riaffermazione di diritti già conquistati e riconosciuti sul piano legislativo ma non ancora completamente affermati su quello sociale.

In più, le manifestazioni italiane non si limitano soltanto ai diritti LGBTQ, ma attraverso striscioni e cartelli vogliono richiamare la tutela di ogni forma di diritto e in ogni parte del mondo, quasi a voler globalizzare diritti che in Italia sono già riconosciuti e sanciti.

Diversamente a Tel Aviv, dove la manifestazione è incentrata essenzialmente ed esclusivamente sul riconoscimento dei diritti LGBTQ – la visibilità acquisita dalla “comunità”, almeno quella “internazionale” che vi si reca, non costituisce diritto affermato, ma tollerato e pur parzialmente – attraverso battaglie che devono ancora essere vinte.

Alcuni informatori mi hanno evidenziato questa differenza in un Paese dove l'ortodossia religiosa ha un significativo peso sociale e un grande peso politico. Commenti come quello che ho già d'altronde riportato indicano che seppure Israele è un Paese laico e una compiuta democrazia, la tolleranza è ciò che la Comunità è riuscita attualmente ad ottenere in termini di diritti.

D'altronde anche la comunità LGBTQ israeliana non è permeabile a qualsiasi forma di aggregazione: durante la sfilata e tutte le manifestazioni non ho notato cartelli in lingua araba né manifestanti che esprimessero l'appartenenza a tale gruppo etnico. Quasi a significare che i gay arabi e i gay ebrei non sono disponibili a manifestare assieme per gli stessi diritti.

Infine, anche l'osservazione dell'aspetto etnolinguistico non si è limitato al solo incontro mio con le lingue altre (nel mio caso l'ebraico, il veneto, il romagnolo il palermitano nelle loro varianti, l'inglese, il francese, l'arabo), pervadendo in una visione fluida e diversificata tutto il Campo e indirizzandosi poi – specialmente nello scritto – ad “atti di parola” anche particolari quali il linguaggio degli acronimi e il linguaggio visivo.

Un caso particolare è quando mi sono imbattuto nella parola *queer*, presente in molti cartelloni di tutte le sfilate, ma come ho già detto non presente nell'acronimo – solo – in ebraico.

Tuttavia questa parola assume in quell'orizzonte, che include i nativi dell'Est – il Medio Oriente, e Tel Aviv ne è espressione al pari di Palermo per il Sud –, o i suoi abitanti, significato di “via” verso una nuova reinterpretazione della sessualità che in Occidente è stata sempre rappresentata come una variante esotica (si pensi per esempio all'*harem*) di quel “mondo altro” raggiungibile oggi con estrema facilità.

«[Alle] 2200 [all'] Apolo [...] nessuno fino alle 2300 poi qualcuno arriva, ispanici, nord europei, statunitensi, e se ne va alla spicciolata

domando al proprietario:

- ormai non c'è più gente...
- no vedrai che arriva più tardi (ma la serata languisce fino alle 2400 e ben oltre quando me ne vado)
- perché la gente viene a TLV
- perché ci sono bei ragazzi
- ma non potrebbe andare, che ne so io, a San Francisco
- qui si respira il Medio Oriente, c'è un certo fascino

è un locale *mizrahi*, si ascolta musica arabeggiante ma non per soli turisti (termine inteso come non del posto)». ¹⁷³

La parola *queer*, che è un termine ombrello sotto il quale stanno tutti quei termini indicanti la non conformità alle normative sessuali, ha una sua certa rilevanza negli spazi comportamentali.

Richiamandomi al modello dell'*habitus* di Bourdieu che postula la possibilità di legare l'abitudine ad "una seconda natura" molto inconscia e quasi di *routine*, voglio notare qui come anche le espressioni linguistiche diano prova di un certo realismo che non guarda solo alla storia dell'individuo ma pure alla "dialettica dell'esteriorità". ¹⁷⁴

Ed è il caso di quelle parole, come nel caso di *queer* che adesso sto considerando, una parola non solo dalle accezioni mutevoli, sembrerebbe, nel tempo, ¹⁷⁵ ma talvolta anche carica di significato anti identitario. Certo è un nuovo tipo di *habitus* che travalica le "disposizioni" ¹⁷⁶ prodotte dall'ambiente anche semanticamente come appunto nel nuovo caso dell'utilizzo politico del termine. C'è infatti chi nota come i *Prides* siano sempre più contestati al loro interno da quelle che si definiscono minoranze come quella *queer* (ricordo che LGBTQ è un movimento) per il fatto che tramite essi si ricerca solo consenso, che sono contenitori di masse succubi alla mercificazione capitalistica. ¹⁷⁷

Infine – e concludo – il titolo della mia tesi richiama proprio questa continua necessità, trasversale a Paesi, culture e ambienti sociali, di affermare la propria esistenza e la necessità di spazi di

¹⁷³ Dal Diario di Campo, Tel Aviv, 12 giugno 2018.

¹⁷⁴ BOURDIEU, Pierre, *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003, p. 206 3 segg.

¹⁷⁵ "Strano, illegittimo" ma anche "in difficoltà economiche" nel XVI sec., "diverso" nel XIX sec., e "strano, sospetto nel XX sec. In: BARKER, Meg-John, SCHEELE, Julia, *Queer, A Graphic History*, Icon Books Ltd, London, 2016, p. 8, un testo distribuito in Europa, Asia, Australia, New Zeland, Canada, India, South Africa, U.S.A.

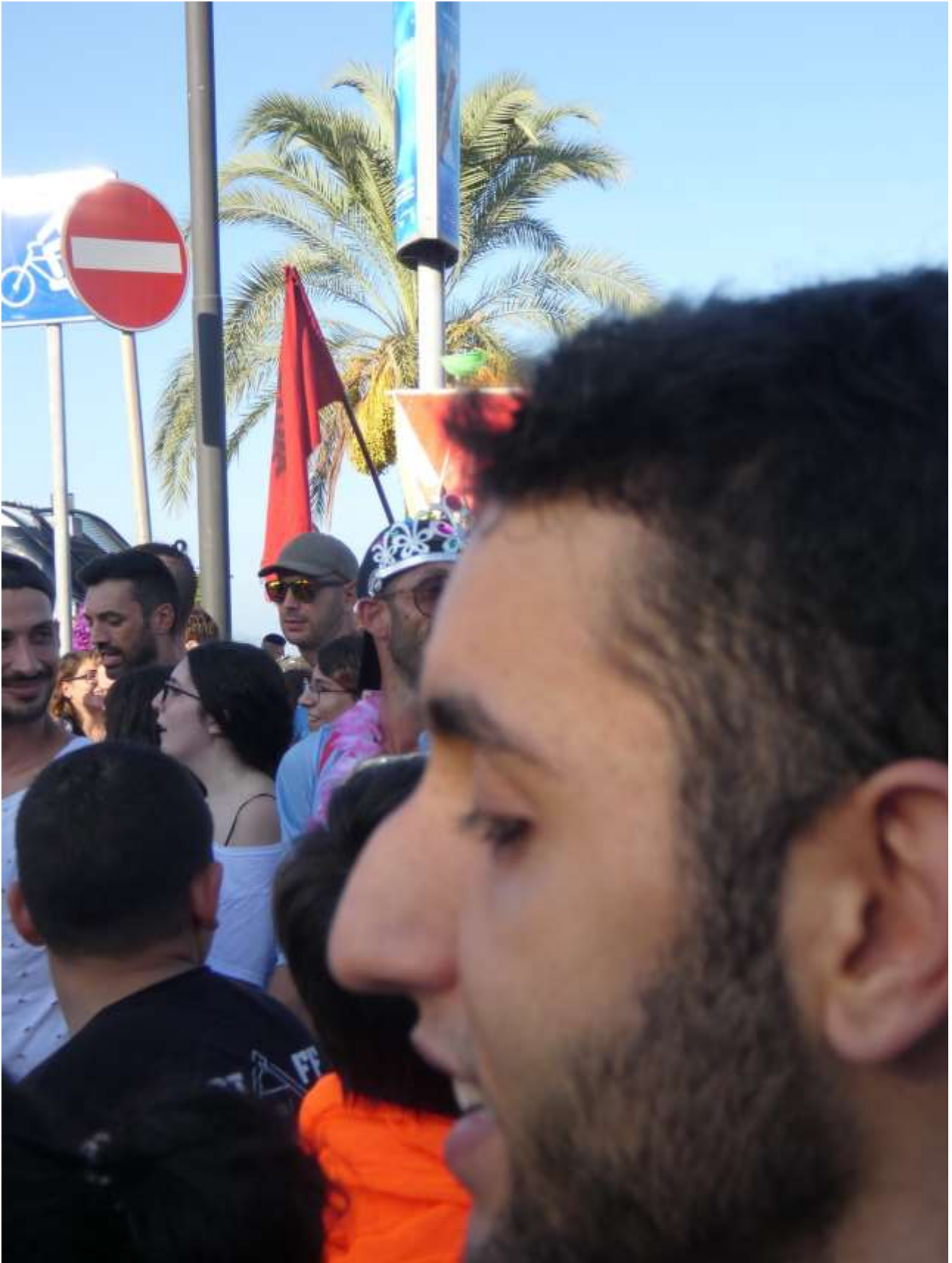
¹⁷⁶ È termine anche questo bourdieussiano che indica il campo dell'*habitus* dove si identificano non solo le strutture (definite dalle parole) ma anche un modo di essere e, meglio, una tendenza, una inclinazione.

¹⁷⁷ Interessante e chiarificatore a questo proposito è anche il testo: ZAPPINO, Federico, *Comunismo queer, Note per una sovversione dell'eterosessualità*, Meltemi editore, Milano, 2019.

convivenza e di accettazione reciproca. Il continuo ampliarsi della sigla LGBT, che ho già descritto in tesi è sintomatico di un “bisogno” di inclusione di qualunque forma di diversità, qualunque essa sia, e, nei paesi come l’Italia, non solo limitatamente all’ambito sessuale.

TAVOLE

Per concludere



Tav. 1g

Profilo di partecipante alla manifestazione palermitana (si vada alla pagina 211)



Tav. 2g

“Village” (si vada alla pagina 211)



Tav. 3g

Esibizione della bandiera israeliana al *Gay Pride* di Tel Aviv (si vada alla pagina 212)



Tav. 4g

Manifestazione come commemorazione di battaglie sostenute (si vada alla pagina 212)



Tav. 5g

Globalizzazione dei diritti (si vada alla pagina 213)



Tav. 6g

La tolleranza come unico diritto acquisito attualmente in Israele (si vada alla pagina 213)



Tav. 7g

La parola scritta indica anche diversi aspetti e ambiti (si vada alla pagina 212)

QUANTO RICHIAMATO

AHMED, Sara, *Queer Phenomenology, Orientations, Objects, Others*, Duke University Press, Durham and London, 2006.

אלמוג, עוז, הצבר – דיוקן, ספרית אפקימת הוצאת עם עובד, תל אביב, 2004

AMALDI, Daniela, a cura di, *Le mu'allaqāt, Alle origini della poesia araba*, Marsilio editori, Venezia, 1991.

AMMATURO, Francesca, Romana, (2016), *Spaces of Pride: A Visual Ethnography of Gay Pride Parades in Italy and the United Kingdom*, *Social Movement Studies*, 15:1, 19-40, DOI: 10.1080/14742837.2015.1060156.

ANGHELESCU, Nadia, *Linguaggio e cultura nella civiltà araba*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1993.

BARKER, Meg-John, SCHEELE, Julia, *Queer, A Graphic History*, Icon Books Ltd, London, 2016.

BANKS, Marcus, *Visual Methods in Social Research*, SAGE Publications, London, 2001.

BATESON, Gregory, MEAD, Margaret, *Balinese Character, a Photographic Analysis*, Wilbur G. Valentine Editor, New York, 1942.

BATTAGLIA, Diego, *Il linguaggio dell'assurdo nelle pièces La cantatrice chauve, Rhinocéros e Le roi se meurt di Eugène Ionesco*, diss. Università di Verona, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Anno Accademico 2002-2003.

BATTAGLIA, Diego, *Bardamu alla grande guerra. Analisi letteraria degli aspetti militari presenti in Voyage au bout de la nuit di Céline*, diss., Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2007-2008.

BATTAGLIA, Diego, *Considerazioni su aspetti militari e religiosi dell'epoca di Settimio Severo e Caracalla. Intorno ad un passo del De corona*, diss., Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2010-2011.

BATTAGLIA, Diego, *La Pietra dell'Unzione: la "costruzione" di un luogo per toccare il divino, una ricerca storico-antropologica*, diss. Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Anno Accademico 2014-2015.

BOUQUET, Mary, *The Family Photographic Condition*, Visual Anthropology Review, Volume 16, Number 1, Spring-Summer 2000.

BOURDIEU, Pierre, *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.

BRIZZI, Giovanni, *70 D.C., La conquista di Gerusalemme*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2017.

BRUCE Katherine McFarland, *LGBT Pride as a cultural protest tactic in southern city*, Journal of Contemporary Ethnography, 42.5, 2013.

CARDONA, Giorgio, Raimondo, *Introduzione all'etnolinguistica*, De Agostini, Novara, 2006.

CAMPANINI, Massimo, LA MARTIRE, Corrado, *Dizionario di arabo per filosofi*, Editrice Morcelliana, Brescia, 2019.

CAMPBELL, Andy, *Queer X Design, 50 Years of Signs, Symbols, Banners, Logos, and Graphic Art of LGBTQ*, Black Dog and Leventhal Publishers, New York, 2019.

חייט, שלומית, ישראלי, שרה, קובלינר, הילה, עברית מן ההתחלה, חלק א', בית ההוצאה של אגודת הסטודנטים של ת"ש, CHAYAT, Shlomit, ISRAELI, Sara, KOBLINER, Hilla, *Hebrew from Scratch*, part I, The Hebrew University Students' Printing and Publishing House, Jerusalem, 2000.

COLORNI, Angelo, *Israel for Beginners, a Field Guide for Encountering the Israelis in Their Natural Habitat*, Gefen Publishing House, Jerusalem, 2011.

COLLIER, John, Jr., COLLIER, Malcom, *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1990.

CONSOLI, Massimo, *Independence Gay, Alle origini del Gay Pride*, Soria e memoria, 13, Massari editore, Bolsena (VT), 2000.

CORRADINI, Matteo, *Il profumo dell'Eden, Odori, spezie, idolatria nella mistica ebraica*, Giuntina, Firenze, 2018.

«*Corriere della Sera*», Corriere del Veneto, Domenica 1 luglio 2018.

DEI, Fabio, *Antropologia culturale*, il Mulino, Bologna, 2012.

GOBINEAU, Arthur, Joseph, de, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, t. 1, Librairie de Firmin-Didot et C^{ie}, Paris, 1884.

GRIAULE, Marcel, *Méthode de l'ethnographie*, Press Universitaire de France, Paris, 1957.

HERZOG, Hanna, BEN-RAFAEL, Eliezer, *Language and Communication in Israel*, Transaction Publisher, New Brunswick (U.S.A.), London, 2001.

HOCKINGS, Paul, *Principles of Visual Anthropology*, Mouton de Gruyter, Berlin, 2003.

<https://wearegaylyplanet.com/news/gay-pride-cosa-e-storiasignificato/>; https://it.wikipedia.org/wiki/Moti_di_Stonewall; <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/05/28/usa-dallo-stonewall-inn-a-oggi-la-storia-del-gay-pride-ad-uso-di-chi-invoca-la-normalizzazione/3581489/> e <https://www.tah-heetch.com/trending/stonewall-riots> .

La Bibbia, nuova versione ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana, Edizioni San Paolo, Torino, 2009.

LICARI, Giuseppe, *Antropologia urbana, Il caso dei Contratti di Quartiere*, CLEUP, Padova, 2006.

LIGI, Gianluca, *Antropologia dei disastri*, Editori Laterza, Bari, 2009.

LOEWENTHAL, Elena, *Tel Aviv, La città che non vuole invecchiare*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2009.

MALINOWSKI, Bronislaw, *argonauti del Pacifico occidentale, Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Newton Compton editori, Roma, 1978.

MARCUS, George, FISHER, Michael, *Antropologia come critica culturale*, Anabasi, Milano, 1994.

MARTEL, Frédéric, *Global Gay*, traduzione di Giorgia Fracca, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2014.

MIELI, Mario, *Elementi di critica omosessuale*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.

MORTON, Christopher, Edwards, Elizabeth, *Photography, Anthropology and History, Expanding the Frame*, Ashgate Publishing Limited, Farnham, England, 2009.

MOSCATI, Sabatino, *Antichi imperi d'Oriente*, Casa editrice il Saggiatore, Milano, 1963.

POLE, Christopher, J., *Seeing is Believing? Approaches to Visual Research*, Elsevier, Oxford, 2004.

ROSS, Charlotte, *Queering spaces in Turin*, SIS Conference on 'Private and Public Spaces in Italian Culture', University of Birmingham, April 2006.

SEMIONOV, Moshe, LEWIN-EPSTEIN, *Stratification in Israel, Class, Ethnicity, and Gender*, Transaction Publishers, New Brunswick (U.S.A.), London, 2004.

STEINER, Kristoph, Joseph, "Time Warp", *Time Out, Israel*, issue 129, June-August 2018.

ZAPPINO, Federico, *Comunismo queer, Note per una sovversione dell'eterosessualità*, Meltemi editore, Milano, 2019.

ZEVI, Bruno, *Ebraismo e architettura*, Casa Editrice Giuntina, Firenze, 2018.

